

# Dossier Tagliacarne



ISTITUTO  
GUGLIELMO TAGLIACARNE

per la promozione  
della cultura economica

Fondazione di Unioncamere

ALTA FORMAZIONE E POSSIBILITA' DI  
OCCUPAZIONE PER I SOGGETTI PIU'  
ISTRUITI A LIVELLO LOCALE. ANALISI DI  
UN ULTERIORE ASPETTO DEL DIVARIO  
NORD- SUD

1/2012



*Dossier Tagliacarne WEB/n. 1/2012*

I lettori che desiderano informazioni sui volumi pubblicati dall'Istituto  
Guglielmo Tagliacarne possono contattare:

*igt@tagliacarne.it*

**Franca Falcone**

**ALTA FORMAZIONE E POSSIBILITA' DI  
OCCUPAZIONE PER I SOGGETTI PIU' ISTRUITI A  
LIVELLO LOCALE. ANALISI DI UN ULTERIORE  
ASPETTO DEL DIVARIO NORD- SUD**



ISTITUTO  
GUGLIELMO TAGLIACARNE

per la promozione  
della cultura economica

Fondazione di Unioncamere

*Autore del presente volume è: Franca Falcone*

*Responsabile (Curatrice dell') Editing: Monica Di Ceglie*

1ª edizione maggio 2012

© copyright 2012 by Istituto Guglielmo Tagliacarne, Roma

Realizzazione editoriale: Tagliacarne, Roma

Disponibile online nel maggio 2012  
Curata da Istituto Guglielmo Tagliacarne, Roma.

ISBN 978-88-904735-4-8

Riproduzione vietata ai sensi di legge  
(art.171 della legge 22 aprile 1941, n.633)  
Senza regolare autorizzazione,  
è vietato riprodurre questo volume  
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,  
compresa la fotocopia, anche per uso interno o didattico

## INDICE

1. INTRODUZIONE.....	13
2. ALTA FORMAZIONE E CRESCITA ECONOMICA. ASPETTI GENERALI.....	18
3. ALCUNI INDICATORI SUI LIVELLI DI ISTRUZIONE E SULLA SPESA PUBBLICA PER LA FORMAZIONE IN ITALIA E IN ALTRI PAESI INDUSTRIALIZZATI.....	25
4. CONSISTENZA E ANDAMENTO DEL DIVARIO NORD- SUD IN TERMINI DI LIVELLO MEDIO DI ISTRUZIONE DELLA POPOLAZIONE RESIDENTE IN ETÀ DI LAVORO .....	29
5. L'INCIDENZA DELLA COMPONENTE SPECIFICA DEI LAUREATI DISTINTI PER GENERE E CLASSI DI ETÀ AL SUD E AL CENTRO-NORD .....	32
6. PROBABILITÀ DI OCCUPAZIONE PER I LAUREATI ITALIANI DISTINTI PER GENERE, CLASSI DI ETÀ E AREE TERRITORIALI .....	39
7. ASPETTI E PROBLEMI CONNESSI CON LE MAGGIORI DIFFICOLTÀ OCCUPAZIONALI PER I LAUREATI DEL SUD.....	48
7.1. Carenza di qualificati posti di lavoro e situazioni di <i>mismatch</i> nel mercato del lavoro del Sud.....	48
7.2 Il dilemma del lavoro “qualificato”. Relazione tra livelli di istruzione, lavoro qualificato e differenziali salariali (di Antonio Santo Petronio) .....	52
7.3 La disoccupazione per titolo di studio dei giovani del Sud in una indagine diretta a livello locale. La componente dei <i>lazy outsiders</i> .....	58
8. ANALISI DELLE MIGRAZIONI INTERNE NORD- SUD DISTINTE PER TITOLO DI STUDIO DEI MIGRANTI. FINALITÀ DELL'INDAGINE E METODOLOGIA SEGUITA.....	67
9. L'INDICE DI INTERSCAMBIO MIGRATORIO RELATIVO AGLI SPOSTAMENTI SPECIFICI DEI LAUREATI TRA IL SUD E IL CENTRO-NORD .....	71
10. L'INDICE DI INTERSCAMBIO MIGRATORIO NORD- SUD	

<i>CALCOLATO SUGLI SPOSTAMENTI TERRITORIALI DEI SOGGETTI DISTINTI PER TITOLO DI STUDIO (LAUREA, DIPLOMA O AL MASSIMO LICENZA MEDIA).....</i>	<i>73</i>
<i>11. LE DINAMICHE DELL'INTERSCAMBIO MIGRATORIO NORD - SUD CON PARTICOLARE RIFERIMENTO AI SOGGETTI PIÙ ISTRUITI (LAUREATI E DIPLOMATI) DAL 1995 .....</i>	<i>77</i>
<i>12. ALCUNE VALUTAZIONI IN MERITO AI RISULTATI DELL'INDAGINE. PROBLEMI E PROSPETTIVE PER L'ALTA FORMAZIONE E L'OCCUPAZIONE DEI LAUREATI IN ITALIA, CON PARTICOLARE RIFERIMENTO ALLA SITUAZIONE DEL SUD .....</i>	<i>80</i>
<i>13. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE .....</i>	<i>97</i>



# ALTA FORMAZIONE E POSSIBILITÀ DI OCCUPAZIONE PER I SOGGETTI PIÙ ISTRUITI A LIVELLO LOCALE. ANALISI DI UN ULTERIORE ASPETTO DEL DIVARIO NORD-SUD

di Franca Falcone(\*)

Parole chiave: *alta formazione, disoccupazione da mismatch; mercati regionali del lavoro; divario Nord-Sud; flussi migratori interregionali; fuga dei cervelli; istruzione e crescita; politiche di intervento*

---

## **Sommario**

In linea con le indicazioni della letteratura economica sul ruolo cruciale dell'alta formazione nel migliorare le potenzialità di crescita e di benessere di un territorio, il presente saggio si propone di analizzare uno specifico aspetto del divario Nord-Sud, riguardante i problemi scaturenti al Sud dalla crescente disponibilità di soggetti molto istruiti e dal perdurare (allo stesso tempo) di carenti (e meno efficienti) possibilità di impiego dei giovani laureati a livello locale (nel confronto con quelli del Centro-Nord). A causa delle difficoltà di trovare nel loro territorio qualificati posti di lavoro, i giovani laureati del Sud appaiono molto disponibili ad emigrare nel Nord Italia, con il connesso rischio di una perdita netta di capitale umano ed il conseguente ulteriore impatto negativo sulle già precarie prospettive di crescita del Sud.

In questo saggio sono presentati i primi risultati di una indagine empirica su questo rilevante aspetto del divario Nord-Sud, allo scopo di stimarne la portata e le tendenze in atto, i potenziali effetti e le

---

(\*) Università di Catania.

Ringrazio il Dott. Tucci e, in particolare, la Dott.ssa Ciccarese dell'ISTAT per la disponibilità e la cortesia mostrata nel fornirmi i dati statistici richiesti. Ringrazio inoltre il Dott. Antonio S. Petronio per la collaborazione in diverse fasi di svolgimento della ricerca in oggetto. Ovviamente, rimango l'unica responsabile per le valutazioni e le opinioni espresse nel presente saggio.

implicazioni per la politica economica. In sintesi, i risultati sembrano indicare una preoccupante tendenza verso un ampliamento del divario. In particolare, sulla base dei dati sui flussi migratori interregionali, l'uso del nostro specifico *indice di interscambio migratorio* dei laureati tra le regioni del Sud e il Centro-Nord ci ha consentito di evidenziare i seguenti risultati: 1) per ogni 100 laureati del Centro-Nord arrivati al Sud ci sono (in media) più di 300 laureati meridionali che se ne vanno nella direzione opposta. Nel confronto fra le diverse regioni del Sud, la Basilicata mostra la situazione peggiore (per ogni 100 laureati in entrata in questa regione ce ne sono circa 430 in uscita!). Non solo. Osservando il *trend*, emerge subito con forza l'indicazione che, a iniziare dal 1995, il Sud sempre più chiaramente sembra assumere il ruolo di "esportatore netto di cervelli" verso il Centro-Nord più avanzato.

A fronte di una simile preoccupante situazione, è evidente la necessità di una strategia molto complessa (articolata in un appropriato *mix* di interventi su più fronti) al fine sia di migliorare la qualità dell'alta formazione che di promuovere anche al Sud la nascita (e l'attrazione nel territorio) di iniziative imprenditoriali innovative e competitive (ad alto contenuto di lavoro qualificato), così da consentire (allo stesso tempo) anche al Sud una buona disponibilità di forza-lavoro altamente qualificata e crescenti opportunità di efficienti utilizzazioni a livello locale di gran parte delle potenziali capacità acquisite. In mancanza di interventi appropriati, è difficile pensare che al Sud una situazione come quella indicata possa migliorare spontaneamente, con il rischio dunque di pesanti effetti negativi (perdita o spreco di capitale umano) sulle successive potenzialità di crescita del territorio e, pertanto, anche sulla dimensione e l'andamento del divario di sviluppo Nord- Sud.

---

**Keywords:** *higher education; mismatch unemployment; regional labour market; North-South divide; interregional migration flows; brain drain; education and growth; policy measures.*

---

## **Abstract**

***Higher education and employment opportunity for graduates' people at local level. Evidences and implications of another relevant aspect of north- south divergence***

### *Objectives:*

In accordance with the economic literature upon the crucial role of higher education in improving growth and well-being potentials of a territorial context, this paper tries to investigate a specific point of view of the Italian North-South divide, bearing on the problems arising from the evidence (at the same time) of an increasing availability of highly educated people in the South and a persistent significantly poor (and worse) utilisation of young university-graduates locally, as opposed to those living in the North-Centre. Given the difficulty in finding qualified jobs locally, young graduates in the South are likely to be very ready to emigrate towards Northern Italy, implying the risk of a net loss of human capital and a subsequent dangerous impact on the already poor growth perspectives of the South.

### *Method and Results:*

In this paper we report preliminary results of an empirical investigation on this relevant aspect of North-South divide, in order to estimate its dimension and dynamics, its potential effects and implications for policy.

In synthesis, the results seem to be indicative of a worrying tendency towards a growing disparity. In particular, with special reference to interregional migration flows, the utilisation of our specific *interchange index of migrants* with a university degree, between the South and the North-Centre, allowed us to evidence the following results: 1) at every hundred immigrants with a degree into the South there are (on the average) more than 300 southern graduates who left the South. By comparison, among southern regions Basilicata shows the worst situation (at every hundred university graduates entering this region there are about 430 graduates who are going out!); 2) moreover, if we

are looking at the trend, what is most striking is the fact that since 1995 a clear tendency strongly emerges towards a significantly increasing role of the South as a net “exporter of brains” towards the more advanced North-Centre.

*Conclusions:*

In the evidence of such a worrying situation, a very complex strategy (implying an appropriate mix of co-ordinate interventions on various fronts) is needed to promote both the education quality and the creation (and attraction) of innovative and competitive firms (with high contents in terms of skills), so as to allow (at the same time) a large availability of high skilled manpower in the South and increasing opportunities to exploit the most of the potential abilities locally. In the absence of appropriate actions, it is very difficult for such a situation to improve spontaneously, with the risk of heavy negative effects (in terms of loss or waste of human capital) on the future potential growth of the South and, by consequence, on the dimension and evolution of North-South disparities.

---

JEL CLASSIFICATION: E<sub>12</sub>, I<sub>2</sub>, J<sub>24</sub>, J<sub>61</sub>, O<sub>15</sub>, O<sub>40</sub>, R<sub>23</sub>.

---

## 1. Introduzione

Com'è stato evidenziato ormai da molti studiosi, il processo di accumulazione del capitale umano (specie attraverso una elevata istruzione formale) può svolgere un ruolo molto importante nel determinare (unitamente al progresso tecnico) le potenziali capacità di crescita di una nazione<sup>1</sup>. E ciò in aggiunta agli altri indubbi vantaggi socio-culturali che una istruzione superiore (contribuendo a migliorare la qualità delle risorse umane) può apportare in termini di maggior benessere e coesione sociale<sup>2</sup>. Appare dunque abbastanza deprimente l'indicazione, emergente dai dati OCSE, che in Italia l'incidenza dei soggetti più istruiti sulla popolazione residente è decisamente modesta nel confronto non solo con gli Stati Uniti ma anche con gli altri Paesi dell'Europa industrializzata.

Ovviamente, se la disponibilità di capitale umano è così importante per le aree industrializzate, ciò deve valere anche (e a maggior ragione) per le zone in ritardo di sviluppo, come il Mezzogiorno d'Italia. E' evidente pertanto l'opportunità, al Centro-Nord come al Sud, di investire molto di più sulla formazione (o, meglio, su una buona formazione), eliminando in primis tutte le molteplici inefficienze esistenti nell'intero sistema scolastico- universitario italiano, al fine di

---

<sup>1</sup> R. R. Nelson e E. S. Phelps, «Investment in Humans, Technological Diffusion and Economic Growth», *American Economic Review*, n. 56/ 1966; G.N.Mankiw, D.Romer e D.N.Weil, «A Contribution to the Empirics of Economic Growth», *Quarterly Journal of Economics*, n. 107/ 1992; A. Sen, «Development as Freedom», New York, A.Knopf, 1999; S. Bergheim, «Human Capital is the Key to Growth», Deutsche Bank Research, 2005.

<sup>2</sup> Com'è stato rilevato, l'aumento del livello di istruzione influisce positivamente sul processo di accumulazione del cosiddetto "capitale sociale", favorendo le relazioni interpersonali e una migliore organizzazione della società e quindi contribuendo, anche per questa via, a rendere le condizioni del contesto sociale più idonee alla realizzazione di un processo di crescita. Per il concetto di "capitale sociale" v. D. Fiorillo, «Le determinanti del capitale sociale in Italia», Working Paper presentato alla 46<sup>a</sup> riunione annuale della Società Italiana degli Economisti, Napoli, 21- 22 ottobre 2005.

far crescere l'incidenza (ed anche la qualità) dei soggetti più istruiti nel nostro Paese e avvicinarci così ai livelli raggiunti dagli altri Paesi industrializzati. Ma, a parte le difficoltà di un simile percorso evolutivo, con particolare riferimento alla situazione ritardataria del Mezzogiorno, c'è poi un altro grosso problema: nel confronto con il Centro Nord infatti, come risulta dall'indagine effettuata, al Sud non solo risulta minore l'incidenza dei soggetti più istruiti sulla popolazione residente ma risultano significativamente inferiori anche le probabilità occupazionali dei giovani in possesso di una istruzione di 3° livello (laurea).

Chiaramente, ai fini delle potenzialità di crescita di un territorio, accanto ad una elevata disponibilità di risorse umane qualificate sono di fondamentale importanza il contenuto e la qualità della formazione impartita e cioè le effettive competenze che i soggetti hanno acquisito nel periodo (più o meno lungo) del loro percorso di studi. E altrettanto importanti sono poi le effettive modalità di utilizzazione (più o meno coerente e piena sotto il profilo formale e soprattutto sostanziale) di tali competenze nella successiva attività lavorativa svolta dai soggetti più istruiti all'interno dei vari settori e tenuto anche conto delle specifiche mansioni svolte. Per cui, l'indiscutibile esigenza di far aumentare anche al Sud (al fine di accrescerne le potenzialità di crescita) la disponibilità di capitale umano, a livello sia quantitativo che qualitativo, rischia di scontrarsi in pratica con le difficoltà connesse alle carenti occasioni di lavoro per i giovani laureati a livello locale. E ciò palesemente a seguito dello stato alquanto arretrato dei sistemi di produzione meridionali<sup>3</sup>.

Proprio a causa di tali difficoltà, da una precedente indagine diretta a livello locale è emerso che, pur di avere la possibilità di svolgere un lavoro compatibile con il livello di istruzione acquisito, parecchi giovani laureati intervistati hanno detto di essere molto disponibili ad emigrare (e quasi sempre al Centro-Nord piuttosto che all'estero). Al di là del carattere prettamente locale di tale indicazione, con riferimento all'intero Mezzogiorno si è ritenuto opportuno verificare se e fino a

---

<sup>3</sup> Le principali caratteristiche dei sistemi di produzione locali nel Mezzogiorno (e, in particolare, in Sicilia), nel confronto con il Centro-Nord, sono state analizzate dalla scrivente nel volume «I sistemi di produzione locali nell'economia globale. Esperienza e prospettive delle imprese siciliane», FrancoAngeli, Milano, 2002.

qual punto la dichiarata disponibilità ad emigrare al Centro-Nord (molto frequente fra i laureati intervistati) potesse ritenersi in pratica ampiamente confermata in termini di una pesante emigrazione effettiva dei laureati del Sud verso le aree più avanzate del Paese.

Sono stati così analizzati (sulla base dei dati ISTAT sulle migrazioni interregionali) i flussi migratori fra le regioni del Centro-Nord e quelle del Sud, nella loro struttura per livello di istruzione, regione di provenienza e destinazione dei migranti e nel relativo andamento lungo l'arco di un decennio: dal 1995 al 2006 (l'ultimo anno per il quale sono disponibili i dati Istat).

Scopo della presente indagine è pertanto quello di analizzare la portata e la tendenza di questo ulteriore e importante aspetto del divario Nord-Sud, riguardante cioè le diversità esistenti a livello territoriale non solo nella relativa disponibilità di capitale umano (approssimata dall'incidenza dei soggetti più istruiti sulla popolazione residente in età di lavoro) ma anche nelle probabilità occupazionali di questi ultimi e, di conseguenza, nella effettiva possibilità di una efficiente utilizzazione degli stessi a livello locale. Nell'assenza di appropriati interventi, il fondato timore è che al Sud tendano più facilmente a verificarsi ingenti fenomeni di spreco (in caso di disoccupazione o sottoccupazione, sia pure temporanea, dei laureati) e/o, ancora peggio, di perdita di capitale umano (in caso di emigrazione netta degli stessi verso il Centro-Nord o l'estero), con conseguenti effetti negativi sulle successive potenzialità di crescita delle aree interessate.

Data la rilevanza di tale problematica, si è ritenuto opportuno cercare di valutare l'entità del fenomeno in questione nella sua peculiare configurazione territoriale ed il relativo andamento. Sono stati così elaborati i dati disponibili sui principali elementi caratterizzanti questo specifico divario (diversa composizione per titolo di studio sia della popolazione residente nonché dei tassi di disoccupazione e dei flussi migratori interregionali fra il ritardatario Sud ed il Centro-Nord più avanzato), per ricercarne poi le motivazioni sottostanti e analizzare le problematiche e le prospettive connesse, anche in riferimento alle inevitabili implicazioni per la politica economica.

I risultati dell'indagine sono abbastanza preoccupanti, specie per quanto riguarda l'analisi sulle migrazioni interne. A questo riguardo, dopo aver distinto i migranti in 3 grandi gruppi a seconda del loro livello di istruzione e cioè: 3° livello (laurea), 2° livello (diploma) e 1°

livello (al massimo licenza media), a differenza degli altri studi in materia, si è ritenuto opportuno calcolare un particolare indicatore (il cosiddetto *tasso di interscambio migratorio* per titolo di studio), basato sugli specifici flussi dei migranti con lo stesso livello di istruzione (in entrata e in uscita) fra il Sud e il Centro-Nord. L'utilizzo di tale indicatore, sulla base degli ultimi dati Istat disponibili (per il biennio 2005- 2006), ci ha consentito di notare che:

- a) *tutte* le regioni del Sud (nessuna esclusa) mostrano un *tasso di interscambio migratorio* con il Centro-Nord tanto più sfavorevole quanto più elevato è il titolo di studio dei migranti considerati. In sintesi, dai valori medi di tale indicatore per l'intero Sud emerge infatti che: per ogni 100 migranti provenienti dal Centro-Nord con un modesto titolo di studio (max licenza media), ce ne sono 152 che si spostano nella direzione opposta. La situazione peggiora per i diplomati (per ogni 100 diplomati in entrata ne figurano 207 in uscita) e va ancora peggio per i laureati (per ogni 100 di essi in arrivo ce ne sono ben 311 “in fuga” dal Sud);
- b) guardando poi all'andamento dei valori assunti da tale indicatore, nel confronto con il 1995-1996, nell'ultimo biennio considerato (2005- 2006) l'*interscambio migratorio* di laureati a livello territoriale è risultato decisamente ancora più sfavorevole al Sud: per ogni 100 laureati in entrata nelle regioni meridionali si è infatti passati dai 131 laureati in uscita nel 1995-96 ai 311 sempre in uscita nel 2005-2006. E, per di più, con una progressiva accelerazione di questa tendenza “perversa” negli ultimi 3 anni considerati: per ogni 100 laureati arrivati dal Centro- Nord, figurano infatti 268 laureati perduti nel 2004, ben 309 nel 2005 e 313 nel 2006.

E' evidente che, in linea con le indicazioni della teoria economica, l'eventuale proseguimento di una simile tendenza rischia di tradursi in un rilevante effetto “invalidante” ai fini delle successive potenzialità di crescita delle regioni meridionali (quasi una sorta di ulteriore “trappola”, in grado di rendere ancora più difficile la riduzione del divario Nord-Sud). Inevitabilmente, dunque, dalle inquietanti prospettive emergenti dalle tendenze in atto discendono rilevanti implicazioni per la politica economica. E anche se, nell'attuale gravissima situazione di crisi (e, per di più, negli stringenti vincoli del



Patto di Stabilità e Crescita), questo non è certo il momento migliore per credere alla concreta possibilità di una tempestiva realizzazione di adeguati interventi in merito, è comunque opportuno richiamare l'attenzione sulla crescente gravità della situazione e sulla conseguente esigenza di ricercare il mix più appropriato di molteplici interventi coordinati in varie direzioni da attuare prima possibile, per far sì che anche al Sud i soggetti più istruiti siano sempre più incentivati a restare e ad utilizzare in attività competitive e innovative di produzione e/o di ricerca le superiori conoscenze acquisite a vantaggio del proprio territorio, della collettività locale interessata e (tutto sommato) dell'intero Paese, dato che lo sviluppo del Sud non può che giovare all'intera economia nazionale.

## 2. Alta formazione e crescita economica. Aspetti generali

Da tempo ormai nella letteratura economica (a livello teorico ed empirico) è stato ampiamente riconosciuto il ruolo fondamentale svolto dall'accumulazione del capitale umano (specie attraverso l'istruzione formale nel sistema scolastico- universitario) nel favorire la produttività del lavoro, l'efficienza dell'attività innovativa e quindi la crescita del sistema economico.

In particolare, a livello teorico, nei cosiddetti modelli di "crescita endogena" si è cercato di spiegare il processo di crescita attraverso le stesse variabili contenute all'interno di modelli dinamici predisposti allo scopo, sulla base di un qualche meccanismo «endogeno» (spiegabile cioè all'interno del modello stesso) in grado di generare e alimentare il processo di crescita e quindi in grado di assicurare un tasso di crescita costantemente positivo a lungo andare<sup>4</sup>. Fra i modelli di «crescita endogena» uno dei più famosi è quello di Lucas<sup>5</sup>. In tale modello il meccanismo endogeno della crescita si basa essenzialmente sull'accumulazione del capitale umano. Tale accumulazione (che si realizza attraverso l'istruzione e la qualificazione professionale dei lavoratori) viene considerata come un elemento determinante per l'aumento della produttività del lavoro e, quindi, per la crescita nel lungo periodo.

Nel suo modello Lucas utilizza una particolare funzione di produzione, nella quale non vengono considerati semplicemente gli input di capitale e lavoro ma un ulteriore vincolo è rappresentato dall'introduzione del capitale umano (H), una variabile in grado di

---

<sup>4</sup> E ciò a differenza dei precedenti modelli di crescita *esogena*, come quello famoso di Solow, laddove l'elemento chiave ai fini della crescita (il progresso tecnico) veniva considerato soltanto come una variabile *esogena* (R. M. Solow, «A Contribution to the Theory of Economic Growth», *Quarterly Journal of Economics*, n. 70/ 1956).

<sup>5</sup> R. Lucas, «On the Mechanism of Economic Development», *Journal of Monetary Economics*, n. 22/ 1988.

condizionare il rendimento dei lavoratori e di influire quindi sul livello dell'output<sup>6</sup>. In questa funzione, dunque, l'output (Y) non dipende soltanto dalle quantità dei fattori produttivi utilizzati ma dipende anche dal processo di accumulazione del capitale umano e dal conseguente effetto positivo sull'ammontare di lavoro effettivamente svolto dagli occupati nell'unità di tempo. Chiaramente, l'entità di questo lavoro effettivo dipende sia dall'impegno<sup>7</sup> che dall'abilità dei lavoratori nello svolgimento dell'attività produttiva. E l'abilità dei lavoratori può migliorare con l'acquisizione di maggiori qualifiche. Al crescere di H aumenta dunque l'efficienza del fattore lavoro<sup>8</sup>, con evidenti effetti positivi sulla quantità prodotta. Ogni aumento del tasso di crescita di H tende pertanto a tradursi in un aumento del tasso di crescita dell'output. Ma, in che modo aumenta H? E cioè, in che modo si realizza il processo di formazione di nuovo capitale umano?

Nel modello di Lucas, per acquisire un più alto livello di qualificazione, i lavoratori debbono essere disposti a rinunciare al tempo libero e dedicare quindi più tempo all'acquisizione di qualifiche superiori<sup>9</sup> (nonché ad affrontare le relative spese, se necessarie). E i lavoratori, probabilmente, sono incentivati a farlo a seguito della maggiore crescita dei salari percepiti dagli occupati in possesso delle qualifiche più elevate.

---

<sup>6</sup> Si tratta di una funzione di tipo Cobb-Douglas, con rendimenti costanti di scala:

$$Y = K^\beta [lH]^{1-\beta}$$

dove l'*input* di lavoro è una sorta di *input* composito, misurato dalla frazione di tempo che i soggetti destinano al lavoro (*l*), moltiplicata per l'ammontare di capitale umano accumulato (*H*).

<sup>7</sup> In base alla teoria dei "salari di efficienza", l'impegno profuso dai lavoratori aumenta al crescere dei livelli salariali. Cfr. J.Yellen, «Efficiency Wage Models of Unemployment», *American Economic Review*, 1984; G.A.Akerlof- J.Yellen, «Efficiency Wage Models of the Labor Market», Cambridge, Cambridge University Press, 1986; A.Weiss, «Efficiency Wages. Models of Unemployment, Layoffs and Wage dispersion», Oxford, Clarendon Press, 1991.

<sup>8</sup> Per tener conto del capitale umano, nella funzione di produzione di Lucas l'*input* di lavoro è misurato in termini di unità di efficienza.

<sup>9</sup> Secondo Lucas ogni soggetto ha a disposizione una unità di tempo da utilizzare completamente lavorando (*l*) oppure studiando ( $1 - l$ ). Nel modello di Lucas non c'è tempo libero. Pertanto, ogni frazione di tempo che non viene spesa lavorando si ritiene utilizzata per lo studio e si traduce in una accumulazione di capitale umano, con conseguente aumento della produttività del lavoro.

Sempre secondo Lucas la crescita di  $H$  dipende dallo stock di capitale umano già accumulato (e che può essere utilizzato per la formazione di nuovo capitale umano)<sup>10</sup> e dalla frazione di tempo che gli individui dedicano allo studio<sup>11</sup>. Lucas ritiene che l'aumento del tempo speso nello studio (e quindi l'aumento dell'istruzione), in aggiunta all'effetto positivo sul rendimento dei singoli soggetti interessati, comporti anche dei benefici esterni (esternalità), nel senso che ogni individuo, a parità di tempo trascorso studiando, tende a risultare tanto più produttivo quanto maggiore è l'ammontare di capitale umano accumulato nel frattempo dagli altri soggetti<sup>12</sup>. In ogni caso, anche a prescindere da tali esternalità, è evidente che l'accumulazione del capitale umano, influenzando positivamente sulla produttività del lavoro, è in grado di influire positivamente sul tasso di crescita dell'output.

Chiaramente, la crescita continua finché perdura l'incentivo all'accumulazione del capitale umano<sup>13</sup>, cosicché la produttività e

---

<sup>10</sup> Nel modello di King e Rebelo la funzione di produzione per il capitale umano ( $H$ ) è invece considerata dipendente dalle quantità di capitale umano ( $H_H$ ) e capitale fisico ( $K_H$ ) utilizzate nel processo di formazione del capitale umano:

$$H = F(H_H, K_H)$$

Cfr. R.G.King- S.T.Rebelo, «Public Policy and Economic Growth», *Journal of Political Economy*, n. 98, 1990.

<sup>11</sup> La funzione di produzione per il capitale umano ha dunque 2 *input*: il capitale umano accumulato ( $H$ ) e il tempo trascorso studiando ( $1-l$ ). In particolare, dato lo *stock* già accumulato, si assume che il tasso di variazione del capitale umano ( $\Delta H$ ) cresca in misura proporzionale ad ogni aumento della frazione di tempo destinata allo studio (il complemento a 1 del tempo dedicato al lavoro). Per cui, se tale frazione di tempo ( $1-l$ ) aumenta (risultando, ad esempio, moltiplicata per un parametro positivo  $\delta$ ), anche il capitale umano crescerà nella stessa proporzione:

$$\Delta H = \delta H (1-l)$$

<sup>12</sup> Indicando l'effetto esterno con  $H'$ , la funzione di produzione diventa:

$$Y = K^\beta [lH]^{1-\beta} H'$$

Si tratta di una funzione con rendimenti di scala crescenti, essendo la somma degli esponenti maggiore di uno.

<sup>13</sup> E si tratta di un processo di accumulazione *endogeno*, dipendendo da altri elementi inclusi nel modello. Tutto dipende infatti dalla ripartizione del tempo dedicato al lavoro o allo studio e tale ripartizione discende dalle preferenze dei soggetti (propensione al consumo o al risparmio, tasso di investimento). Qualunque meccanismo economico-sociale, in grado di incidere su tale ripartizione, può dunque influire sul tasso di crescita. Ed anche l'adozione di appropriati interventi di politica economica, in grado di influire sui parametri di preferenza, può servire allo scopo. Basti, ad esempio, pensare a manovre fiscali o all'introduzione di sovvenzioni alle

quindi anche l'output possano continuare a crescere. La crescita potrebbe arrestarsi se e solo se, con il passare del tempo, dovesse venire a mancare l'incentivo all'accumulazione di capitale umano. Il che non sembra probabile che accada per varie ragioni:

- a) per la rilevata maggiore facilità con la quale le persone più istruite e qualificate riescono ad apprendere e ad acquisire qualifiche sempre più elevate;
- b) per le esigenze di qualifiche sempre maggiori imposte dal progresso tecnico;
- c) per la nota tendenza all'aumento dei differenziali salariali a favore delle qualifiche più alte e sempre più richieste dalle imprese.

Come nel modello di Lucas, anche in altri modelli di "crescita endogena" il capitale umano è stato considerato un elemento determinante ai fini della crescita<sup>14</sup>.

A conferma di tale indicazione, da alcune stime econometriche è emerso che i settori industriali che impiegano più intensivamente mano d'opera istruita tendono a presentare i più alti saggi di crescita della produttività totale dei fattori (TFP) e sono pertanto quelli che tendono a crescere di più. Ed è stato anche rilevato che, per i vari paesi, il livello di qualificazione del capitale umano disponibile costituisce il principale elemento in grado di condizionare i tempi di recupero dei divari esistenti sia in termini di TFP (*Total Factor Productivity*) sia a livello tecnologico, rispetto al paese più avanzato (gli USA)<sup>15</sup>.

---

attività che generano accumulazione di capitale umano, così da indurre i soggetti a dedicare più tempo allo studio. Nel modello di Lucas, dunque, il carattere *endogeno* della crescita scaturisce dalla possibilità di influire positivamente sul tasso di crescita dell'*output*, influenzando (anche attraverso misure di politica economica) sulla frazione di tempo dedicato allo studio e quindi sull'accumulazione di capitale umano.

<sup>14</sup> R.G.King- S.T.Rebelo, *op. cit.*; P. Romer, «Human Capital and Growth», Carnegie-Rochester Conference Series on Public Policy, vol. 32, 1990; P.Aghion-P.Howitt, «Endogenous Growth Theory», Cambridge (Mass.), MIT Press, 1998.

<sup>15</sup> J.Benhabib -M.Spiegel, «The Role of Human Capital in Economic Development», *Journal of Monetary Economics*, n.2/ 1994; J.Benhabib -M.Spiegel, «Human Capital and Technology Diffusion», in P.Aghion- S.Durlauf (eds.), «The Handbook of Economic Growth», North-Holland, Elsevier, 2005; P.Aghion et al, «Growth, Distance to Frontier and Composition of Human Capital», *Journal of Economic Growth*, 2006; A.Ciccone- E.Papaioannou, «Human Capital, the Structure of Production and Growth», *Review of Economics and Statistics*, n.1/ 2009.

In effetti, già da tempo in parecchi studi è stata evidenziata l'esistenza di una stretta relazione di *complementarietà* (nel senso di una *sinergia*, di una interdipendenza reciproca) tra l'avanzamento tecnologico ed il livello di qualificazione delle risorse umane<sup>16</sup>. E' infatti evidente che i risultati dell'attività di ricerca dipendono non solo dal numero dei ricercatori utilizzati ma anche e soprattutto dalle capacità e dalle competenze professionali di questi ultimi (competenze acquisibili con l'istruzione scolastico - universitaria, con i corsi di formazione e/o aggiornamento aziendali ed anche tramite l'esperienza accumulata sul posto di lavoro). D'altra parte, è altrettanto evidente che l'avanzamento tecnologico si accompagna a crescenti esigenze di lavoro sempre più qualificato. Così, ad esempio, l'adozione e l'appropriato sfruttamento delle tecnologie informatiche di tipo comunicativo e gestionale di ultima generazione implicano, oltre alla indispensabile presenza di esperti informatici, più in generale, una maggiore abilità e adattabilità di tutte le risorse umane utilizzate. E, proprio sotto questo profilo, la disponibilità di lavoratori con titoli di studio di 3° livello (laurea) sembra comportare consistenti vantaggi per le imprese.

In particolare, da specifiche indagini dirette è emerso infatti che, nel confronto con i lavoratori meno istruiti, probabilmente grazie alle competenze *trasversali* acquisite durante gli studi universitari, i laureati sistematicamente sono risultati più preparati e rapidi nel fronteggiare e risolvere i mutevoli e imprevisi problemi aziendali e anche più pronti a svolgere nuovi compiti e ad assumere nuove funzioni, senza eccessivi sforzi in termini di nuovi costi di addestramento aziendale<sup>17</sup>. Il che spiega come mai le imprese, in pratica, appaiono tanto più disponibili ad attuare continui corsi di formazione/aggiornamento per i propri

---

<sup>16</sup> Cfr.: S. Redding, «Low-skill, Low-quality Trap: Strategic Complementarities between Human Capital and R&D», *Economic Journal*, n. 106/ 1996; D. Acemoglu, «Training and Innovation in an imperfect Labour Market», *Review of Economic Studies*, n. 64/ 1997; M.R.Carillo, «Innovazione e capitale umano: il ruolo delle complementarietà nello sviluppo economico del Mezzogiorno» in M.R. Carillo- A. Zazzaro (ed.), «Istituzioni, capitale umano e sviluppo economico del Mezzogiorno», Napoli, ESI, 2001.

<sup>17</sup> M.Gibbons e R. Johnston, «The Role of Science in Technological Innovation», *Research Policy*, 1974; J.Baldwin e V.Peters, «Training as a Human Resource Strategy», *International Productivity Monitor*, n. 9/ 2004.

dipendenti quanto più elevato è il livello di istruzione formale di questi ultimi. Chiaramente, anche l'addestramento sul posto di lavoro (*on the job training*) può influire positivamente sul processo di accumulazione del capitale umano. Sembra esistere, a questo riguardo, una stretta relazione di *complementarietà* nel senso che l'effetto positivo del *training* aziendale sul successivo rendimento dei lavoratori sembra essere tanto maggiore quanto più elevato è il titolo di studio degli stessi. Di conseguenza, anche sotto questo aspetto, appare ancora una volta determinante il ruolo svolto da un elevato livello di istruzione formale. Infatti, tanto più istruiti sono i lavoratori, tanto più le imprese sembrano ben disposte a realizzare al loro interno corsi di addestramento e/o aggiornamento, contribuendo così a rafforzare ulteriormente il processo di accumulazione del capitale umano ed il relativo impatto positivo sulle possibilità di crescita del territorio interessato.

Per ogni Paese è dunque molto importante poter contare su una buona disponibilità di capitale umano e, in particolare, su un'ampia presenza di forze di lavoro in possesso di un elevato livello di istruzione. Negli attuali scenari competitivi in continua evoluzione, caratterizzati da una sempre più agguerrita concorrenza internazionale e da rapidi cambiamenti tecnologici, è più che mai opportuno cercare di accelerare il processo di formazione degli *skill* per rispondere alle nuove esigenze delle imprese e metterle in condizione di sfruttare pienamente le possibilità offerte dalle nuove tecnologie. La disponibilità di lavoratori con elevati livelli di istruzione consente infatti alle imprese non solo di poter sfruttare in pieno tutte le possibilità offerte dal progresso tecnico ma anche di potersi adattare con maggiore facilità alle nuove e mutevoli condizioni di mercato<sup>18</sup> (date le maggiori capacità e flessibilità decisionali e operative tendenzialmente riscontrabili nei soggetti più istruiti). Com'è stato rilevato, nella *New Economy* il capitale umano e, di conseguenza, un buon assetto dell'istruzione di base e della formazione professionale

---

<sup>18</sup> Per maggiori informazioni, v. F. Falcone, «Le problematiche del commercio internazionale: dalla teoria classica alla nuova economia internazionale. Aspetti teorici ed esperienza italiana», Milano: FrancoAngeli, 2011.

contano più della stessa disponibilità di risorse fisiche e finanziarie<sup>19</sup>.

Analizziamo adesso la posizione relativa dell'Italia, nel confronto con altri paesi industrializzati, per quanto riguarda sia la disponibilità di forze di lavoro qualificate sia l'impegno dei vari paesi a sostegno dell'istruzione (con particolare riferimento all'istruzione universitaria).

---

<sup>19</sup>P.SAVONA, «Sui legami tra produttività e competitività e sugli indicatori relativi», *Economia Italiana*, n. 1, 2001, pag. 42. Cfr. nello stesso senso T.F.BRESHANAN ET AL., «Information Technology, Workplace Organization and the Demand for Skilled Labour: Firm-level Evidence», *Quarterly Journal of Economics*, June 2001.



### 3. Alcuni indicatori sui livelli di istruzione e sulla spesa pubblica per la formazione in Italia e in altri paesi industrializzati

La tav. 1 presenta, in riferimento all'Italia e ad altri paesi industrializzati, tre indicatori di fonte OCSE riguardanti: a) l'incidenza % della spesa pubblica sul PIL per tutti i livelli di istruzione (2a colonna) e, in particolare, per l'istruzione universitaria (3a colonna) nel 2006; b) l'incidenza % dei soggetti più istruiti (i laureati) sulla popolazione residente di età compresa tra 25 e 64 anni nel 2005 (ultima colonna). Quest'ultimo indicatore è stato utilizzato per approssimare la diversa disponibilità di forza-lavoro molto qualificata nei paesi considerati.

Tav. 1. Alcuni indicatori riguardanti l'istruzione universitaria e i laureati in Italia e in altri paesi industrializzati.

Paesi	Spesa pubblica per l'istruzione in % del PIL (2006)		Laureati in % della popolazione di età 25- 64 anni (2005)
	a) istruzione universitaria	b) totale	
Belgio	1,2	6	32
Danimarca	1,7	7,4	34
Finlandia	1,7	6	35
Francia	1,3	6	25
Germania	1,1	5,1	25
Grecia	1,5	4,2	21
Italia	0,9	4,7	12
Irlanda	1,2	4,6	29
Norvegia	....	....	33
Olanda	1,3	5	30
Regno Unito	1,3	6,2	30
Spagna	1,1	4,6	28
Svezia	1,6	6,4	30
Svizzera	....	....	29
USA	2,9	7,1	38
<i>Media Paesi OCSE (Anno 2008)**</i>			28
<i>Italia (anno 2008)*</i>			14,4
<i>Media Paesi UE "a 19" (Anno 2008)**</i>			25

Fonte: OCSE. \*Fonte: Istat. \*\*Fonte: OCSE, *Education at a Glance*, 2010.

Osservando la tav. 1, sulla base dei 3 indicatori suindicati, nel confronto con gli altri paesi industrializzati, non sembra che l'Italia stia messa molto bene.

Come si può vedere, infatti, fra i paesi considerati l'Italia presenta in assoluto il valore più basso per quanto riguarda l'incidenza della spesa pubblica per l'istruzione universitaria sul PIL e uno dei valori più bassi (superiore solo a quelli della Grecia, dell'Irlanda e della Spagna) per l'incidenza della spesa pubblica destinata all'istruzione nel suo complesso.

E sempre dalla tav. 1 emerge poi l'isolata posizione di "fanalino di coda" dell'Italia per quanto riguarda l'incidenza dei laureati sulla popolazione di età compresa tra i 25 e i 64 anni: appena il 12% (!), una percentuale decisamente inferiore (di circa 9 punti) persino al 21% della Grecia (al penultimo posto fra i paesi considerati).

Con il passare del tempo, in Italia l'incidenza dei laureati sulla popolazione dai 25 ai 64 anni è aumentata (così come verosimilmente è accaduto anche negli altri paesi). In particolare, sulla base dei dati Istat del 2009, in Italia tale incidenza è cresciuta di 5 punti e mezzo, essendo passata dal 12% (o meglio, per essere più precisi, dal 12,2%) del 2005 al 17,7% del 2009.

L'aumento in questione indubbiamente va valutato positivamente (se non altro a livello di tendenza). Non si può, tuttavia, non rilevare che, nonostante l'aumento, nel confronto con gli altri paesi, anche l'incidenza del 17,7% rimane ancora molto modesta (e pur sempre inferiore di oltre 3 punti % rispetto a quel 21% della Grecia rilevato quattro anni prima).

L'indicazione in questione sembra dunque mantenere gran parte della sua valenza negativa e comunque merita grande attenzione, dal momento che, com'è stato evidenziato in parecchi studi in materia, il percorso di crescita dei vari Paesi può risultare pesantemente influenzato e condizionato dalla maggiore o minore disponibilità di forza-lavoro con un alto livello di istruzione formale.

E bisogna ancora tener conto del fatto che, sempre sotto questo profilo, un ulteriore problema riguarda i Paesi "a sviluppo tardivo", caratterizzati (come l'Italia) da rilevanti divari a livello territoriale<sup>20</sup>.

---

<sup>20</sup> G.Fuà, «Problemi dello sviluppo tardivo in Europa», Bologna, Il Mulino, 1980.

Con riferimento alle aree meno avanzate (come il Mezzogiorno d'Italia), è infatti molto probabile che l'esigenza di accrescere ai fini della crescita il livello medio di istruzione della forza-lavoro possa scontrarsi in pratica con l'esistenza di grosse difficoltà di inserimento nel mercato del lavoro locale proprio per i soggetti più istruiti (i laureati); E ciò essenzialmente a causa del carattere piuttosto arretrato dei sistemi di produzione locali, con conseguente scarsa disponibilità di qualificati posti di lavoro.

Sicuramente, in mancanza di gratificanti occasioni di lavoro, compatibili con gli elevati livelli di formazione acquisiti, è inevitabile che i soggetti più istruiti possano anche scegliere di emigrare nelle zone più avanzate del Paese o all'estero, vanificando così i potenziali effetti positivi della loro maggiore istruzione a vantaggio del proprio territorio di appartenenza. A causa della mancata o impropria utilizzazione delle elevate conoscenze acquisite, sono evidenti gli effetti deleteri della perdita di capitale umano (attraverso l'emigrazione dei laureati) e/o, comunque, dello spreco di capitale umano (in caso di disoccupazione o sottoccupazione, più o meno temporanea, degli stessi a livello locale) sulle potenziali capacità di crescita delle zone in ritardo.

Nell'affrontare la problematica in questione, in una analisi comparata Nord-Sud cerchiamo adesso di verificare, sulla base dei dati disponibili, la situazione esistente e le tendenze in atto, analizzando e confrontando rispettivamente nelle circoscrizioni territoriali del Nord, del Centro e del Sud Italia:

- a) la composizione, per titolo di studio, della popolazione in età di lavoro;
- b) le probabilità occupazionali dei soggetti con un diverso livello di istruzione e, in particolare, dei soggetti più istruiti, negli inevitabili vincoli imposti dalle peculiari caratteristiche dei sistemi di produzione locali;
- c) la composizione, sempre per titolo di studio, dei flussi migratori interni fra le regioni del Sud e quelle del Centro-Nord, nelle due opposte direzioni e sempre con particolare attenzione alle migrazioni interregionali dei soggetti più istruiti (i laureati).

Chiaramente, per una migliore stima del capitale umano disponibile al Centro-Nord e al Sud, accanto all'uso degli indicatori basati sugli anni di studio corrispondenti ai vari livelli di istruzione formale, sarebbe stato opportuno tener conto anche di alcuni significativi

indicatori della “qualità” della formazione acquisita dai soggetti (a parità di anni di studio) nelle due circoscrizioni. Per la sua particolare complessità, tuttavia, una attenta valutazione degli aspetti qualitativi in questione avrebbe richiesto una approfondita indagine *ad hoc*<sup>21</sup>, che pertanto non si è ritenuto opportuno effettuare in questa sede.

---

<sup>21</sup> E' evidente infatti la difficoltà di individuare e costruire significativi indicatori “rivelatori” della congruità dei contenuti nonché dell’effettiva “qualità” dei vari corsi di formazione a tutti i livelli e nelle diverse aree territoriali, tenuto anche conto della maggiore o minore rispondenza degli stessi alle attuali esigenze di competenze del mercato del lavoro. Ulteriori difficoltà riguardano la reperibilità di attendibili e comparabili informazioni in merito, ottenibili attraverso accurate indagini campionarie da effettuarsi in varie sedi e in riferimento ai diversi settori disciplinari. Com’è noto, da alcuni *test* effettuati su campioni di studenti di vari paesi, nel programma PISA (*Program for International Student Assessment*) sono state raccolte informazioni sul livello di preparazione e sulle capacità di apprendimento degli studenti in varie discipline (specie in quelle scientifiche). Dai risultati di questi *test*, il livello qualitativo dello studente medio italiano appare piuttosto basso e decisamente peggiorato, rispetto agli anni ’60, nel confronto con gli studenti degli altri paesi dell’OCSE. Sempre sulla base di tali dati, rilevanti differenze sono inoltre rilevabili a livello territoriale. In particolare, solo gli studenti italiani del Nord-Est figurano in una situazione superiore alla media OCSE, mentre quelli del Nord-Ovest appaiono in una posizione di poco inferiore. Il livello qualitativo degli studenti italiani è poi risultato significativamente minore al Centro, di gran lunga peggiore al Sud e ancora più basso nelle isole (P.Casadio e altri, «La politica economica: quale aiuto allo sviluppo in Italia?», *Economia Italiana*, n. 1/ 2009, pp. 155- 156). Chiaramente, si può discutere sui criteri di stima adottati nei confronti suindicati. L’evidenziato regresso della posizione italiana a livello internazionale è tuttavia preoccupante, suonando come una sorta di conferma alla diffusa impressione di un vistoso e progressivo deterioramento della “qualità” della formazione scolastica e universitaria nel nostro paese.

#### 4. Consistenza e andamento del divario Nord-Sud in termini di livello medio di istruzione della popolazione residente in età di lavoro

Concentrando l'attenzione sul divario Nord- Sud, come si può vedere dalla tav. 2, nel 2006 al Centro-Nord i soggetti con un livello di istruzione alto e medio-alto (laurea o diploma) costituivano oltre la metà della popolazione in età di lavoro; al contrario del Sud, caratterizzato invece dalla presenza maggioritaria dei soggetti meno istruiti (con al massimo la licenza di scuola media inferiore). Osservando sempre la tav. 2, è inoltre evidente che, rispetto al 2004, con il passare del tempo l'incidenza dei soggetti laureati e diplomati risulta progressivamente aumentata in tutte e tre le circoscrizioni. Nell'ultimo anno considerato (il 2009), nonostante una certa attenuazione del divario, l'incidenza dei soggetti più istruiti al Sud risulta ancora inferiore di 6,9 punti % rispetto al peso di detti soggetti sulla popolazione del Nord e di ben 10,2 punti % rispetto all'incidenza di tale componente sui residenti nelle regioni del Centro Italia.

Tav. 2. Composizione % della popolazione in età di lavoro per titolo di studio e circoscrizione territoriale. Anni 2004, 2006 e 2009.

Anni	Laureati + diplomati (quota %)	Soggetti con un titolo di studio inferiore (quota %)	Totale
<i>Nord</i>			
2004	49,6	50,4	100
2006	52,4	47,6	100
2009	63,8	36,2	100
<i>Centro</i>			
2004	53,3	46,6	100
2006	55,7	44,3	100
2009	67,1	32,9	100
<i>Sud</i>			
2004	42,3	57,7	100
2006	43,9	56,1	100
2009	56,9	43,1	100
<i>Totale Italia</i>			
2004	47,7	52,3	100
2006	50,0	50,0	100
2009	62,4	37,6	100

Fonte: nostra elaborazione dati ISTAT.

La tav. 3 mostra l'incidenza delle 2 distinte componenti dei diplomati e dei laureati sulla popolazione in età di lavoro nelle tre circoscrizioni e la relativa evoluzione dal 2005 al 2009.

Tav. 3. Incidenza % dei laureati, dei diplomati e dei soggetti meno istruiti sulla popolazione in età di lavoro (15-64 anni) residente nelle 3 circoscrizioni territoriali dal 2005 al 2009

<u>Periodo</u>	<u>Laureati</u>	<u>Diplomati</u>	<u>Soggetti meno istruiti</u>	<u>Totale</u>
	(Incidenza %)			
<i>Nord</i>				
2005 - 2006	11,4	40,4	48,2	100
2007 - 2008	14,2	44	41,8	100
2009	16,4	47,4	36,2	100
<i>Centro</i>				
2005 - 2006	13,5	41,7	45,9	100
2007 - 2008	16,7	44,2	39,1	100
2009	18,7	48,4	32,9	100
<i>Sud</i>				
2005 - 2006	9,2	34,1	56,7	100
2007 - 2008	12,6	37,2	50,2	100
2009	16	40,9	43,1	100
<i>Totale Italia</i>				
2005 - 2006	11	38,4	50,6	100
2007 - 2008	14,2	41,8	44	100
2009	16,7	45,7	37,6	100
<i>Incidenza % sulla popolazione di età 25-64 anni</i>				
2009	17,7	44,6	37,7	100

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

Osservando la tav. 3, si può notare che nell'intero periodo considerato la maggiore incidenza dei soggetti più istruiti (siano essi laureati o solo diplomati) è rilevabile sistematicamente al Centro Italia, mentre la maggiore incidenza dei soggetti meno istruiti appare come una costante prerogativa del Sud.

Sempre dalla tav. 3 si può inoltre vedere che dal 2005 al 2009 in tutte e tre le circoscrizioni è cresciuta l'incidenza sia dei laureati che dei diplomati sulla popolazione in età di lavoro.

Guardando alla dinamica della crescita di queste 2 componenti, si può tuttavia rilevare che:

a) per quanto riguarda i diplomati, nel 2009 la loro incidenza presenta

un aumento pressoché uniforme (di circa 7 punti % rispetto al periodo iniziale) nelle tre circoscrizioni. Di conseguenza, nel 2009 il divario del Sud, in riferimento a questa componente, è rimasto sostanzialmente invariato nei confronti delle altre due circoscrizioni;

- b)* per quanto riguarda invece la componente dei laureati, nel 2009 la loro incidenza sembra cresciuta più al Sud che al Centro-Nord. Rispetto al periodo iniziale, infatti nel 2009 la quota % dei laureati sulla popolazione in età di lavoro risulta cresciuta di 6,8 punti % al Sud e di circa 5 punti al Centro e al Nord. Di conseguenza, nel 2009 per la componente dei laureati sembra essersi ridotto il divario fra il Sud e il Centro- Nord.

E, proprio in riferimento ai laureati, riteniamo opportuno effettuare un'analisi più puntuale per genere e fasce di età, con particolare attenzione alle classi di età giovanili.

## 5. L'incidenza della componente specifica dei laureati distinti per genere e classi di età al Sud e al Centro-Nord

Dalla tav. 4 si può rilevare l'incidenza dei laureati più giovani (dai 25 ai 34 anni) e meno giovani (35- 64 anni) sulla popolazione della corrispondente fascia di età nelle diverse aree territoriali.

Per quanto riguarda in particolare la componente giovanile dei laureati (di 25-34 anni), sono state considerate anche le due sottoclassi corrispondenti alle fasce di età 25-29 e 30-34 anni (in riferimento agli unici tre anni del periodo considerato per i quali erano disponibili i dati ISTAT: il 2005, il 2006 e il 2008).

*Tav. 4. Incidenza % dei laureati per classe di età e circoscrizione territoriale sulla popolazione residente appartenente alla stessa fascia di età. Periodo compreso fra il 2004 e il 2009 (anni vari)*

Anni	Nord	Centro	Sud	Totale Italia
<i>a) classe di età 25-29 anni</i>				
2005	16,3	18	12,4	15,1
2006	18,4	19,5	13,8	16,8
2008	22,6	24,3	17,2	20,8
<i>b) classe di età 30-34 anni</i>				
2005	17,8	20,4	13,9	17
2006	19,1	19,8	14,7	17,7
2008	19,8	23,6	16	19,2
<i>a+b) classe di età 25-34 anni</i>				
2004	15,9	17	12,3	14,8
2005-2006	18	19,5	13,8	16,7
2007-2008	20,5	22,8	16,6	19,6
2009	21,4	22,7	18,5	20,8
<i>c) classe di età 35-64 anni</i>				
2004	10,1	12,9	9,5	10,4
2005-2006	10,8	14	10,4	11,8
2007-2008	13,6	16,6	13,2	14,1
2009	15,7	18,6	16,6	16,6
<i>a+b+c) classe di età 25-64 anni</i>				
2004	11,6	13,9	10,3	11,2
2009	17,1	19,6	17,2	17,7

Fonte: nostra elaborazione dati ISTAT.



Dall'esame dei dati contenuti nella tav. 4 appaiono confermate alcune indicazioni già emerse dalla tav. 3. Nel confronto a livello territoriale, infatti, l'incidenza dei laureati sulla popolazione residente nella stessa area risulta sistematicamente superiore nelle regioni centrali in riferimento a *tutte* le classi di età e a *tutti* gli anni (o bienni) considerati. Inoltre, in *tutte* le circoscrizioni territoriali, rispetto all'anno iniziale del periodo esaminato, l'incidenza dei laureati sui residenti a fine periodo risulta sempre sistematicamente aumentata in riferimento a *tutte* le fasce di età.

Osservando ancora la tav. 4, è sicuramente importante rilevare che in ogni area il peso della componente giovanile dei laureati (quelli di 25-34 anni) sul totale dei residenti coetanei risulta in ogni periodo significativamente maggiore rispetto all'incidenza dei laureati di 35-64 anni sui residenti della stessa classe di età. E se poi disaggreghiamo ulteriormente la componente dei laureati di 25-34 anni nelle due sottoclassi di età: *a)* 25-29 e *b)* 30-34, come si può vedere sempre dalla tav. 4, (anche se, per la carenza dei dati disponibili, gli anni di riferimento non sono esattamente gli stessi) è comunque evidente che nell'ultimo anno considerato (il 2008) l'incidenza dei laureati più giovani (quelli dai 25 ai 29 anni) sui giovani residenti della stessa età risulta in tutte le aree territoriali più elevata rispetto a quella dei laureati meno giovani (di 30-34 anni) sul totale dei residenti della stessa fascia di età. Da queste indicazioni sembra dunque di poter dedurre che in tutte e tre le circoscrizioni l'incidenza dei laureati sulla popolazione residente tenda ad aumentare al diminuire della loro età e quindi nel passaggio dai laureati più anziani (di 35-64 anni) a quelli più giovani (25-29 anni), per i quali nel 2008 è infatti rilevabile la quota percentuale più alta. Dal che sembra emergere una indicazione positiva per quanto concerne la tendenza in atto.

Altra questione è quella relativa all'entità e all'andamento del divario esistente a questo riguardo fra il Sud e il Centro-Nord. A questo proposito, dalla tav. 4 si può rilevare che, se si guarda alla aumentata incidenza nel 2009 dei laureati più anziani (quelli di 35-64 anni) nelle tre circoscrizioni, sembra confermata l'indicazione (già emersa dalla tav. 3) di una dinamica più marcata al Sud piuttosto che al Nord, cosicché nel 2009 il peso di questi laureati del Sud, inferiore (di 2 punti %) solo rispetto al Centro, è risultato perfettamente allineato alla media

nazionale e addirittura superiore (di 0,9 punti %) alla quota rilevata per il Nord.

Se si guarda invece all'aumentata incidenza della componente giovanile dei laureati (della classe di età 25-34 e delle 2 relative sottoclassi) nelle diverse aree, non appare individuabile una dinamica particolarmente accentuata al Sud. Per cui, nell'ultimo anno considerato il divario del Sud nei confronti del Centro-Nord rimane pressoché invariato.

In sintesi dunque, dalla tav.4 emergono due significative indicazioni. La prima riguarda il fatto che, come si è visto, in tutte le aree considerate è la componente giovanile dei laureati (di 25- 34 anni e, in particolare, quella di 25-29 anni) a mostrare ovunque l'incidenza % più alta sulla popolazione della stessa classe di età, nel confronto con la componente più anziana. Al di là di questa indicazione positiva, che fa ben sperare in una ulteriore tendenza in crescita, resta però comunque il fatto che, pur in riferimento ai laureati di 25-29 anni (quelli per i quali è rilevabile il più elevato peso % sul totale dei residenti coetanei), l'incidenza media rilevata per l'Italia nel 2008 (pari al 20,8%) rimane ancora relativamente bassa nel confronto con gli altri paesi industrializzati. Inoltre, proprio in riferimento alla componente giovanile dei laureati, come si può vedere sempre dalla tav.4, dal confronto a livello territoriale purtroppo rimane ancora evidente il distacco del Sud rispetto alle altre aree, specie per quanto concerne l'incidenza dei laureati nella fascia di età più giovane (25-29 anni): nel 2008 un divario di ben 5,4 punti % con il Nord e di oltre 7 punti con il Centro. In riferimento poi ai laureati dell'intera classe di età 25-34, anche nel 2009 è rilevabile un divario del Sud rispetto al Nord di 2,9 punti % e di 4,2 punti % nei confronti del Centro<sup>22</sup>.

A questo punto, si è ritenuto opportuno tener conto anche di alcune interferenze delle differenze di genere. E' stata così effettuata una analisi comparata sul livello di istruzione delle donne e degli uomini distinti per classi di età e circoscrizioni territoriali. Utili indicazioni sono state inoltre rilevate sulle probabilità occupazionali dei giovani laureati, distinti per sesso, al Sud e al Centro-Nord. In riferimento invece ai movimenti migratori dei laureati del Sud verso il resto del

---

<sup>22</sup> Per il 2009 non sono disponibili i dati Istat sulla popolazione in età di lavoro nella classe di età 25-29.

Paese, dobbiamo purtroppo rilevare che, poiché i dati fornitici dall'ISTAT sui migranti, distinti per titolo di studio, fra le diverse regioni italiane non contengono indicazioni sul genere di questi soggetti, ci siamo ritrovati nell'evidente impossibilità di analizzare l'entità e l'andamento dei flussi migratori interregionali dei laureati nelle 2 componenti di sesso maschile e femminile fra il Sud e il Centro-Nord. In aggiunta a queste difficoltà a livello pratico, in questa sede non si è neanche ritenuto opportuno allargare l'indagine sulle differenze di genere fino a comprendere, più in generale, la complessa tematica relativa alle diverse opportunità di lavoro e di carriera per le donne laureate rispetto ai laureati uomini. E ciò, non solo per evidenti ragioni di spazio ma anche perché una indagine così articolata esula dalle finalità specifiche del presente saggio, essenzialmente mirato ad evidenziare i problemi e le prospettive connesse ad un particolare aspetto del divario Nord-Sud: l'esistenza di minori probabilità occupazionali per i laureati meridionali nel loro territorio e la loro conseguente "fuga" verso le regioni del Centro- Nord.

*Tav. 5. Alcuni indicatori sulla diversa presenza a livello territoriale di laureati e studenti universitari distinti per genere e classi di età*

Genere	Nord	Centro	Sud	Totale Italia
<i>a) Laureati in % della popolazione residente di 25-64 anni (anno 2009)</i>				
M	14,6	15,9	12,5	14,2
F	20,6	24,6	25,6	22,7
MF	17,1	19,6	17,2	17,7
<i>b) Laureati in % della popolazione residente di 25-34 anni (anno 2009)</i>				
M	16,4	15,7	11,9	14,8
F	27,4	30,9	29	28,6
MF	21,4	22,7	18,5	20,8
<i>c) Iscritti all'Università in % dei giovani residenti di 19-25 anni (A.A. 2007-2008)*</i>				
M	30	38,7	35,6	33,9
F	39,4	51,6	50,7	46,4
MF	34,6	45	43	40
<i>d) Immatricolati all'Università in % dei diplomati l'anno precedente nella stessa area (A.A.2007-2008)*</i>				
M	59,8	66,3	57,6	60
F	68	75,9	71,2	70,9
MF	64,2	71,3	64	65,7

*Fonte: nostra elaborazione dati Istat. \*Fonte: Istat.*

In riferimento dunque al collaterale divario basato sulle differenze di genere, nella tav.5 sono presentati tre sintetici indicatori riguardanti la diversa incidenza a livello territoriale dei laureati e degli studenti universitari di sesso maschile e femminile sul totale dei soggetti dello stesso genere, residenti nella stessa area e appartenenti alla stessa fascia di età.

Guardando al diverso peso nel 2009 dei laureati di 25-64 anni sui residenti distinti per genere, dalla tav. 5 balza subito evidente la netta superiorità in tutte le circoscrizioni dell'incidenza % delle donne laureate sul totale delle donne residenti della stessa classe di età. Emerge infatti in tutte le aree un notevole distacco rispetto alla corrispondente incidenza maschile dei laureati. Come si può vedere, per le donne a livello territoriale il valore % più alto è rilevabile proprio al Sud, dove la quota raggiunta dalla componente femminile dei laureati risulta addirittura doppia rispetto a quella maschile. A causa di questo considerevole scarto, è ragionevole pensare che nell'arco del periodo considerato non solo l'accresciuta incidenza dei laureati sulla popolazione residente ma anche l'attenuazione del divario esistente a questo riguardo tra il Sud e il Centro-Nord (evidenziati nelle tavole precedenti) siano in gran parte da attribuire proprio alla componente femminile dei laureati. Ed infatti, se si confrontano i dati del 2009 (esposti nella tav.5) con quelli corrispondenti rilevati per il 2005, dalla tav.5bis si può notare che nel 2009 (e cioè a 4 anni di distanza) l'incidenza delle donne laureate risulta cresciuta del 77,3% (contro il corrispondente aumento del 22,4% per la componente maschile). E proprio al Sud, come si può vedere, nel confronto con le altre aree, sempre nel 2009 l'incidenza delle laureate sulle donne meridionali di 25-64 anni mostra il maggiore salto, risultando addirittura più che raddoppiata rispetto ai dati del 2005; e ciò contro il collaterale aumento del 23,8%, rilevato nella stessa area per i laureati uomini.

*Tav. 5 bis. Laureati in % dei residenti di 25-64 anni per genere e area territoriale nel 2009*

	Nord	Centro	Sud	Italia
	<i>Numeri-Indice: 2005 = 100</i>			
M	123,7	113,6	123,8	122,4
F	162,2	154,7	226,5	177,3

*Fonte: nostra elaborazione dati Istat.*

D'altra parte, come si può rilevare dalla tav.5, se anziché tener conto dei laureati dell'intera classe di età 25 -64 si considerano solo quelli più giovani (fino a 34 anni), allora sempre nel 2009 il distacco tra la componente femminile e quella maschile dei laureati appare ancora più accentuato. Infatti, mentre per i laureati maschi di 25-34 anni la loro incidenza nel 2009 sul totale dei giovani residenti della stessa età, rilevata sia a livello nazionale (14,8%) che nelle singole aree, non sembra discostarsi più di tanto dalle corrispondenti percentuali relative all'aggregato dei laureati maschi di 25-64 anni, per quanto riguarda invece le laureate di 25-34 anni, sempre nel 2009 la loro incidenza % sul totale delle giovani coetanee sia a livello nazionale (28,6%) che nelle rispettive aree appare ovunque significativamente più elevata rispetto a quanto rilevabile per l'intera classe di età aggregata dai 25 ai 64 anni.

Anche gli altri due indicatori inclusi nella tav. 5 e relativi rispettivamente all'incidenza in ogni area territoriale degli studenti iscritti all'Università (sul totale dei giovani di 19-25 anni residenti nella stessa regione) e degli studenti immatricolati all'Università (in % dei diplomati nella stessa area l'anno precedente) forniscono informazioni abbastanza in linea con le indicazioni precedenti. Evidenziano infatti chiaramente l'esistenza, in *tutte* le circoscrizioni territoriali (e, in particolare, al Sud), di una maggiore disponibilità da parte delle donne (rispetto agli uomini) a iscriversi all'università dopo il diploma e a continuare gli studi universitari intrapresi fino alla laurea.

Da questi risultati nel loro complesso sembrano dunque emergere (con particolare riferimento alla componente femminile dei laureati) alcuni segnali positivi in merito alle tendenze in atto, per quanto concerne sia l'auspicabile aumento del livello di istruzione nel nostro paese sia una certa attenuazione del divario (esistente anche sotto questo profilo) fra il Sud e il Centro- Nord.

Al di là dell'aspetto quantitativo fin qui esaminato (essendoci limitati a stimare l'entità e la dinamica dell'incidenza dei soggetti più istruiti sulla popolazione residente), è evidente che conta moltissimo la "qualità" della formazione acquisita dai laureati, "qualità" dipendente (oltre che dalla tipologia dei corsi di laurea attivati nei vari atenei), dagli specifici contenuti e cioè dagli specifici insegnamenti previsti all'interno di ogni corso di laurea. Ovviamente, tali insegnamenti

dovrebbero essere il più possibile pertinenti e coerenti nel loro insieme con le peculiari esigenze di competenze connesse con le opportunità di sbocchi professionali prevedibili per i laureati di ciascun corso di laurea, così da riuscire a fornire agli studenti iscritti una formazione adeguata e consentire loro, al conseguimento della laurea, una buona spendibilità del titolo di studio acquisito nel mercato del lavoro (ovviamente nei limiti dei posti di lavoro disponibili). E, a proposito di ciò, a questo punto è senz'altro opportuno cercare di verificare quali sono le probabilità occupazionali per i laureati in Italia e, in particolare, nel Mezzogiorno.

## 6. Probabilità di occupazione per i laureati italiani distinti per genere, classi di età e aree territoriali

Al fine di valutare l'inserimento professionale dei laureati nel nostro paese, la tav. 6 presenta alcune informazioni (tratte da una indagine dell'Istat<sup>23</sup>) sulla condizione occupazionale nel 2007 dichiarata dai laureati (distinti per genere, area territoriale e tipo di laurea: lunga o triennale) a circa tre anni di distanza dal conseguimento del loro titolo di studio. Si tratta cioè di soggetti che si sono laureati nel 2004.

Tav. 6. Condizione occupazionale nel 2007 dei laureati del 2004, distinti per tipo di laurea (corsi lunghi o triennali), genere e circoscrizione territoriale\*

Aree territoriali	Incidenza % dei laureati del 2004 che nel 2007 hanno dichiarato di:		
	a) svolgere un lavoro continuativo iniziato dopo la laurea	b) trovarsi in una diversa situazione lavorativa	c) essere ancora in cerca di lavoro
A) Corsi di Laurea "lunghi"			
MF			
Nord	66,3	17,1	6,2
Centro	53,6	18,2	15,5
Sud	43,4	17,2	24,6
<i>Totale Italia</i>	<i>56,1</i>	<i>17,1</i>	<i>14,2</i>
F			
Nord	64	17,5	7,7
Centro	50,1	18,4	18,6
Sud	40,7	15,9	27,7
<i>Totale Italia</i>	<i>53,3</i>	<i>16,9</i>	<i>16,8</i>
B) Laurea triennale			
MF			
Nord	54,9	21	9,4
Centro	45,9	26,2	13,3
Sud	34,7	33,6	18,1
<i>Totale Italia</i>	<i>48,5</i>	<i>24,7</i>	<i>12,1</i>
F			
Nord	55,6	20,9	9,9
Centro	46,6	24,7	14,1
Sud	36,2	30,7	20,4
<i>Totale Italia</i>	<i>49,1</i>	<i>23,8</i>	<i>13,2</i>

Fonte: Istat. \*L'area territoriale si riferisce alla località di residenza dei laureati al momento dell'indagine dell'Istat

<sup>23</sup> Istat, «L'inserimento professionale dei laureati: anno 2007», Roma, 2009.

Come si può vedere dalla tav.6, nel 2007 e a distanza di 3 anni circa dalla laurea, fra coloro che hanno conseguito un diploma di laurea “lunga” (vecchio ordinamento o specialistica), la maggiore probabilità a livello territoriale di riuscire a svolgere entro 3 anni dalla laurea un lavoro continuativo è rilevabile al Nord e con uno scarto considerevole (di circa 13 punti %) rispetto ai laureati del Centro e (di ben 23 punti %) rispetto ai laureati del Sud, che (come del resto prevedibile) sono risultati quelli che in maggior misura hanno dichiarato di cercare lavoro e, ancora una volta, con un consistente divario a livello territoriale. Hanno infatti detto di essere ancora in cerca di lavoro il 24,6% (e quindi circa un quarto) dei laureati del Sud, contro il 15,5% dei laureati del Centro e appena il 6% circa di quelli del Nord.

Fra i laureati invece nei corsi triennali risulta minore (di circa 10 punti % sia al Nord che al Sud e di circa 7 punti al Centro) l’incidenza di coloro che sono riusciti a trovare un lavoro continuativo nei 3 anni successivi al conseguimento del titolo. E, come nel caso precedente, la percentuale più alta è rilevabile al Nord e la più bassa al Sud, con uno scarto di 20 punti % fra le due aree. In compenso, però, rispetto ai laureati nei corsi di laurea lunghi, quelli in possesso di un diploma di laurea triennale hanno dichiarato in maggior misura di svolgere lavori non continuativi e/o già iniziati prima della laurea. E, stavolta, la maggiore incidenza di tali lavori è stata dichiarata dai laureati del Sud (33,6%) e la minore invece da quelli del Nord (nel 21% dei casi). E lo stesso dicasi per la percentuale dei laureati (nei corsi triennali) che hanno detto di essere ancora alla ricerca di un lavoro: il 18,1% al Sud contro il 9,4% al Nord.

Per quanto riguarda poi gli specifici corsi di laurea, sempre nel 2007 le maggiori probabilità occupazionali (entro 3 anni dalla laurea) per i laureati nei corsi lunghi sono rilevabili per gli ingegneri e per i laureati del gruppo chimico-farmaceutico. Dall’indagine dell’Istat è infatti emerso che nel 2007, fra i laureati del 2004, hanno dichiarato di svolgere un lavoro continuativo iniziato dopo la laurea l’81,3% dei laureati del gruppo ingegneria ed il 74% circa dei laureati del gruppo chimico-farmaceutico<sup>24</sup>. Fra i laureati dei corsi triennali invece lo

---

<sup>24</sup> Bisogna tuttavia dire che, nel confronto fra i vari gruppi di laureati, le percentuali troppo basse rilevate per quelli del gruppo medico (24%) e giuridico (38%)



svolgimento di un lavoro continuativo dopo la laurea è stato dichiarato soprattutto da quelli del gruppo linguistico (nel 57% circa dei casi).

Se adesso, anziché considerare il totale dei laureati (siano essi uomini o donne), consideriamo solo la componente femminile, sempre dalla tav. 6 possiamo notare che gli scostamenti maggiori rispetto a quanto evidenziato finora in media per l'insieme dei laureati sono rilevabili in riferimento ai corsi di laurea lunghi. Considerando infatti i laureati dei corsi lunghi, dalla tav.6 si può vedere che in tutte le aree la percentuale delle donne che ha dichiarato lo svolgimento di un lavoro continuativo (iniziato dopo la laurea) è risultata sistematicamente inferiore (di circa 3 punti) alla corrispondente percentuale rilevata in media per tutti i laureati; e ciò mentre nello stesso periodo, in riferimento ai corsi di laurea triennali, gli scostamenti (stavolta a favore delle donne) sono decisamente più trascurabili.

Analoghe considerazioni valgono anche per la dichiarazione relativa all'eventuale ricerca di lavoro. Come si può vedere dalla tav. 6, sia che si tratti di corsi di laurea lunghi oppure brevi, in tutte le aree la percentuale delle donne, che 3 anni dopo la laurea dicono di essere ancora in cerca di lavoro, risulta sistematicamente superiore a quanto dichiarato in media dal totale dei laureati della stessa area. E, ancora una volta, anche a questo riguardo, gli scostamenti dalla media risultano superiori in riferimento ai corsi di laurea lunghi piuttosto che a quelli triennali.

Per quanto riguarda infine le probabilità occupazionali relative alle diverse classi di laurea, a 3 anni di distanza dal conseguimento del titolo, così come rilevato in media per i laureati nel loro complesso, anche per le sole donne nel 2007 le migliori *performance* sembrano rilevabili per quelle provenienti dai corsi dei gruppi di ingegneria e chimico-farmaceutico, avendo le stesse dichiarato di aver trovato una occupazione continuativa dopo la laurea rispettivamente nel 77,2% e nel 75% dei casi. E parallelamente, per i laureati provenienti dai corsi triennali, se si considerano le sole donne, gli esiti occupazionali

---

facilmente si spiegano con l'ulteriore attività formativa (specializzazione e praticantato), che di solito precede l'ingresso di questi laureati nel mercato del lavoro. E verosimilmente, proprio perché impegnati in tali attività, dall'indagine dell'Istat è risultato che il 60% circa dei laureati del gruppo medico, a 3 anni di distanza dalla laurea, ancora non lavorano né cercano lavoro. E lo stesso dicasi per il 22% dei laureati in legge.

migliori sembrano rilevabili per quelle provenienti dai corsi del gruppo linguistico (così come già rilevato in media per il totale dei laureati) ed anche per quelle del gruppo economico- statistico.

Chiaramente, dall'esame della tav.6 l'indicazione relativa al fatto che, rispetto alla media dei laureati dei corsi sia lunghi che triennali, a 3 anni dalla laurea, in tutte le aree le donne laureate dichiarino invariabilmente in maggior misura di essere ancora alla ricerca di un lavoro conferma ed evidenzia l'esistenza di maggiori difficoltà per le donne nel trovare occupazione (e specialmente al Sud). Ed infatti, sulla base dei dati Istat del 2008, il tasso di disoccupazione delle donne laureate è risultato pari al 7,6% per le laureate dai 30 ai 34 anni (contro il corrispondente 5,9% dei laureati uomini della stessa classe di età) ed è risultato ancora più elevato (13,7%) per le donne laureate di 25-29 anni (contro l'11,8% dei giovani laureati della stessa fascia di età).

Le donne dunque, come si è visto, una volta diplomate, si iscrivono all'università in maggior misura rispetto ai colleghi uomini. L'incidenza delle donne laureate sul totale delle donne della stessa età in tutte le aree territoriale risulta inoltre superiore e in crescita rispetto alla corrispondente incidenza calcolata per gli uomini laureati della stessa età. Eppure poi, sul mercato del lavoro le donne, a parità di titolo di studio, incontrano maggiori difficoltà dei colleghi uomini. Non solo. Una volta occupate, ulteriori difficoltà possono riguardare gli avanzamenti di carriera, specie in riferimento ai posti di maggior prestigio e di alta responsabilità. Si è parlato a questo riguardo di una sorta di "tetto di cristallo" (*glass ceiling*), una barriera artificiale e invisibile basata su pregiudizi e in grado di bloccare la carriera delle donne, impedendo loro di raggiungere le posizioni di più alto livello. Ulteriori considerazioni e approfondimenti su tale questione esulano però dalle finalità della presente indagine.

Analizziamo adesso le informazioni contenute nella tav. 7 sui tassi di disoccupazione distinti per classi di età, sesso e titolo di studio (sulla base dei dati Istat del 2008). Da tali dati emerge subito la netta indicazione che, in riferimento a tutti i titoli di studio e a tutte le classi di età, invariabilmente il tasso di disoccupazione delle donne risulta superiore a quello rilevato per gli uomini.

Tav. 7. Tassi di disoccupazione in Italia per classi di età, sesso e titolo di studio. Anno 2008.

Classi di età	Titolo di studio				
	Max licenza elementare	Licenza media	Diploma	Laurea	Totale
			<i>M</i>		
25-29	12,3	10,8	7,8	11,8	9,4
30-34	12	7,7	4,1	5,9	5,8
35-44	10,4	5,2	2,8	1,8	4
45-64	6,7	3,8	2	0,6	3,2
			<i>F</i>		
25-29	16,6	17,4	11	13,7	13
30-34	28,2	13,8	7,8	7,6	9,2
35-44	20,5	11,3	6,2	3,6	7,4
45-64	8,4	5,6	2,6	1,3	3,9
			<i>MF</i>		
25-64	9,1	7,1	4,6	1,7	5,6
15-64	9,6	8,3	6,1	4,6	6,8

Fonte: Istat e nostra elaborazione dati Istat.

A livello territoriale poi, il maggior divario delle donne rispetto agli uomini è individuabile al Sud. Infatti, sulla base dei dati Istat del 2008, il tasso di disoccupazione femminile al Centro-Nord risulta pari al 6,1% (contro il corrispondente 3,4% degli uomini); E ciò, mentre il più che doppio tasso di disoccupazione delle donne del Sud (15,7%) mostra uno scarto di ben 5,7 punti % nei confronti del corrispondente 10% maschile. Particolarmente elevato è risultato il tasso di disoccupazione giovanile (28% nel 2009 e 35,9% a marzo 2012). E anche questo tasso appare decisamente più alto al Sud, specie in riferimento alla componente femminile (raggiungendo una quota pari al 40,3% nel 2009 e superiore al 50% nel marzo 2012).

Sempre a livello territoriale, per quanto riguarda poi in particolare i disoccupati di *lunga durata* (quelli cioè che cercano lavoro da 12 mesi o più), nel 2007 la loro incidenza sul totale dei soggetti in cerca di lavoro è risultata al Sud pari al 53,7% (56,4% per le donne e 51,3% per gli uomini). E ciò contro un'incidenza media del 46,8% a livello nazionale (45,2% al Centro, 36,7% nel Nord-Ovest e 31,4% nel Nord-Est). Con specifico riferimento alle donne, il minor tasso di disoccupazione di lunga durata è stato rilevato nel Nord-Est (34,2%).

Tornando ad osservare la tav.7, si può ancora notare che, in

riferimento a tutti i titoli di studio, sia per gli uomini che per le donne il tasso di disoccupazione tende ad abbassarsi con l'avanzare dell'età. E ciò vale in particolare per i laureati, per i quali nelle due classi di età più matura (35-44 e, ancora di più, in quella dei soggetti dai 45 ai 64 anni) sono rilevabili i livelli più bassi del tasso di disoccupazione, nel confronto con tutti gli altri soggetti con un titolo di studio inferiore. E ciò mentre, in riferimento alla classe di età più giovane (da 25 a 29 anni), sia per gli uomini che per le donne, il tasso di disoccupazione dei laureati supera quello dei diplomati della stessa età.

A completamento delle indicazioni fornite dalla tav.7, la tav.8 presenta (a confronto) i tassi di disoccupazione per classi di età e circoscrizioni territoriali in riferimento sia alla componente specifica dei laureati che al totale dei soggetti (più o meno istruiti) presenti nelle diverse aree.

Tav. 8. Tassi di disoccupazione dei laureati e del totale dei soggetti (più o meno istruiti) per classi di età e aree territoriali

Anni	Nord	Centro	Sud	Totale Italia
<i>Tassi di disoccupazione dei laureati</i>				
<i>a) classe di età 25-34 anni</i>				
2004	6,3	11,1	25,8	12,6
2005	7	12,2	28	13,8
2006	5,6	11,7	21,5	11,2
2008				9,4
<i>b) classe di età 35-64 anni</i>				
2004	1,1	2,1	2,5	1,7
2005	1,5	1,8	2,4	1,8
2006	1,3	2	2,3	1,8
2008				1,9
<i>Tassi di disoccupazione di tutti i soggetti (più o meno istruiti)</i>				
<i>a) classe di età 25-34 anni</i>				
2004	4,9	8,4	20,7	10,4
2005	5	8,5	20,1	10,3
2006	4,5	8,5	17,5	9,2
2008				8,8
<i>b) classe di età 35-64 anni</i>				
2004	2,9	4,2	8,7	4,9
2005	2,9	4,1	8	4,7
2006	2,6	3,8	6,9	4,1
2008				4,5
<i>c) classe di età 15-64 anni</i>				
2004	4,3	6,6	15,2	8,2
2005	4,3	6,5	14,4	7,8
2006	3,8	6,2	12,3	6,9
2008	3,9	6,1	12	6,8

Fonte: Istat e nostre elaborazioni dati Istat.

Da quest'ultima tabella balza subito evidente l'altissimo livello dei tassi di disoccupazione rilevabili al Sud per la componente più giovane dei laureati (quelli di 25-34 anni). Come si può vedere, infatti, tali tassi sono decisamente molto più alti rispetto ai corrispondenti valori del Centro-Nord (circa il doppio di quelli del Centro e addirittura il quadruplo di quelli rilevati per i laureati del Nord!).

In linea poi con le precedenti indicazioni (emerse dalla tav.7 per i giovani laureati a livello nazionale), dalla tav. 8 si può notare che anche all'interno delle singole aree territoriali (del Nord, del Centro e del Sud) la componente più giovane dei laureati (dai 25 ai 34 anni) mostra ovunque tassi di disoccupazione più elevati di quelli rilevabili in media nella stessa area per l'insieme dei soggetti della stessa fascia di età.

Sempre dalla tav.8 si può inoltre osservare che in tutte le aree territoriali i tassi di disoccupazione dei laureati tendono a dimezzarsi per i soggetti della classe di età più avanzata (dai 35 ai 64 anni), finendo con il risultare ovunque nettamente inferiori ai tassi medi di disoccupazione rilevati per il totale dei soggetti (più o meno istruiti) della stessa classe di età.

Dall'analisi effettuata sembra così emergere una indicazione molto chiara e cioè che le difficoltà di occupazione per i laureati sarebbero concentrate soprattutto nella fase iniziale di ingresso nel mercato del lavoro (e quindi nei primi anni successivi alla laurea), mentre in seguito l'occupazione dei laureati finirebbe con il risultare più stabile rispetto a quella dei soggetti con minori titoli di studio. Il possesso di una laurea, dunque, alla lunga aiuterebbe a restare occupati.

A conferma di ciò, per quanto riguarda l'esperienza dei laureati nelle tanto discusse occasioni di lavoro temporaneo, in riferimento agli anni pre-crisi, da alcune stime econometriche è emerso che proprio al Sud il possesso di una laurea è risultato un elemento molto importante nel favorire un più rapido passaggio ad una occupazione stabile. E ciò mentre al Centro-Nord (date le condizioni decisamente migliori del mercato del lavoro), accanto ai laureati, anche i diplomati risultano aver avuto sostanzialmente le stesse elevate *chance* di diventare occupati stabili<sup>25</sup>. Per i lavoratori del Centro-Nord è stato inoltre rilevato il ruolo

---

<sup>25</sup> Cfr. E.Ghignoni, «Education, Training and Probability of Transition to Permanent Employment in the Italian Regional Labour Market», *Rivista Italiana degli*

molto importante svolto al riguardo dall'addestramento specifico sul posto di lavoro, una variabile risultata invece pressoché assente per i lavoratori del Sud, laddove le imprese, com'è stato rilevato, tendono ad offrire molto meno *training*<sup>26</sup>. Anche sotto questo profilo, dunque, i lavoratori precari del Sud sembrano risultare penalizzati, specie se in possesso di un basso livello di istruzione; mentre il possesso di una laurea sembrerebbe aver presentato proprio al Sud il vantaggio di rendere più probabile e rapido il passaggio da uno *status* di precarietà occupazionale a quello di una occupazione stabile.

A parte l'indicazione di questo tendenziale *premium* per i precari meridionali più istruiti, dal confronto a livello territoriale, osservando i dati della tav.8, non si può certo trascurare il fatto che il tasso di disoccupazione dei giovani laureati del Sud è palesemente troppo alto (come si è visto, circa il doppio di quello rilevato al Centro e addirittura il quadruplo di quello del Nord!).

All'interno poi della classe di età 25-34, le maggiori difficoltà sembrano riguardare i soggetti più giovani (e cioè presumibilmente coloro che hanno conseguito la laurea da meno tempo). Ed infatti, scomponendo la classe di età 25- 34 in due sottoclassi (25-29 e 30-34 anni), come si è già rilevato dai dati Istat riportati nella tav. 6, circa un quarto dei laureati del Sud dai 25 ai 29 anni, a distanza di tre anni dalla laurea, nel 2007 risultavano ancora in cerca di lavoro. E ciò contro percentuali decisamente più basse al Centro e soprattutto al Nord (appena il 7,7%)<sup>27</sup>.

L'esistenza di divari così consistenti a livello territoriale (specie nei primi anni dopo la laurea) risulta ampiamente confermata anche dalle periodiche rilevazioni del Consorzio interuniversitario Almalaurea<sup>28</sup>.

---

*Economisti*, 2007, n. 1, pp. 79- 124; A.Ichino et al., «From Temporary Help Jobs to Permanent Employment», *Journal of Applied Econometrics*, 2007.

<sup>26</sup> E. Ghignoni, cit., pag. 107, nota 56.

<sup>27</sup> Anche in una precedente indagine dell'Istat, nel 2005 il tasso di disoccupazione dei laureati di 25-29 anni al Sud era risultato pari addirittura al 40,4% (contro il 21,4% al Centro e l'11,9% al Nord). Nello stesso periodo, per i laureati di 30-34 anni erano invece risultati i seguenti valori del tasso di disoccupazione: 19,6% al Sud, 6,8% al Centro e appena il 4% al Nord (Istat, «Università e lavoro», Roma, 2006, pag. 22).

<sup>28</sup> Almalaurea, rapporti vari sulla condizione occupazionale dei laureati. Si veda, ad esempio, Almalaurea, «Condizione occupazionale dei laureati», Bologna, 2- 3 marzo 2007, pag. 33.

La motivazione più immediata di una simile situazione è facilmente individuabile nella diversa disponibilità (decisamente inferiore al Sud rispetto al Centro-Nord) di adeguati posti di lavoro per i laureati, causa il prevalente stato di relativa arretratezza della struttura produttiva locale.

Proprio a causa di questa carenza di posti di lavoro qualificati, è ragionevole pensare che al Sud (e presumibilmente in misura maggiore che al Centro-Nord) fra i laureati che risultano occupati alcuni abbiano accettato di svolgere, più o meno temporaneamente, lavori per i quali sarebbe anche bastato un titolo di studio inferiore. E, di conseguenza, difficilmente questi soggetti si ritengono soddisfatti della loro condizione occupazionale, fra l'altro anche perché quasi sempre percepiscono salari inferiori rispetto ai loro colleghi occupati invece in posti di lavoro corrispondenti al titolo di studio acquisito. Più in generale, le implicazioni di questo fenomeno di *overeducation* sono state analizzate in vari studi<sup>29</sup>. Tale fenomeno appare collegabile a pesanti situazioni di *mismatch* (e cioè a un carente incontro, sotto il profilo qualitativo, fra la domanda e l'offerta) nel mercato del lavoro.

---

<sup>29</sup> Cfr. J.Allen e R. van der Velden, «Educational Mismatches versus Skill Mismatches: Effects on Wages, Job Satisfaction and on-the-Job Search», *Oxford Economic Papers*, vol. 53, 2001; A.Chevalier, «Measuring Overeducation», *Economica*, vol. 70, 2003; S.McGuinness, «Overeducation in the Labour Market», *Journal of Economic Surveys*, vol. 20, 2006.

## **7. Aspetti e problemi connessi con le maggiori difficoltà occupazionali per i laureati del Sud**

### **7.1. Carezza di qualificati posti di lavoro e situazioni di mismatch nel mercato del lavoro del Sud**

A livello territoriale, com'è rilevabile dalla tav. 6, per i laureati del Sud le difficoltà di occupazione nei primi anni dopo la laurea appaiono di gran lunga amplificate. E ciò probabilmente è in massima parte spiegabile con la maggiore carezza, proprio al Sud, di posti di lavoro qualificati.

D'altra parte, se si osserva la tav.8 si può notare che, nel confronto fra le aree considerate, è al Sud che appare decisamente più consistente il divario fra l'alto tasso di disoccupazione dei laureati di 25-34 anni e il corrispondente tasso rilevato in media per l'insieme dei giovani appartenenti alla stessa fascia di età. Il che sembra evidenziare l'esistenza, proprio al Sud (rispetto alle altre aree), di una più pesante situazione di *mismatch* nel mercato del lavoro (e cioè di una minore corrispondenza a livello qualitativo fra la domanda e l'offerta di lavoro), a discapito dei laureati. In altri termini, il maggior divario sembra confermare la tesi relativa alla presenza al Sud, rispetto al resto del Paese, di un maggior livello di incompatibilità (con conseguenti maggiori difficoltà di incontro) fra il livello di qualifiche dei giovani in cerca di lavoro (dal lato quindi dell'offerta) e le esigenze di qualifiche da parte delle imprese (domanda di lavoro).

Questi problemi di incompatibilità originano intanto essenzialmente dal fatto che le caratteristiche qualitative a livello locale della domanda di lavoro (da una parte) e della corrispondente offerta (dall'altra) scaturiscono dalle decisioni di soggetti diversi e sono pertanto governate da forze, da elementi del tutto eterogenei. E' evidente infatti che la tipologia di qualifiche e i livelli di formazione richiesti dalle imprese locali dipendono strettamente dalla composizione



merceologica della produzione, dalla struttura dimensionale e organizzativa, dalle tecnologie utilizzate e quindi da precise scelte delle imprese locali in tema di settore di attività e specifica tipologia produttiva, dimensione, ecc.; mentre le qualifiche e i livelli di istruzione dei soggetti in cerca di lavoro sono una conseguenza delle scelte in tema di formazione da parte di questi ultimi (e dei rispettivi familiari), scelte basate sulle alternative di formazione esistenti (e sui relativi costi monetari e non), sulle aspirazioni socio-culturali, sui redditi spendibili e sulle aspettative di reddito (e di occupazione) connesse ai diversi livelli di formazione e di qualifiche.

Per quanto riguarda in particolare la struttura produttiva, si può ritenere che nei Paesi industrializzati (come l'Italia) con rilevanti divari economici a livello territoriale, nelle aree più "deboli" il sistema produttivo sia (per definizione) più arretrato rispetto al resto del Paese. Di conseguenza, se in generale chiamiamo "Nord" la parte più industrializzata del Paese e "Sud" quella più arretrata, è ipotizzabile che l'avanzata struttura produttiva del "Nord" sia caratterizzata da un impiego più intensivo di lavoro qualificato rispetto alle produzioni realizzate al "Sud". Pertanto, se consideriamo la domanda complessiva di lavoro ( $L_D$ ) costituita da 2 componenti:  $L_{hD}$  (domanda di lavoro qualificato) e  $L_{gD}$  (domanda di lavoro generico ovvero poco qualificato), per cui:

$$L_D = L_{hD} + L_{gD}$$

possiamo ritenere che l'incidenza % della componente più qualificata ( $L_{hD}$ ) sulla domanda complessiva di lavoro ( $L_D$ ) sia maggiore al "Nord" che al "Sud". E quindi:

$$(L_{hD} / L_D \times 100)_{\text{Nord}} > (L_{hD} / L_D \times 100)_{\text{Sud}}$$

E ciò mentre al "Sud" tende a prevalere invece l'incidenza della componente meno qualificata ( $L_{gD}$ ), per cui:

$$(L_{gD} / L_D \times 100)_{\text{Sud}} > (L_{gD} / L_D \times 100)_{\text{Nord}}$$

Nulla, tuttavia, garantisce che le scelte in tema di formazione dei soggetti nelle due distinte aree territoriali siano orientate nella esatta direzione indicata dalle opportunità di lavoro rispettivamente esistenti. E ciò non solo a causa dell'incidenza di rilevanti motivazioni extra-economiche (culturali, *status* sociale, ecc.) nei processi individuali di

scelta dei soggetti ma anche a seguito dell'eventuale interferenza di alcune componenti "patologiche" dell'offerta formativa, imputabili cioè a errori di valutazione da parte dei soggetti responsabili della formazione a livello nazionale e locale (nel "confezionare" pacchetti formativi più o meno adeguati alle concrete esigenze del mondo del lavoro). Ed è evidente che l'offerta formativa esistente nel territorio condiziona fortemente le scelte dei singoli utenti, che (per motivi familiari e/o anche economici) non sempre possono permettersi di andare ad istruirsi altrove. Ovviamente, non si possono neanche escludere errori di valutazione da parte di questi ultimi che, non essendosi bene informati, potrebbero non riuscire ad individuare correttamente i percorsi formativi con maggiori probabilità occupazionali a livello locale.

Chiaramente, questi fenomeni di incompatibilità qualitativa fra la domanda e l'offerta di lavoro possono ben verificarsi anche nelle aree avanzate. L'impressione è tuttavia che essi tendano a verificarsi in misura di gran lunga maggiore proprio nelle aree "deboli" dei Paesi industrializzati (come il Sud Italia). In tali aree, infatti, a causa della struttura produttiva alquanto arretrata (rispetto al resto del Paese), è ipotizzabile una conseguente bassa disponibilità relativa di posti di lavoro qualificati. D'altra parte, però, l'effetto imitazione (a seguito delle numerose occasioni di raffronto ravvicinato, anche attraverso i *media*, con gli stili di vita presenti nelle regioni più avanzate), unitamente alle politiche di *welfare state* a sostegno del reddito familiare<sup>30</sup> e alle stesse difficoltà occupazionali presenti in tali aree, probabilmente spingono i giovani a proseguire gli studi sia per motivazioni culturali e/o di *status* sociale che per aumentare le loro probabilità di trovare lavoro. Il che alimenta e aggrava nelle aree in questione le situazioni di *mismatch* rispetto al resto del paese.

E, proprio a causa delle diverse condizioni del mercato del lavoro a livello territoriale, non è poi certo da sottovalutare il fatto che nelle aree più avanzate dei Paesi industrializzati la presenza di una situazione più tranquilla riguardo alle possibilità occupazionali probabilmente consente ai soggetti di tali aree una scelta più serena (e quindi più

---

<sup>30</sup> Dal momento che le spese per la formazione sono pressoché immediate mentre i benefici sono solo futuri, è evidente che il livello del reddito familiare costituisce un grosso vincolo per la prosecuzione degli studi all'università.

razionale e consapevole) riguardo al proseguimento o meno degli studi. In tali aree, il cosiddetto *costo opportunità* (e cioè il mancato guadagno a causa dell'astensione dal lavoro durante il periodo degli studi) appare abbastanza concreto (per le maggiori probabilità di trovare lavoro) e impone quindi ai soggetti una più seria riflessione e un più attento calcolo dei costi e dei benefici sia di una maggiore istruzione in sé e per sé (scelta di 1° livello) che degli specifici percorsi formativi (scelta di 2° livello).

Nelle aree arretrate invece tutto appare più confuso e incerto, date le minori occasioni di lavoro e le scarse attrattive dei prevalenti posti di lavoro di basso profilo disponibili. Di conseguenza, proprio a causa delle maggiori difficoltà occupazionali in queste aree, i giovani del Sud possono sentirsi ancora più incentivati a proseguire gli studi, nella convinzione di vedere aumentare (con il conseguimento di un titolo di studio più elevato) le loro possibilità di trovare un posto di lavoro soddisfacente. Ed è inoltre probabile che, in tale situazione di grande incertezza per il futuro, essi scelgano di acquisire più alti titoli di studio, senza porre però adeguata attenzione alla spendibilità degli stessi sul mercato del lavoro locale.

Com'è emerso infatti da una precedente e specifica indagine diretta sugli studenti universitari di Catania, gli intervistati di solito hanno dichiarato di aver scelto il Corso di laurea non sulla base di attente valutazioni sui possibili sbocchi professionali ma piuttosto per motivazioni culturali-attitudinali o per suggerimenti di familiari, colleghi o amici. Tanto, hanno detto, vista la carenza a livello locale di adeguati posti di lavoro per i laureati, tutto sommato, *una laurea vale l'altra*. Essi pertanto non si sono preoccupati di indagare più di tanto sulle relative probabilità occupazionali (ritenute comunque scarse) ed hanno semplicemente scelto il corso di laurea a loro più congeniale<sup>31</sup>.

A seguito di ciò, nelle aree "deboli" (come il Sud d'Italia), con una disponibilità di laureati in eccesso rispetto alle esigenze del sistema produttivo, la già pesante situazione di squilibrio nel mercato del lavoro (a livello quantitativo e qualitativo) può risultare aggravata, proprio in riferimento alla componente più istruita, da ulteriori squilibri riguardanti specifiche tipologie di laureati. Le conseguenze di una

---

<sup>31</sup> F. Falcone, «La disoccupazione. Teorie, terapie ed esperienze dei giovani del Sud», Napoli, E.S.I., 2005, cap. V°.

simile situazione sono evidenti: pesanti situazioni di disagio sociale e di malessere a livello individuale per i giovani laureati (e per i rispettivi familiari), nella misura in cui questi soggetti si ritrovano costretti per un periodo più o meno lungo a restare disoccupati o ad accettare lavori dequalificati (e con l'unica alternativa possibile di emigrare altrove alla ricerca di un posto di lavoro adeguato). Da qui l'ovvia esigenza di una maggiore e più diffusa informazione dei giovani sulla spendibilità dei vari attestati di laurea, unitamente a un auspicabile e significativo aumento anche al Sud di qualificati posti di lavoro, un rimedio quest'ultimo tutt'altro che facile da realizzare. E si discute intanto sullo stesso significato da attribuire al termine "lavoro qualificato".

## **7.2 Il dilemma del lavoro "qualificato". Relazione tra livelli di istruzione, lavoro qualificato e differenziali salariali (di Antonio Santo Petronio)**

Cerchiamo in questa breve nota di rispondere alle seguenti domande:

- 1) quando un lavoro si può ritenere "qualificato"?
- 2) fino a che punto il lavoro qualificato è associabile ad un titolo di studio elevato?

Il bene "lavoro" offerto individualmente o collettivamente in cambio di un corrispettivo viene acquistato solo da chi, in una determinata fase di un dinamico processo sociale e produttivo, ha necessità di avvalersi di determinate competenze o caratteristiche per poter così realizzare un suo progetto finale. Chiaramente, a seconda del progetto e del contesto socio-politico, cambieranno anche le tipologie di competenze richieste che possono essere molto generiche (come sistemare merce sugli scaffali di un grande magazzino) o molto specifiche (come progettare microprocessori). Nel primo caso, in cui non è richiesta alcuna competenza specifica, si parla in genere di lavoro non qualificato. Nel secondo è richiesta invece una conoscenza molto approfondita, frutto di anni di studio e certificata da un alto titolo di istruzione formale. In questo caso, si parla pertanto di lavoro qualificato. Dal che si potrebbe essere indotti ad associare il lavoro qualificato al titolo di studio elevato, denominando quindi lavoratori qualificati tutti i laureati che offrono a qualcuno la loro istruzione formale in cambio di qualcos'altro.

La questione, tuttavia, non è così semplice. Accanto al titolo di studio conta molto anche l'esperienza acquisita sul campo (*learning by doing*). Può così accadere che un soggetto, in possesso di un alto titolo di studio (laurea) ma senza alcuna esperienza o competenza specifica, possa non essere ritenuto idoneo a svolgere determinate mansioni richieste dalla domanda di lavoro. E può invece capitare che un lavoratore poco istruito, pur avendo iniziato negli anni passati con un lavoro non qualificato, possa attualmente ritrovarsi (attraverso l'esperienza e la conoscenza delle dinamiche interne all'azienda in cui ha operato) a ricoprire una posizione decisamente più qualificata (come quella, ad esempio, di capo-reparto), per raggiungere la quale il livello del titolo di studio non è stato affatto rilevante<sup>32</sup>.

La relazione tra lavoro qualificato e alto titolo di studio non sempre appare dunque così stretta. Tanto più che, specie nelle aree ad alta disoccupazione (come quelle del Sud<sup>33</sup>) può accadere (come di fatto accade) che parecchi laureati vengano assunti con contratto di inserimento in alcuni centri commerciali per mansioni in buona sostanza dequalificate e magari anche da svolgere sotto la supervisione di un capo-reparto con un titolo di studio inferiore. E, dal momento che in molte realtà aziendali (specie in ambito commerciale) per alcune figure protette da appositi albi professionali (albo dei rappresentanti e

---

<sup>32</sup> Alcune verifiche empiriche (come quella di Frey, Ghignoni e Livraghi del 1998) hanno evidenziato che, a parità di titolo di studio, per i soggetti appartenenti ad alcune generazioni era più facile raggiungere all'interno delle aziende anche le posizioni più qualificate, grazie ad una situazione concorrenziale decisamente più favorevole dal punto di vista sia inter-generazionale che intra-generazionale (data la minore diffusione fra i coetanei dell'istruzione a livello universitario).

<sup>33</sup> Sulla base dei dati Istat del 2008, i tassi di disoccupazione mostrano un elevato divario a livello territoriale: 12% al Sud contro il 4,5% al Centro-Nord. E si può inoltre avanzare l'ipotesi che presumibilmente per il Sud la situazione di fatto sia ancora più grave di quella indicata dai tassi di disoccupazione ufficiali. E ciò perché, se si guarda al collaterale livello del tasso di *inattività* (che, com'è noto, rileva la percentuale di coloro che, a causa dell'età, invalidità, ecc., non lavorano e di quelli che non cercano attivamente un lavoro per qualunque motivo: o perché sfiduciati o perché i salari sono troppo bassi e altro ancora), al Sud nel periodo considerato tale tasso è risultato decisamente troppo alto rispetto al corrispondente valore rilevato per il Centro-Nord. Il che induce a pensare all'esistenza al Sud (più che altrove) di una consistente componente di disoccupati «scoraggiati». Logicamente, la mancata considerazione di questa componente (che, non ricercando attivamente un lavoro, viene esclusa dal computo numerico) fa abbassare il livello del tasso di disoccupazione calcolato dall'Istat per il Sud.

agenti di commercio, dei promotori finanziari, ecc.) le imprese sempre più richiedono come titolo preferenziale la laurea, tali attività finiscono con l'assorbire circa la metà dei laureati in discipline politico-sociali o umanistiche<sup>34</sup>.

In effetti, una simile utilizzazione dei laureati costituisce un lampante esempio di spreco dei cervelli. D'altra parte, se si considerano gli specifici diploma di laurea, è evidente che, dal punto di vista delle imprese, ciò che conta non è tanto il livello dell'istruzione in sé e per sé acquisito dai soggetti ma piuttosto la rilevanza di tale istruzione, intesa come impatto sulle attività produttive in un determinato periodo. Quindi, se un individuo è in possesso di un diploma di laurea poco richiesto sul mercato del lavoro o perché obsoleto (a causa di cambiamenti tecnologici) o perché riguarda attività a bassa produttività, il suo reddito da lavoro e, conseguentemente, il suo prestigio sociale resteranno bassi. Questo spiegherebbe il perché, tra i laureati assunti nei supermercati, come si è già notato, molti provengano proprio dalle Facoltà umanistiche. E, come risulta anche da altre verifiche empiriche (vedi indagini Istat e Almalaurea), proprio i laureati di tali Facoltà sono quelli che hanno dichiarato il più alto grado di insoddisfazione per l'attività lavorativa svolta. Inoltre, fra i laureati del Sud che nel 2005 (a 3 anni di distanza dalla laurea) risultavano occupati nella stessa area, il 20% circa dichiarava di svolgere lavori per i quali la laurea non era indispensabile. Al di là del formale requisito (o meno) della laurea, il livello di coerenza fra la formazione acquisita e il lavoro svolto è risultato particolarmente basso per i laureati del gruppo politico-sociale e del gruppo letterario<sup>35</sup>.

In tutti questi casi, è evidente che il termine "lavoratore qualificato" perde gran parte del suo implicito e complesso contenuto tecnico e professionale, per diventare più che altro un appellativo di facciata al cui interno fare rientrare tutti coloro che hanno un alto titolo di studio, a prescindere dalla posizione che di fatto vanno a ricoprire a seconda delle esigenze aziendali. Ed è proprio l'enorme elasticità nell'utilizzo dei soggetti altamente istruiti che, permettendo alle imprese di spostarli

---

<sup>34</sup> E ciò in base ai risultati emersi dalle interviste a laureati siciliani in varie discipline, nel corso di un precedente studio sulla condizione occupazionale dei laureati del Sud («Perché iscriversi all'Università?», *Working Paper*, Catania, 2009).

<sup>35</sup> Cfr. nello stesso senso il Rapporto Svimez del 2004 e Almalaurea, rapporti vari.

facilmente da una mansione all'altra, ne abbassa i costi fissi rispetto all'impiego dei lavoratori specializzati (in compiti relativamente semplici e ripetitivi). Visto l'alto livello del titolo di studio, teoricamente infatti i laureati dovrebbero essere in grado di apprendere agevolmente i vari compiti loro affidati.

Ovviamente, ciò vale soprattutto per i laureati provenienti dai corsi di laurea che forniscono una formazione di tipo generalista e molto meno nel caso invece di lauree più specialistiche, come medicina e ingegneria. Ed infatti, come emerge dalle verifiche empiriche, sono proprio i laureati di questi ultimi corsi a risultare molto più frequentemente soddisfatti del loro lavoro (corrispondente in buona sostanza con le competenze acquisite nel loro percorso di studi) ed anche dei loro guadagni, dimostrandosi così la laurea un buon investimento per costoro. Del tutto diversa è, per contro, la situazione dei laureati in altre discipline (come quelle umanistiche), come si è visto, in gran parte richiesti e assunti per svolgere mansioni che poco hanno a che vedere con i loro studi e spesso anche non propriamente qualificate.

Alla luce di quanto esposto finora, qual è dunque il confine fra il lavoro qualificato e quello non qualificato, visto che il possesso di un elevato titolo di studio da solo non appare l'elemento determinante ai fini di tale distinzione?

Secondo la nota teoria del capitale umano, le persone si istruirebbero perché ciò permette loro, non solo di acquisire nuove conoscenze, ma anche di aumentare la loro produttività e quindi il loro reddito (e con esso il livello di benessere e il loro *status* sociale). In particolare, secondo Mincer il capitale umano (nelle sue componenti di istruzione formale ed esperienza sul lavoro) è la principale variabile esplicativa delle profonde differenze esistenti nella distribuzione dei redditi da lavoro<sup>36</sup>. Nella sua analisi tale studioso, partendo dal presupposto che tutti gli individui hanno in teoria identiche abilità e possibilità di trovare qualsiasi occupazione e che differiscono fra loro solo per il diverso ammontare di *training* formale (anni di istruzione) e informale (esperienza sul lavoro), ha ipotizzato che chi svolge una professione che richiede un maggiore ammontare di istruzione ed esperienza sia ricompensato, in termini di guadagni, per aver sostenuto i relativi costi

---

<sup>36</sup> J. Mincer, «Schooling, Experience and Earnings», New York, NBER, 1974.

sia di natura monetaria (libri, tasse, ecc.) che di costo-opportunità (mancato guadagno, al quale ha dovuto rinunciare negli anni di studio). E, in effetti, osservando la composizione dei lavoratori nelle imprese americane, Mincer notò che il grado di disuguaglianza dei guadagni tra le professioni aumentava laddove prevalevano le *top occupation* e cioè le posizioni lavorative di maggior livello (tecnici, *manager* e professionisti). Verificò quindi l'esistenza di una correlazione molto forte tra il livello di disuguaglianza dei redditi da lavoro e l'incidenza dei lavoratori nelle *top occupation*. La relazione esistente fra il capitale umano e il livello dei redditi da lavoro è stata in seguito confermata in altre indagini.

Sulla base di tali indicazioni si può rilevare che ciò che veramente fa la differenza fra il lavoro qualificato e quello non qualificato è il prezzo al quale il lavoratore riesce a vendere il proprio bene lavoro e cioè: quanto maggiore e specifica sarà la domanda da parte delle imprese per il tipo di bene che questi sarà in grado di offrire, grazie alla sua istruzione formale integrata (alto titolo di studio più esperienza), tanto maggiore sarà la sua remunerazione e quindi il suo *status*.

L'indicatore, più comunemente utilizzato in letteratura, dei differenziali salariali esistenti fra il lavoro qualificato e quello non qualificato è il cosiddetto *skill premium*, che (in base alla stessa traduzione letterale) sta a significare il differenziale di salario inteso come una sorta di premio pagato al lavoratore qualificato per le particolari abilità e competenze implicitamente legate alla sua alta formazione, esperienza e professionalità. A partire dagli anni '80 e soprattutto nel corso degli anni '90 e seguenti, lo *skill premium* è cresciuto nei paesi industrializzati, a causa dell'aumentata richiesta di lavoro qualificato da parte delle imprese (a seguito sia dell'avanzamento tecnologico che delle riorganizzazioni aziendali, attuate a fronte del rapido processo di globalizzazione dei mercati e della crescente concorrenza dei paesi a bassi e a bassissimi salari).

Per quanto riguarda il nostro paese, è tuttavia da dire che secondo i dati ISTAT e OCSE il rendimento formativo (inteso come rapporto tra livello di istruzione e condizione lavorativa) in Italia è inferiore a quello degli altri paesi industrializzati, a causa non solo di un periodo più lungo nel passaggio dall'istruzione al mercato del lavoro (periodo di disoccupazione) ma anche di una minore possibilità di trovare un lavoro adeguato all'investimento formativo effettuato ("spreco di



cervelli”), visto che nel nostro paese (e, in particolare, al Sud) il sistema delle imprese esprime una domanda relativamente bassa di capitale umano qualificato, una domanda inferiore all’offerta, con conseguente modesto livello dei prezzi del bene offerto e quindi, in questo caso, dei salari dei laureati<sup>37</sup>. Com’è stato rilevato, la presenza in Italia di queste minori retribuzioni per i soggetti con un alto livello di formazione e, in particolare, per i ricercatori (unitamente alle carenti strutture di ricerca e alle minori possibilità e trasparenza degli avanzamenti di carriera) contribuisce a spiegare lo scarso livello di attrazione del nostro Paese per i soggetti stranieri più istruiti ed il conseguente deprecabile risultato (unico fra i paesi industrializzati) di una pesante situazione di fuga netta di “cervelli” (*brain drain*)<sup>38</sup>.

In particolare, il termine *Brain Drain* sta ad indicare il flusso migratorio in uscita da un paese *A* ad un altro paese *B* di professionisti o persone con un alto livello di istruzione (e generalmente in seguito alla presenza di condizioni migliori di paga, di ricerca, di vita), non compensato da un flusso in entrata di altrettanta entità e qualità. Chiaramente, le eventuali innovazioni prodotte all’estero da questi soggetti istruiti, che utilizzano (fuori dal paese in cui sono stati formati con ingenti costi collettivi) le loro competenze, sono proprietà del paese in cui sono state realizzate e dal quale il paese di origine potrà acquistarle, con conseguente possibilità di trasferimenti tecnologici in senso inverso tra i due paesi (rilevabili nelle rispettive bilance tecnologiche dei pagamenti)<sup>39</sup>.

Ovviamente, ben diversa è la situazione di *Brain Circulation*, termine che definisce un percorso di formazione e avviamento alla carriera, in cui temporaneamente ci si sposta all’estero per completare gli studi e perfezionarsi e poi (magari dopo qualche prima esperienza lavorativa) però si torna in patria, dove si mettono a frutto le esperienze accumulate per occupare un posto di lavoro di maggior prestigio e

---

<sup>37</sup> Se si guarda ai guadagni mensili dei laureati italiani che, a 5 anni dal conseguimento del titolo, hanno trovato occupazione all’estero, dalle verifiche empiriche si può rilevare che questi soggetti guadagnano mediamente circa il 50% in più rispetto ai colleghi rimasti in Italia.

<sup>38</sup> S.O.Becker, A.Ichino e G.Peri, «How large is the Brain Drain from Italy?», *Giornale degli Economisti e Annali di Economia*, n. 1/ 2004.

<sup>39</sup> Valutazioni sicuramente più positive meritano invece le situazioni caratterizzate da uno scambio pressoché egualitario “di cervelli” tra i paesi *A* e *B* (*Brain Exchange*).

responsabilità.

Dalle verifiche empiriche effettuate la situazione di *brain drain* rilevata per l'Italia sembrerebbe imputabile alla consistente emigrazione verso l'estero da parte dei laureati italiani, provenienti stranamente non tanto dal Sud (dove, come si è visto, le occasioni di lavoro qualificato sono molto carenti) ma in netta prevalenza dal Nord<sup>40</sup>. Un fenomeno veramente preoccupante, tanto più che, sulla base di recenti analisi empiriche su microdati, sembrerebbe trattarsi di una emigrazione a carattere tendenzialmente *permanente*, risultando bassissima la propensione a tornare da parte dei soggetti più istruiti e qualificati, una volta emigrati all'estero<sup>41</sup>. In Italia, dunque, dei problemi esistono anche per i giovani laureati del Nord. Ma, come si è visto, chiaramente appaiono di gran lunga più preoccupanti (in ambito locale) le prospettive occupazionali per i giovani laureati del Sud.

### **7.3 La disoccupazione per titolo di studio dei giovani del Sud in una indagine diretta a livello locale. La componente dei “lazy outsider”**

Da un'indagine diretta sui giovani disoccupati (distinti per titolo di studio) ed effettuata con interviste e questionari nell'area catanese è emersa una netta distinzione fra 2 distinte categorie di soggetti, diversamente motivati nella ricerca del lavoro e cioè: *a*) una componente decisamente più “attiva”, costituita dai giovani meno “fortunati” (con bassi titoli di studio e provenienti da famiglie in precarie condizioni economiche), seriamente intenzionati a lavorare appena possibile, senza particolari pretese riguardo al tipo di lavoro da svolgere e che si danno molto da fare nella fase di ricerca; *b*) una componente invece molto meno “attiva” e più esigente nella ricerca del lavoro, costituita dai giovani più “fortunati” (allo stesso tempo, in possesso di alti titoli di studio e provenienti da famiglie in migliori e

---

<sup>40</sup> S.O.Becker, A.Ichino e G.Peri, *op. cit.*

<sup>41</sup> Cfr. S.Monteleone e B. Torrisi, «A micro data Analysis of Italian Brain Drain», Relazione presentata alla 51<sup>a</sup> riunione scientifica annuale della Società Italiana degli Economisti, Catania, 15 e 16 ottobre 2010.

più stabili condizioni economiche e occupazionali)<sup>42</sup>.

I primi, nella loro qualità di disoccupati molto vigili, attenti e pronti ad afferrare le occasioni di lavoro esistenti sono stati denominati “*quick outsider*”<sup>43</sup>. Quanto ai secondi invece, selettivi e “lenti” come sono nella fase di ricerca, per questa loro qualità di disoccupati “tranquilli” si è ritenuto appropriato utilizzare la denominazione di “*lazy outsider*”. Sulla base delle interviste effettuate, il comportamento particolarmente «tranquillo» di quest’ultima componente appare chiaramente imputabile al sostegno economico della famiglia, che consente a questi giovani una ricerca, appunto, abbastanza “tranquilla” del posto di lavoro (tra l’altro, effettuata con modalità piuttosto “blande”, quali l’interessamento di familiari, parenti o amici e/o la semplice e sporadica lettura di inserzioni sui giornali).

Oltre all’esistenza di un discreto livello del reddito familiare (dichiarato), dall’indagine effettuata è emerso che ciò che veramente fa la differenza fra le due distinte componenti della disoccupazione giovanile è la presenza (o meno), all’interno del nucleo familiare dell’intervistato, di almeno un componente stabilmente occupato, sul cui reddito poter fare affidamento (trattandosi di un genitore o del coniuge). A livello familiare, dunque, la presenza o meno di una rassicurante condizione occupazionale di questo tipo si è rivelata sistematicamente come il principale elemento esplicativo delle notevoli differenze rilevate sia negli atteggiamenti che nel comportamento dei disoccupati intervistati, inclusi rispettivamente in una delle 2 opposte categorie dei *lazy* o dei *quick outsider*. Chiaramente, fra queste due componenti quella che più ci interessa ai fini della presente indagine è quella dei *lazy outsider*, in quanto costituita in massima parte da

---

<sup>42</sup> A conferma di quanto evidenziato nella nota 30, dall’indagine effettuata è emersa dunque una relazione di stretta proporzionalità fra il livello del titolo di studio degli intervistati e le condizioni economiche delle rispettive famiglie di appartenenza. Per maggiori informazioni sulla metodologia utilizzata, v. F.Falcone, «La disoccupazione...», *op. cit.*

<sup>43</sup> Chiaramente, il termine *outsider* sta ad indicare che si tratta di soggetti che (essendo disoccupati) stanno fuori dal mercato del lavoro. La terminologia deriva dai noti modelli *insider-outsider*, basati sul diverso potere contrattuale degli *insider* (i lavoratori già occupati) rispetto agli *outsider* (i disoccupati). Cfr. A.Lindbeck-D.J.Snowder, «The Insider-Outsider Theory of Employment and Unemployment», Cambridge (Mass.), MIT Press, 1988.

giovani laureati. E proprio in riferimento a questi soggetti, lo scorso anno sono state realizzate nuove interviste (più approfondite e specifiche) a livello locale. Quest'ultima indagine è ancora incompleta (essendo stata effettuata finora solo una elaborazione parziale degli ultimi dati raccolti). I primi risultati sembrano comunque confermare sostanzialmente parecchie delle principali indicazioni fornite dall'indagine precedente.

Anche dalle nuove interviste ai giovani laureati è infatti emerso che quasi sempre questi soggetti rimangono disoccupati perché le occasioni di lavoro disponibili non rispondono alle loro aspettative e allora essi preferiscono rifiutarle, non accettando di svolgere lavori molto dequalificati rispetto al loro titolo di studio. Un simile *status* di disoccupati assume dunque la configurazione tipica di una disoccupazione essenzialmente da *mismatch*. Trattandosi poi, come nella precedente indagine, di soggetti in possesso di elevati titoli di studio e appartenenti quasi sempre a famiglie in condizioni economico-occupazionali piuttosto stabili (nel senso già specificato), essi spesso appaiono anche abbastanza "tranquilli" nella ricerca del lavoro, nel senso che non si danno molto da fare per cercarlo (mostrando quindi di appartenere a pieno titolo alla componente dei *lazy outsider*).

Sicuramente, è importante cercare di valutare il carattere più o meno *volontario* di questa peculiare tipologia di disoccupati (alquanto selettivi e molto "lenti" come sono nella fase di ricerca del lavoro). Il livello del malessere sociale, associabile all'esistenza di una siffatta condizione di disoccupazione, dipende infatti in massima parte dal carattere di volontarietà o meno della stessa. A prima vista, proprio per le loro caratteristiche i *lazy outsider* (a differenza della disoccupazione di certo "involontaria" dei *quick outsider*) sembrerebbero rientrare nella categoria dei disoccupati "volontari". Al di là delle prime impressioni, tuttavia, la questione è decisamente più complessa e articolata. Bisogna infatti tener conto di alcune considerazioni in merito alle possibili interpretazioni delle indicazioni emerse dall'indagine riguardo al comportamento di questi soggetti, e cioè:

I. Rileviamo intanto subito che proprio la scarsa disponibilità ad accettare i lavori poco qualificati disponibili in loco non sembra, di per sé, un sicuro elemento valido a qualificare come "volontaria" la disoccupazione dei *lazy outsider*. Ed infatti, dal momento che stiamo parlando di soggetti con un elevato titolo di studio, il fatto che essi

intendono svolgere lavori adeguati e pertinenti con il livello di istruzione acquisito risponde, di per sé, ad un'aspirazione del tutto legittima. D'altra parte, poiché le occasioni di lavoro rifiutate di solito appaiono abbastanza dequalificate, in questi casi non sembra si possa parlare di giovani "troppo" esigenti e, in quanto tali, poco disposti a lavorare in concreto.

Se poi analizziamo il comportamento individuale secondo i tradizionali criteri di razionalità e ottimizzazione dell'analisi microeconomica, è evidente che, per acquisire quel titolo di studio, i soggetti (o, per essi, i loro familiari) hanno utilizzato risorse (che avrebbero potuto essere destinate ad usi alternativi) e nel decidere l'investimento nell'istruzione hanno razionalmente confrontato le spese da sostenere con i guadagni differenziali attesi (e ottenibili in futuro proprio grazie allo svolgimento di lavori più *qualificati*, adeguati al titolo di studio da conseguire). Sotto il profilo economico, è quindi del tutto razionale che, una volta ottenuto il titolo di studio, il soggetto cerchi poi di svolgere quel tipo di lavoro, in vista del quale si è sobbarcato la fatica dello studio e le relative spese: un lavoro cioè abbastanza adeguato nei contenuti (e nella remunerazione) al livello delle competenze acquisite. Ed è pertanto logico pensare che per ogni laureato esista un limite (in termini di "qualità" del lavoro da svolgere), al di sotto del quale egli non è disposto ad accettare le occasioni di lavoro (dequalificate) disponibili.

II. Com'è noto, nella letteratura economica, la decisione individuale di lavorare (o meno) è vista essenzialmente come il risultato di una scelta ottimizzante fra consumo e tempo libero. L'aspetto positivo del lavoro è infatti rappresentato dal salario (che consente l'acquisto dei beni di consumo), mentre l'aspetto negativo è la rinuncia al tempo libero. Il livello di salario, in corrispondenza del quale, nella valutazione soggettiva degli individui (sotto il profilo dell'utilità) risulta indifferente lavorare o meno, è il cosiddetto "salario di riserva". Indichiamo adesso con  $\omega q$  il salario di riserva di un soggetto appartenente alla categoria dei *quick outsider* (disposti ad accettare qualunque occasione di lavoro) e con  $\omega l$  il salario di riserva dei *lazy outsider* (i quali vorrebbero invece svolgere lavori gratificanti, adeguati al titolo di studio e/o allo status sociale della famiglia di appartenenza, lavori

spesso poco disponibili a livello locale). Questi ultimi soggetti pertanto sanno che, se decidono di lavorare, debbono mettere in conto anche la disutilità scaturente dallo svolgimento di un lavoro presumibilmente poco rispondente alle proprie aspirazioni o attitudini (con conseguente aumento della preferenza per il tempo libero e quindi del salario di riserva). Indicando con  $\delta$  tale disutilità, il salario di riserva di questi soggetti ( $\omega_l$ ) sarà:

$$\omega_l = \omega_q + \delta \quad (\text{con } \delta > 0)^{44},$$

cosicché:  $\omega_l > \omega_q$

Chiaramente, finché la decisione di lavorare si considera semplicemente come il risultato di una scelta fra il lavoro e il tempo libero, allora questa componente relativamente “tranquilla” della disoccupazione dei giovani del Sud potrebbe forse considerarsi altrettanto “tranquillamente” disoccupazione “volontaria” (imputabile essenzialmente ad una elevata preferenza per il tempo libero ed al conseguente elevato livello del salario di riserva).

Una simile interpretazione non appare, tuttavia, soddisfacente. E' evidente infatti che la decisione di lavorare (o meno) da parte dei *lazy outsider*, al di là della scelta fra il lavoro e il tempo libero, dipende anche (e in misura significativa) da un *mix* di caratteristiche qualitative del lavoro da svolgere (un lavoro adeguato al titolo di studio e senza eccessivi disagi in termini di fatica, sfruttamento, ecc.). Indichiamo con  $L_Q$  l'insieme di tali caratteristiche. Ovviamente, l'entità e la composizione di questo *mix* varia da un soggetto all'altro, al variare delle condizioni economiche familiari, del titolo di studio, dell'età o anche a seguito di motivazioni contingenti o di semplici valutazioni soggettive. Pur trattandosi di una variabile qualitativa di difficilissima individuazione, si può comunque presumere che questo indicatore sintetico di “qualità” del lavoro ( $L_Q$ ) abbia valore zero o pressoché nullo nel caso dei *quick outsider* e valore positivo per i *lazy outsider* (un valore positivo crescente all'aumentare dei titoli di studio e delle condizioni economiche della famiglia di appartenenza e decrescente

---

<sup>44</sup> Ovviamente, si tratta del caso più semplice, nel quale  $\delta$  viene considerata come una costante positiva.

all'avanzare dell'età)<sup>45</sup>. Nonostante questa variabilità, è importante rilevare che nella valutazione di ogni *lazy outsider* probabilmente esiste in ogni caso una soglia “qualitativa” minima, al di sotto della quale egli non è disposto a lavorare. Ciò significa che, nella funzione di utilità individuale dei *lazy outsider*,  $L_Q$  rappresenta un vincolo, del quale i soggetti in questione tengono conto nelle loro scelte razionali e massimizzanti.

A livello individuale, l'utilità che il soggetto ottiene dallo svolgimento di un lavoro, secondo questa interpretazione, non solo aumenta all'aumentare del salario (per la connessa possibilità di maggiori consumi) ma varia anche a seconda della “qualità” del lavoro svolto. La scelta, pertanto, non si pone più soltanto fra il consumo e il tempo libero, ma bisogna tener conto del vincolo  $L_Q$ , dato che probabilmente quest'ultimo non può scendere al di sotto di certi livelli. Di conseguenza, in riferimento a questa tipologia di soggetti si può ipotizzare che, così come esiste un livello minimo salariale, esista altresì una soglia minima di  $L_Q$  ( $l_q$ ), al di sotto della quale essi non sono disposti a lavorare<sup>46</sup>.

Ma, al Sud, com'è noto, le occasioni di lavoro qualificato sono piuttosto carenti. Fino a che punto è giustificato considerare disoccupato “volontario” un soggetto che, non riuscendo a trovare un lavoro corrispondente al proprio titolo di studio, si rifiuta di accettare le occasioni di lavoro meno qualificate, disponibili a livello locale? La risposta non è facile né univoca, dipendendo (di volta in volta) da motivazioni e valutazioni personali, in gran parte basate sulle differenze di “qualità” - *più o meno consistenti* (di fatto e/o, comunque, percepite come tali) - fra il tipo di lavoro che i soggetti vorrebbero

---

<sup>45</sup> Sulla base di queste considerazioni, possiamo considerare l'offerta complessiva di lavoro giovanile ( $N_s$ ) costituita da due distinte componenti: l'offerta di lavoro dei *lazy outsider* ( $N_{sl}$ ) e quella dei *quick outsider* ( $N_{sq}$ ). La prima si può ritenere funzione crescente del livello salariale ( $W$ ) e di  $L_Q$ , mentre la seconda si può considerare dipendente solo dai salari (essendo ipotizzabile, in riferimento a quest'ultima, una rilevanza di  $L_Q$  pressoché nulla). Per cui:

$$N_s = N_{sl}(W, L_Q) + N_{sq}(W)$$

E in termini di salari reali ( $W/p$ ):

$$N_s = N_{sl}(W/p, L_Q) + N_{sq}(W/p)$$

<sup>46</sup> Se si tiene conto della soglia qualitativa minima del lavoro cercato dai *lazy outsider* ( $l_q > 0$ ), anche secondo questa interpretazione si può ipotizzare che  $\omega_l > \omega_q$ .

svolgere e le carenti occasioni di lavoro effettivamente esistenti nel loro territorio.

III. Un indicatore di scarsa disponibilità a lavorare in concreto e nell'immediato sembrerebbe piuttosto emergere dal comportamento piuttosto "tranquillo" dei *lazy outsider* nella fase di ricerca "attiva" del lavoro. Così come nell'indagine precedente, anche dalle più recenti interviste effettuate appare infatti rilevabile per i giovani laureati un livello di "attivismo" decisamente modesto nella ricerca in questione. E, ancora una volta, il motivo più evidente è facilmente individuabile nel fatto che si tratta di giovani poco pressati da esigenze di tipo economico.

Ma forse non è questa l'unica possibile spiegazione. Nella logica di una analisi a livello micro (analizzando cioè il comportamento razionale e massimizzante dei singoli agenti), bisogna infatti tener conto anche del fatto che la ricerca del lavoro non è senza costi. In un mondo di conoscenza imperfetta, i soggetti cioè debbono acquisire informazioni sui posti di lavoro vacanti e sulle possibili occasioni di lavoro. Le diverse azioni di ricerca comportano dei costi (*labour search costs*), sia in termini monetari che di fatica (fisica o psicologica). Ora, è probabile che un soggetto sia più o meno disposto a sostenere questi costi (e a compiere quindi numerose azioni di ricerca, anche di tipo "forte") a seconda delle aspettative e dunque a seconda delle maggiori o minori probabilità di riuscire a trovare un posto di lavoro del tipo cercato (così da ammortizzare al più presto i costi in questione).

Il modesto livello di attivismo dei *lazy outsider* nella fase di ricerca del lavoro non si può dunque inequivocabilmente e necessariamente considerare indicativo, di per sé, di una scarsa voglia di lavorare in concreto. Trattandosi, infatti, di giovani in possesso di elevati titoli di studio, essi potrebbero anche essere consapevoli (e/o rendersi conto dopo vani tentativi di ricerca) della carenza a livello locale di occasioni di lavoro rispondenti alle loro esigenze. Di conseguenza, almeno in qualche misura, essi possono risultare poco disposti a darsi da fare, ritenendo pressoché inutile ed eccessivamente laboriosa (e costosa) una ricerca in tal senso. Ancora una volta, ciò induce a riflettere sul presunto carattere più o meno volontario della disoccupazione intellettuale del Sud.

Neppure l'indicatore basato sull'intensità di ricerca, di per sé, può



essere dunque considerato un valido e sicuro strumento da utilizzare per la stima dell'effettiva disponibilità a lavorare. E' molto importante infatti tener conto anche delle sottostanti motivazioni soggettive della mancata o carente ricerca del lavoro. A questo proposito, dall'analisi delle motivazioni indicate dagli intervistati (sia nella precedente che nella più recente indagine) è emerso che parecchi giovani laureati hanno detto di non darsi in effetti molto da fare per procurarsi un lavoro o perché scoraggiati dalla vana ricerca effettuata in precedenza e/o, comunque, perché convinti (come hanno dichiarato) della pratica impossibilità di trovare un lavoro adeguato al proprio titolo di studio. E' chiaro che, in presenza di tali motivazioni, lo scarso attivismo rilevato difficilmente appare come un elemento determinante per attribuire tranquillamente a tutti i *lazy outsiders* la qualifica di disoccupati «volontari».

In effetti, una rilevante disoccupazione “da *mismatch*” come quella considerata è un tipo peculiare di disoccupazione, che – scaturendo da scelte e valutazioni molto soggettive (in quanto tali, differenziate e difficilmente ponderabili) da parte dei giovani laureati in cerca di lavoro - mal si presta a facili e attendibili etichettature sotto il profilo di un generalizzato carattere di presunta volontarietà o meno dei soggetti interessati (salvo che in alcuni casi limite) ed essendo, per di più, dipendente anche da condizionamenti esterni. Si pensi, ad esempio, alla scarsa disponibilità da parte di parecchi datori di lavoro ad assumere soggetti molto istruiti per mansioni dequalificate.

D'altra parte, a fronte della scarsa disponibilità dimostrata dai giovani laureati intervistati ad accettare i lavori poco gratificanti disponibili in loco, non è certo da sottovalutare il fatto che, come risulta sempre dalla precedente citata indagine locale, piuttosto che accettare di svolgere tali lavori, i soggetti in questione si sono spesso dichiarati anche disposti ad emigrare (e quindi ad affrontare i notevoli disagi connessi), pur di avere la possibilità di svolgere un lavoro compatibile con il loro percorso formativo. In particolare, confrontando le risposte degli intervistati distinti per titolo di studio, proprio i laureati sono risultati quelli più disposti ad emigrare (nel 70% dei casi, contro il 40% dei diplomati e il 25% degli intervistati con al massimo la licenza di scuola media inferiore).

Dalle ultime interviste effettuate (limitate ai giovani laureati) la disponibilità ad emigrare risulta ulteriormente cresciuta, essendo stata

dichiarata dal 77% degli intervistati. Fra i laureati disponibili ad emigrare è risultata poi, ancora una volta, nettamente prevalente l'indicazione esclusiva della destinazione al Centro-Nord (nell'84% dei casi)<sup>47</sup>. Una simile disponibilità ad emigrare contribuisce dunque a fare apparire ancora più discutibile il presunto carattere volontario di questi disoccupati.

Al là della specifica rilevanza di tale informazione a livello locale, si è ritenuto opportuno verificare se a questa elevata disponibilità ad emigrare al Centro-Nord (dichiarata dagli intervistati più istruiti) corrisponda un ampio riscontro empirico nei dati forniti dall'ISTAT sulle migrazioni interne dei soggetti (distinti per titolo di studio) fra le regioni del Sud e quelle più avanzate del Centro- Nord.

---

<sup>47</sup> In altri termini, dalle interviste effettuate lo scorso anno è emerso che, fra i laureati che hanno dichiarato di essere disposti ad emigrare, solo il 16% di essi ha manifestato interesse anche per una eventuale emigrazione all'estero.

## 8. Analisi delle migrazioni interne Nord-Sud distinte per titolo di studio dei migranti. Finalità dell'indagine e metodologia seguita

Analizziamo ora il movimento migratorio della popolazione residente dal Sud d'Italia al Centro-Nord e viceversa, tenendo conto del diverso titolo di studio dei migranti in entrambe le direzioni.

A questo riguardo, sono stati utilizzati i dati raccolti dall'Istat sulla base delle iscrizioni (e delle cancellazioni) dei vari soggetti nei registri dei rispettivi comuni di residenza. L'ultimo anno per il quale sono disponibili i dati Istat è il 2006 e pertanto, proprio in riferimento a tale anno, la tav. 9 presenta le prime indicazioni sui movimenti migratori dei laureati fra il Sud e il Centro-Nord.

*Tav. 9. Saldo migratorio delle regioni considerate (emigrati meno immigrati) nei confronti delle altre regioni italiane limitatamente alle migrazioni interne dei laureati. Anno 2006*

Regioni	Saldo migratorio dei laureati (in uscita e in entrata) per regione nei confronti:		Saldo migratorio totale
	a) del Centro- Nord	b) delle altre regioni del Sud	
Abruzzo	-494	273	-221
Molise	-181	53	-128
Campania	-3121	-239	-3360
Puglia	-2751	-75	-2826
Basilicata	-477	-19	-496
Calabria	-1825	-57	-1882
Sicilia	-1857	40	-1817
Sardegna	-295	24	-271
<i>Sud e isole</i>	<i>-11001</i>	<i>0</i>	<i>-11001</i>

*Fonte: nostra elaborazione dati ISTAT.*

Per ragioni di completezza, la tav.9 mostra anche i dati sui flussi migratori dei laureati all'interno dello stesso Sud e, come si può notare, i differenziati saldi migratori delle singole regioni risultano oscillare dal più alto saldo positivo dell'Abruzzo al più consistente saldo negativo

della Campania<sup>48</sup>.

Sicuramente, come si può vedere, la principale indicazione emergente dalla tav. 9 è che *tutte* le regioni del Sud (isole incluse) presentano un deflusso netto di laureati verso il Centro- Nord<sup>49</sup>.

Per la rilevanza della problematica in questione e tenuto conto delle notevoli differenze esistenti all'interno dello stesso Sud, si è ritenuto opportuno vedere in che misura il fenomeno ha interessato le diverse regioni meridionali, al fine di individuare le più penalizzate sotto questo profilo. E, allo stesso tempo, si è anche cercato di valutare e confrontare la portata e la dinamica del fenomeno in questione a partire dal 1995.

E' stata pertanto effettuata una duplice indagine: *a*) la prima, di carattere statico (basata sul 2006, l'ultimo anno per il quale sono disponibili i dati Istat), con finalità comparative delle situazioni rilevabili nelle diverse regioni del Sud (isole incluse) riguardo ai flussi dei migranti distinti per titolo di studio; *b*) la seconda analisi (di carattere temporale), concentrata in particolare sulle migrazioni interne dei soggetti con un livello di istruzione alto e medio-alto (laureati e diplomati), al fine di individuare le caratteristiche evolutive di questi flussi a partire dal 1995 e nell'arco del decennio successivo.

Per effettuare tale indagine, in aggiunta alle consuete valutazioni basate sull'entità e sulla dinamica dei saldi migratori, a differenza della metodologia usata in precedenti studi in materia<sup>50</sup>, si è ritenuto

---

<sup>48</sup> In riferimento ai flussi migratori *intra-Sud*, possiamo notare che 4 regioni mostrano un saldo attivo, che compensa in parte l'elevato sbilancio passivo rilevato nei confronti del Centro-Nord; e ciò mentre altrettante regioni (Campania, Puglia, Basilicata, Calabria) appaiono penalizzate da un ulteriore deflusso netto di laureati verso le altre regioni del Sud.

<sup>49</sup> Com'è emerso da una recente analisi econometrica, in base ai dati ISTAT sui movimenti migratori interregionali dal 1990 al 2002, i tassi di migrazione netta nelle diverse regioni italiane sono risultati correlati direttamente con i rispettivi livelli del reddito pro-capite e inversamente con i relativi tassi di disoccupazione. Cfr. R. Piras, «Internal Migration across Italian Regions: Macroeconomic Determinants and Accommodating Potential for a Dualistic Economy», Relazione presentata alla 51<sup>a</sup> riunione scientifica annuale della Società Italiana degli Economisti, Catania, 15- 16 ottobre 2010.

<sup>50</sup> H.Jahnke, «Mezzogiorno e *knowledge Society*: i rischi di spreco e fuga delle risorse umane», *Rivista Economica del Mezzogiorno*, vol. XV, 2001, pp. 749-762; S.Avveduto- M.C.Brandi, «Le migrazioni qualificate in Italia», Studi Emigrazione,

opportuno calcolare per ogni regione del Sud (e per l'intero Mezzogiorno) uno specifico indicatore dell'*interscambio migratorio* dei soggetti più istruiti (i laureati) fra il Sud e il Centro-Nord. Tale indicatore ( $\zeta_{MI}$ ) è basato sul raffronto tra i flussi specifici dei laureati migranti (in uscita e in entrata) tra la regione considerata e il Centro-Nord. Rispetto alle informazioni fornite dai saldi dei flussi migratori, tale indicatore può consentire di valutare più correttamente la posizione relativa delle diverse regioni e aree esaminate, a prescindere dalla dimensione delle stesse. In particolare, per ogni regione del Sud (ad esempio, la regione A) i valori dell'indice di *interscambio migratorio* (*export /import*) di laureati con il Centro-Nord sono stati calcolati attraverso il rapporto:

$$(\zeta_{MI})_{\text{regione A}} = \frac{\text{“Esportazioni” di laureati della regione A verso il Centro-Nord} \times 100}{\text{“Importazioni” nella regione A di laureati del Centro-Nord}}$$

dove, ovviamente, i termini “esportazioni” e “importazioni” stanno ad indicare il numero di laureati che hanno scelto, rispettivamente, di lasciare la regione del Sud considerata per andare al Centro-Nord ovvero, al contrario, di spostarsi dal Centro-Nord verso la regione in questione.

Valori dell'indice vicini a 100 stanno a significare una situazione di sostanziale compensazione nei flussi migratori dei laureati in uscita dalla regione considerata con quelli in entrata dal Centro-Nord e quindi un “interscambio” sostanzialmente paritario: per ogni 100 laureati che entrano, ce ne sono circa altrettanti che abbandonano la regione. Valori dell'indice significativamente superiori a 100 indicano invece una situazione sfavorevole alla regione interessata: per ogni 100 laureati che arrivano dal Centro-Nord, ce ne sono più di 100 che se ne vanno. Di conseguenza, la situazione appare tanto più sfavorevole alla regione quanto più elevato risulta il valore dell'indice rispetto a 100. Al contrario, valori dell'indice significativamente minori di 100 rilevano una situazione tanto più favorevole alla regione considerata quanto più basso è il valore dell'indice rispetto a 100 (stando a significare un

---

vol. XLI, 2004; Informazioni Svimez, numeri vari; R. Piras, «Il contenuto di capitale umano dei flussi migratori interregionali:1980-2002», *Politica Economica*, vol. XXI, 2005; G.Viesti, «Nuove migrazioni. Il trasferimento di forza-lavoro giovane e qualificata dal Sud al Nord », *Il Mulino*, vol. XIV, 2005.

numero sempre minore di laureati che partono per ogni 100 arrivati).

Nel prosieguo dell'indagine, si è ritenuto opportuno utilizzare tale indicatore non solo in riferimento ai laureati ma, più in generale, per tutti i migranti (e quindi anche in riferimento ai diplomati e ai soggetti in possesso al massimo della licenza di scuola media). E ciò non solo ai fini di una più esauriente analisi comparata fra le diverse regioni del Sud, ma anche per confrontare all'interno di ogni singola regione (e dell'intero Sud) le specifiche situazioni più o meno penalizzanti in termini di *interscambio*, rilevabili per le diverse categorie di migranti (distinti per titolo di studio) e per evidenziarne inoltre la relativa dinamica nel corso del decennio considerato.

## 9. L'indice di interscambio migratorio relativo agli spostamenti specifici dei laureati tra il Sud e il Centro-Nord

La tav.10 mostra i valori dell'indice di *interscambio migratorio* relativo alle migrazioni di laureati fra le regioni del Sud e le altre regioni italiane.

Per ragioni di completezza, nella tav.10 per ogni regione considerata i valori dell'indicatore in questione sono stati calcolati in riferimento ai flussi migratori sia con il Centro-Nord (in breve *C-N*) sia con il Resto del Sud (*RdS*).

*Tav. 10. Valori dell'indice di interscambio dei laureati in uscita con quelli in entrata nei flussi migratori tra ciascuna regione considerata e le altre regioni italiane (del Centro- Nord e del Sud). Anno 2006*

Regioni considerate	Valori dell'indice di interscambio dei laureati attraverso i flussi migratori di ogni regione		
	a) con il C-N*	b) con il RdS**	c) totali
Abruzzo	183	35	122
Molise	251	70	143
Campania	368	152	308
Puglia	391	117	306
Basilicata	459	109	247
Calabria	360	119	288
Sicilia	293	87	243
Sardegna	154	76	142
<i>Sud e isole</i>	<i>313</i>		<i>245</i>

*Fonte: nostra elaborazione dati ISTAT.*

\* Centro-Nord, \*\*Resto del Sud.

Come si può vedere, analizzando i dati relativi ai flussi migratori fra le regioni del Sud e il Centro-Nord, la situazione in generale appare decisamente molto sfavorevole al Mezzogiorno. Mediamente, infatti, per ogni 100 laureati che vengono al Sud dal Centro- Nord, ci sono ben 313 laureati del Sud che se ne vanno nella direzione opposta.

A livello regionale poi, la situazione più pesante è rilevabile per la Basilicata: per ogni 100 laureati che giungono dal Centro-Nord, ce ne sono addirittura 459 (ben oltre il quadruplo!) che lasciano questa regione. E va molto male anche per la Puglia (con 391 laureati che partono per ogni 100 laureati arrivati dal Centro-Nord). Seguono la Campania e la Calabria (con oltre 360 laureati in uscita per ogni 100 in entrata) e poi la Sicilia, il Molise, l'Abruzzo e infine, nella situazione meno peggiore, la Sardegna.

Per quanto riguarda invece le migrazioni dei laureati all'interno dello stesso Sud, come si può rilevare sempre dalla tav.10, i valori dell'indice di "interscambio" forniscono indicazioni diverse (e talvolta anche molto diverse) da una regione all'altra. Si va infatti dalla *performance* positiva dell'Abruzzo (con solo 35 laureati in uscita per ogni 100 giunti dalle restanti regioni del Sud) alla situazione opposta della Campania (con 152 laureati persi per ogni 100 guadagnati)<sup>51</sup>.

Al fine di completare la comparazione a livello regionale, estendiamo adesso l'analisi già effettuata sulle migrazioni interne dei laureati fra le regioni del Sud e il Centro-Nord anche ai diplomati e ai migranti con un titolo di studio inferiore: al massimo la licenza di scuola media.

---

<sup>51</sup> Pur in questa grande eterogeneità, dalla tav. 10 emerge comunque una caratteristica comune a tutte le regioni considerate: guardando ai movimenti migratori *intra- Sud*, i valori dell'indice di interscambio dei laureati appaiono ovunque (sia pure in diversa misura) decisamente migliori e/o in ogni caso (anche nelle situazioni più sfavorevoli) di gran lunga meno peggiori rispetto alle pesantissime indicazioni negative, fornite dall'indice di interscambio di laureati con il Centro-Nord, per tutte le regioni del Sud (nessuna esclusa). A seguito di ciò, l'ultima colonna della tav. 10, riguardante l'indice di interscambio complessivo di laureati tra ciascuna regione del Sud e tutte le altre regioni italiane (del Centro-Nord e del Sud incluso) mostra ovunque valori più attenuati rispetto a quelli della colonna relativa all'interscambio di laureati con il Centro-Nord, pur confermando ovunque (senza alcuna eccezione) situazioni palesemente sfavorevoli alle regioni considerate.



## 10. L'indice di interscambio migratorio Nord-Sud calcolato sugli spostamenti territoriali dei soggetti distinti per titolo di studio (laurea, diploma o al massimo licenza media)

Nella tavola 11 sono riportati, per ogni regione del Sud, anche i saldi dei flussi migratori relativi ai diplomati e ai soggetti meno istruiti (max licenza media) nei confronti del Centro-Nord. Come si può vedere, tutte le regioni considerate mostrano saldi migratori negativi in riferimento a tutti i titoli di studio, salvo 2 eccezioni: il caso dell'Abruzzo e soprattutto quello della Sardegna (limitatamente però ai soggetti che hanno completato al massimo la scuola dell'obbligo).

*Tav. 11. Saldi migratori delle regioni del Sud nei confronti del C-N per titolo di studio dei soggetti migranti. Anno 2006.*

Regioni	Saldi migratori per titolo di studio dei soggetti in entrata (+) e in uscita (-) verso il C-N		
	a) Max licenza media	b) Diplomati	c) Laureati
Abruzzo	58	-153	-494
Molise	-218	-129	-181
Campania	-11050	-7012	-3121
Puglia	-4472	-4073	-2751
Basilicata	-925	-690	-477
Calabria	-3576	-2448	-1825
Sicilia	-5141	-3708	-1857
Sardegna	834	-253	-295
<i>Sud e isole</i>	<i>-24490</i>	<i>-18466</i>	<i>-11001</i>

*Fonte: nostra elaborazione dati ISTAT.*

Indicazioni sicuramente più interessanti emergono dalla tav.12, che presenta, in riferimento alle stesse categorie di migranti, i valori dell'indice di *interscambio migratorio* dei soggetti in uscita con quelli in entrata nella regione considerata a parità di titolo di studio (diploma

ovvero un titolo inferiore).

*Tav. 12. Valori dell'indice di interscambio migratorio Nord- Sud per titolo di studio dei soggetti migranti tra le regioni considerate e il Centro-Nord. Val .medi biennio 2005-2006.*

Regioni	Valori dell'indice di interscambio migratorio relativo ai soggetti in possesso di:		
	a) al max licenza media	b) diploma	c) laurea
Abruzzo	90	98	156
Molise	136	138	282
Campania	199	257	364
Puglia	156	238	379
Basilicata	206	276	432
Calabria	167	233	401
Sicilia	143	203	285
Sardegna	81	119	168
<i>Sud e isole</i>	<i>152</i>	<i>207</i>	<i>311</i>

Fonte: nostra elaborazione dati ISTAT.

Come si può notare, a differenza della precedente tabella, anziché riferirsi soltanto al 2006, per l'indice di *interscambio migratorio* la tav. 12 mostra i valori medi calcolati per il biennio 2005- 2006.

Così come per i laureati, anche in riferimento ai diplomati, per ogni regione del Sud (ad esempio, la regione A) i valori dell'indice di *interscambio migratorio* ( $\zeta_{Md}$ ) con il Centro-Nord sono stati calcolati attraverso il rapporto:

$$(\zeta_{Md})_{\text{regione A}} = \frac{\text{“Esportazioni” di diplomati della regione A verso il Centro- Nord}}{\text{“Importazioni” nella regione A di diplomati del Centro-Nord}} \times 100$$

E analoga procedura è stata seguita per calcolare i valori dell'indice di *interscambio migratorio* dei soggetti con un titolo di studio inferiore (max licenza media) fra il Sud e il Centro-Nord.

Dalla tavola 12 è sicuramente importante notare che, nel confronto fra i migranti con diverso titolo di studio, i più alti valori dell'indice di *interscambio migratorio* (e quindi le situazioni peggiori per le regioni interessate) sono rilevabili proprio in riferimento ai soggetti più istruiti. Mediamente infatti al Sud, se guardiamo ai soggetti meno istruiti (con al massimo la licenza media), la tavola 12 ci dice che, per ogni 100 di

essi che arrivano dal Centro- Nord, ce ne sono 152 che lasciano il Sud per andare al Centro- Nord. La situazione peggiora per i diplomati (per ogni 100 in entrata, ce ne sono ben 207 in uscita dal Sud) e peggiora ancora di più per i laureati (per ogni 100 arrivati, ce ne sono 311 e quindi più del triplo che vanno via). La *performance* peggiore è pertanto rilevabile proprio per i laureati.

Sulla base di questi dati, non è certo da trascurare il fatto che la situazione inequivocabilmente sembra peggiorare per il Sud nel suo insieme (in termini di interscambio fra i flussi migratori in entrata e quelli in uscita verso il Centro- Nord) all'aumentare del titolo di studio dei migranti. E ciò vale non solo a livello di indicazione media per il Sud nel suo complesso ma anche per tutte le regioni singolarmente considerate. Ed infatti, come si può rilevare chiaramente dalla tav. 12, se confrontiamo regione per regione i valori registrati dall'indice di *interscambio migratorio* in riferimento ai diversi titoli di studio, in *tutte* le regioni del Sud, isole incluse (senza la benché minima eccezione!) invariabilmente la situazione (in termini di interscambio fra i soggetti migranti nelle 2 opposte direzioni) risulta progressivamente sempre più in perdita per la regione interessata, all'aumentare del titolo di studio dei migranti. Ovunque, la situazione più sfavorevole sotto questo profilo riguarda proprio i laureati, la componente più istruita.

Né è da sottovalutare il fatto che anche per i diplomati, come si può rilevare dalla tav. 11 (relativa però solo al 2006), in tutte le regioni del Sud sono rilevabili ovunque saldi migratori negativi, spesso anche molto consistenti. E parallelamente la tav. 12 (riferita al biennio 2005-2006) mostra quasi ovunque (con l'unica eccezione dell'Abruzzo) valori abbastanza elevati dell'indice di *interscambio* fra i diplomati in entrata e quelli in uscita verso il Centro-Nord. Ciò vale soprattutto per la Basilicata e la Campania, nonché per la Puglia e la Calabria, con flussi dei diplomati in uscita largamente più che doppi rispetto ai corrispondenti flussi in entrata dal Centro-Nord.

A causa di queste peculiari caratteristiche, una situazione decisamente preoccupante sembra emergere dall'analisi delle migrazioni interregionali fra il Sud e il Centro-Nord. Come si è visto, per le singole regioni del Sud considerate e, in media, per il Sud nel suo complesso, distinguendo i migranti in 3 grandi fasce per titolo di studio, le situazioni più sfavorevoli (in termini di interscambio fra i soggetti acquisiti e quelli perduti attraverso i movimenti migratori nei confronti

del Centro-Nord) riguardano proprio i soggetti più istruiti (*in primis* i laureati e poi i diplomati) e quindi, nel loro complesso, i soggetti con un livello di istruzione alto e medio- alto.

Ma forse ancora più inquietante (se possibile) è il quadro emergente dall'analisi delle caratteristiche evolutive del fenomeno nel corso del decennio considerato (dal 1995 al 2006).

## **11. Le dinamiche dell'interscambio migratorio Nord-Sud con particolare riferimento ai soggetti più istruiti (laureati e diplomati) dal 1995**

Concentrando l'attenzione sui migranti più istruiti, la tavola 13 presenta, con specifico riferimento alle due componenti specifiche dei laureati e dei diplomati, l'andamento dei valori del tasso di *interscambio* migratorio (*export/import* dei migranti laureati e dei migranti diplomati) fra il Sud e il Centro-Nord nell'arco di un decennio (dal 1995 al 2006 incluso).

Nel corso di tale periodo, osservando la tav. 13, si può chiaramente individuare per i diplomati una significativa tendenza all'aumento dei valori dell'*interscambio* migratorio Nord-Sud fino al 2000 e, dopo una certa flessione nel quadriennio successivo, a partire dal 2005 è individuabile una inversione di tendenza, in risalita anche nel 2006 (l'ultimo anno considerato).

E sempre dalla tav.13 la tendenza ad un peggioramento ancora più consistente per il Sud è rilevabile guardando alla dinamica dei valori dell'indice di *interscambio migratorio* dei laureati nei confronti del Centro-Nord. Infatti, alla fine del periodo considerato i valori di tale indice risultano fortemente aumentati rispetto al 1995.

In particolare, dopo il grosso salto nel 1999, i valori dell'indice di *interscambio migratorio* dei laureati figurano in diminuzione a partire dal 2000 ma solo fino al 2002, perché poi invece di nuovo mostrano un significativo aumento nel 2003 e un vero e proprio "salto" nel 2004, evidenziando così un deciso e preoccupante punto di svolta, nel senso di una decisa ripresa della perversa tendenza in questione, protrattasi anche nel biennio successivo.

*Tav. 13. Dinamica dell'interscambio migratorio tra il Sud e il Centro-Nord in riferimento ai soggetti più istruiti (in possesso di una laurea o almeno di un diploma di scuola superiore) nel decennio 1995- 2006.*

Anni	Valori dell'indice di interscambio migratorio del Sud (nei confronti del Centro-Nord) tra i flussi in uscita e quelli in entrata dei migranti:	
	<i>a) diplomati</i>	<i>b) laureati</i>
1995	186	123
1996	191	138
1997	202	153
1998	215	142
1999	232	225
2000	234	221
2001	217	212
2002	201	193
2003	197	202
2004	193	268
2005	205	309
2006	208	313

*Fonte: nostra elaborazione dati ISTAT.*

Dall'analisi della dinamica dei movimenti migratori fra le regioni del Sud e quelle del Centro-Nord, nel decennio che va dal 1995 al 2006, sembra pertanto emergere per il Sud la tendenza verso un ulteriore peggioramento della situazione, in termini di un crescente rischio di perdite di capitale umano a favore del Centro-Nord, attraverso le migrazioni interne dei soggetti ad alto e a medio-alto livello di istruzione e soprattutto di quelli più istruiti. Specie per quanto riguarda i laureati, queste migrazioni appaiono infatti caratterizzate da un rapporto di interscambio (tra i flussi dei migranti in uscita e quelli in entrata) sempre più favorevole al Centro-Nord e sfavorevole al Sud, con particolare riferimento all'ultimo biennio preso in considerazione. L'analisi basata sulle migrazioni interne dei laureati si ferma al 2006, l'ultimo anno per il quale ho avuto la possibilità di utilizzare i dati (non pubblicati) dell'Istat sui flussi migratori interregionali dei soggetti distinti per titolo di studio. L'impressione è comunque che nel corso degli anni successivi la preoccupante situazione evidenziata nella presente indagine sia tutt'altro che migliorata, specie nel periodo più recente in presenza di una così devastante crisi e, per di più, nella totale inesistenza di una adeguata politica comune europea per i Paesi

dell'area euro, una politica finora mirata (in linea con il modello tedesco) esclusivamente al rigore di bilancio, piuttosto che alla crescita e all'esigenza altrettanto *prioritaria* di assicurare “*a livello europeo*” i turbolenti mercati finanziari senza regole, così da riuscire a frenare i devastanti attacchi speculativi concentrati sui singoli Stati Membri in difficoltà. Questi ultimi pertanto si sono ritrovati costretti (come l'Italia) ad assumersi l'arduo compito di risanare frettolosamente le loro situazioni di bilancio, situazioni sempre più aggravate (in termini di maggiori interessi) dai nefasti effetti di una speculazione destabilizzante. E ciò, inevitabilmente, è avvenuto a prezzo di un eccessivo e brusco aumento della pressione fiscale (di certo più facile da realizzare rispetto al contenimento della spesa pubblica e all'effettiva eliminazione dei tanti vistosi sprechi da tagliare) e con l'attuazione urgente di severe, “impressionanti” e invasive riforme strutturali orientate (pur nel condivisibile intento di salvaguardare i conti pubblici) drasticamente in senso troppo restrittivo in una fase di recessione e quindi potenzialmente foriere (in mancanza di adeguate contromisure a sostegno della crescita) di ulteriori pesanti effetti negativi sui consumi, gli investimenti, la produzione e l'occupazione<sup>52</sup>.

In simili condizioni, come prevedibile e come del resto emerge chiaramente dagli ultimi rapporti Svimez e Almalaurea (ed anche dalle prime indicazioni rilevabili da un'indagine locale in corso), le probabilità occupazionali dei giovani laureati, con particolare riferimento a quelli del Sud, purtroppo, appaiono decisamente troppo modeste. I problemi evidenziati in questo paragrafo (in merito alla rilevata crescente “fuga” dei laureati del Sud), pertanto, non solo persistono ma di certo si sono anche ulteriormente e progressivamente aggravati nel corso degli ultimi anni.

---

<sup>52</sup> In base agli ultimi dati Istat, infatti, non solo il tasso di disoccupazione ha raggiunto il 9,8% (marzo 2012) ma è sensibilmente cresciuta l'incidenza dei disoccupati (scoraggiati) che non cercano lavoro. E, parallelamente, è anche aumentato il numero delle imprese private in difficoltà (come emerge dal numero dei lavoratori in cassa integrazione), difficoltà che (in una così grave situazione di crisi) appaiono ulteriormente aggravate dalle scarse possibilità di ottenere prestiti dalle banche nonché dai vistosi ritardi nei pagamenti a carico delle pubbliche amministrazioni e dai collaterali contenziosi tributari con l'agenzia delle entrate. Una situazione dunque veramente preoccupante, al punto da giustificare l'apertura a livello comunale di appositi sportelli SOS per le imprese in difficoltà.

## **12. Alcune valutazioni in merito ai risultati dell'indagine. Problemi e prospettive per l'alta formazione e l'occupazione dei laureati in Italia, con particolare riferimento alla situazione del Sud**

Come si è visto, utilizzando i dati ISTAT sulle migrazioni interregionali, il rapporto di *interscambio migratorio* tra il Sud e il Centro-Nord, in riferimento ai soggetti più istruiti (e, in particolare, ai laureati), risulta decisamente troppo sbilanciato a sfavore del Sud e le tendenze in atto appaiono nel segno di un progressivo peggioramento. Ma quali sono le sottostanti motivazioni di questa crescente emigrazione netta di laureati meridionali verso il Centro-Nord?

I dati Istat utilizzati, purtroppo, non forniscono alcuna indicazione né sulle ragioni di questi spostamenti territoriali né sulle classi di età dei migranti<sup>53</sup>. A prescindere dalle più svariate motivazioni di carattere prettamente personale, familiare o contingente, ai fini della presente indagine sarebbe stato senz'altro opportuno conoscere, con particolare riferimento alla componente giovanile più istruita (in possesso di diploma, laurea breve o specialistica), la specifica incidenza delle migrazioni imputabili rispettivamente a motivi di studio ovvero di lavoro, trattandosi di due rilevanti tipologie di spostamenti molto diversi fra loro non solo nelle cause ma anche nei connessi potenziali effetti.

Quanto agli spostamenti territoriali per motivi di studio (rilevabili solo in caso di cambio di residenza), probabilmente è ragionevole pensare che i giovani del Sud potrebbero essere indotti a trasferirsi al Centro-Nord al fine di acquisire una formazione più qualificata o, comunque, più congeniale rispetto a quella conseguibile invece a livello locale. Ovviamente, tali spostamenti possono avere una valenza

---

<sup>53</sup> Ricordiamo che le rilevazioni dell'Istat sui flussi migratori interregionali si basano sui cambiamenti di residenza (iscrizioni e cancellazioni anagrafiche) dei soggetti (distinti per titolo di studio) nei vari comuni italiani.



molto diversa per le aree di provenienza, a seconda se tendono poi a tradursi prevalentemente in una migrazione “di ritorno” (e quindi con potenziali effetti positivi) o, al contrario, in una emigrazione presumibilmente più “definitiva” al Centro-Nord, nel caso in cui questi soggetti, una volta completati gli studi, dovessero poi scegliere di fermarsi a lavorare al Centro-Nord. Nella totale mancanza di indicazioni, desumibili a questo riguardo dai dati Istat, l’impressione è comunque che, a causa della nota carenza di qualificati posti di lavoro al Sud, l’emigrazione per motivi di studio implichi il grosso rischio di finire con il tradursi in una successiva emigrazione per motivi di lavoro (senz’altro più durevole, se non proprio “definitiva”) al Centro-Nord. Ciò, del resto, sembra trovare conferma in qualche indagine a carattere locale nonché in alcune rilevazioni di Almalaurea<sup>54</sup>.

Per quanto riguarda in particolare i laureati del Sud che hanno perfezionato i loro studi presso un ateneo del Nord, è emerso infatti che una buona metà di essi sembra poi tendere a restare in quell’area, avendo cercato (e trovato) nella stessa una buona occasione di lavoro<sup>55</sup>. In linea con tali indicazioni, da un’indagine diretta con interviste e questionari (e ancora in corso) su alcuni giovani laureati meridionali, in base alle prime elaborazioni delle informazioni finora raccolte, sembra emergere che, fra coloro che hanno perfezionato o stanno completando i loro studi (laurea specialistica, dottorato, *master* e simili) presso un ateneo del Centro-Nord, prevalga un diffuso scetticismo sulla possibilità (al loro rientro) di riuscire a trovare a livello locale un lavoro adeguato. Di conseguenza, solo una piccola percentuale di essi (il 20% circa) ha espresso la ferma intenzione (una volta completati gli studi) di darsi molto da fare per cercare di svolgere, *in primis* nel proprio territorio di provenienza, un lavoro compatibile con le competenze acquisite.

Alla luce di tali considerazioni, il fatto che le migrazioni dei laureati del Sud verso il Centro-Nord possano includere anche una discreta componente per motivi di studio, tutto sommato, non sembra ridurre più di tanto il livello di preoccupazione, se (come appare) tale componente rischia fortemente di tradursi anch’essa prima o poi in una

---

<sup>54</sup> M. Stornante, «La situazione occupazionale dei laureati in Italia. Una analisi a livello territoriale», mimeo, 2006, pag. 23. Cfr. anche Almalaurea, rapporti vari.

<sup>55</sup> *Ibidem*.

emigrazione per motivi di lavoro. Quest'ultima tende dunque ad apparire (direttamente o indirettamente) come la componente più rilevante. E se ci interroghiamo sulle ragioni di una simile rilevanza, la spiegazione più immediata è facilmente individuabile nelle grosse difficoltà di inserimento dei laureati del Sud nel mercato del lavoro locale (causa la carenza di qualificati *job*) e nella loro conseguente "fuga" verso le aree più avanzate del Paese, alla ricerca di posti di lavoro più adeguati.

Sono evidenti le pesanti conseguenze di tale "fuga" a livello aggregato per l'intera collettività delle aree interessate in termini di perdita netta di capitale umano (in caso di emigrazione netta di laureati) e/o, comunque, di spreco di qualificate risorse umane (in caso di disoccupazione o sottoccupazione degli stessi soggetti a livello locale). Riuscire a quantificare l'impatto di questi effetti negativi sulle potenzialità di crescita di un territorio è pressoché impossibile. Com'è noto, infatti, se è già abbastanza complicato stimare il contenuto di capitale umano incorporato negli individui attraverso l'istruzione formale<sup>56</sup>, è senz'altro più difficile quantificare i costi in termini di perdite e/o spreco di capitale umano, imputabili alla "fuga" dei soggetti più istruiti<sup>57</sup> e/o comunque alla loro mancata, parziale o impropria utilizzazione (se disoccupati o occupati per qualche tempo in mansioni dequalificate a livello locale)<sup>58</sup>. E, chiaramente, è ancora di gran lunga

---

<sup>56</sup> Negli studi empirici le stime di solito si basano o sulla semplice durata del percorso formativo o sui differenziali di rendimento (e di salario) al variare degli anni di studio, secondo quanto suggerito da J.Mincer («Schooling...», *op. cit.*).

<sup>57</sup> Alcuni studiosi, utilizzando un approccio basato sulle equazioni *minceriane*, hanno cercato di misurare la perdita di capitale umano imputabile all'emigrazione, stimando e confrontando il contenuto pro-capite di capitale umano degli emigrati con quello della popolazione residente oppure confrontando il livello stimato di capitale umano pro-capite degli immigrati con quello degli emigrati. Cfr. S.O.Becker, A.Ichino e G.Peri, *op. cit.*; R.Piras, «Il contenuto di capitale umano...», *op. cit.* (La prima indagine si riferisce alle migrazioni italiane nei confronti dell'estero e la seconda riguarda invece i movimenti migratori interni).

<sup>58</sup> Altrettanto difficoltoso è cercare di stimare lo spreco di capitale umano imputabile alla presenza sia della disoccupazione che dell'occupazione dei laureati in mansioni dequalificate. A questo riguardo, un indicatore potrebbe essere costruito calcolando, nelle aree interessate, l'incidenza dei laureati che occupano posti di lavoro appropriati (e cioè coerenti con il loro titolo di studio) sul totale degli occupati di 25-64 anni, per poi confrontare la percentuale ottenuta con l'incidenza complessiva dei laureati sulla popolazione residente della stessa fascia di età. Nei limiti consentiti dalla disponibilità

più difficile cercare poi di stimare (e isolare dalla inevitabile interferenza di altre possibili concause) l'impatto frenante di questi effetti negativi sulle successive potenzialità di crescita delle aree interessate.

Al di là della difficoltà di effettuare stime accurate ed attendibili, è comunque evidente che una situazione così negativa come quella rilevata per il Sud, caratterizzato com'è da un significativo e persistente deflusso netto di laureati verso il Centro-Nord e da elevati tassi di disoccupazione per i giovani laureati, non può che tradursi in rilevanti fenomeni di perdita e spreco di qualificate risorse umane (inutilizzate in tutto o in parte), con conseguente vanificazione a livello aggregato di gran parte dei potenziali vantaggi della maggiore formazione, vantaggi non sfruttati e perduti per tutti (per gli stessi laureati e le loro famiglie, le imprese e l'intera collettività locale).

In prospettiva, la situazione appare ancora più complessa e difficile da risolvere se si tiene conto del fatto che, come si è già accennato, guardando alle migrazioni internazionali (piuttosto che a quelle interne), è l'Italia nel suo complesso ad apparire caratterizzata da un serio problema di perdita netta di "cervelli" (*brain drain*). Com'è stato rilevato, fra i Paesi europei industrializzati il nostro è l'unico a presentare un problema di questo tipo, mentre per la Germania, la Francia, il Regno Unito e persino per la Spagna sembra invece rilevabile una situazione (di certo molto più rassicurante) di *brain exchange*, un interscambio cioè di soggetti istruiti sostanzialmente paritario. Una simile anomalia è stata spiegata con la crescente emigrazione verso l'estero che (a partire dalla seconda metà degli anni '90) avrebbe interessato essenzialmente i laureati del Nord Italia (e, in particolare, forse proprio quelli provenienti dagli atenei più prestigiosi<sup>59</sup>).

Questi risultati sembrano dunque suggerire che, mentre i laureati settentrionali tendono ad emigrare all'estero, quelli del Sud

---

e dall'attendibilità dei dati necessari allo scopo, sulla base di tale indicatore, l'entità dello spreco in termini di capitale umano così misurato sarebbe da ritenere tanto maggiore quanto più elevato risulta essere il valore calcolato del secondo rapporto rispetto al primo.

<sup>59</sup> S.O.Becker, A.Ichino e G.Peri, *op. cit.*. Anche dalle rilevazioni di Almalaurea (rapporti vari) è emerso che i laureati del Nord che si spostano per motivi di lavoro si indirizzano quasi esclusivamente verso l'estero.

preferiscono invece spostarsi al Centro-Nord (piuttosto che all'estero)<sup>60</sup>. Ovviamente, è logico pensare che, a causa del rilevante divario Nord-Sud, le motivazioni alla base della decisione di emigrare da parte di questi due gruppi di laureati siano profondamente diverse nei due casi. Si può infatti ragionevolmente presumere che, mentre i laureati del Sud siano sollecitati in massima parte dalla carenza di qualificati posti di lavoro a livello locale, quelli del Nord (di certo in condizioni di fare una scelta relativamente più serena) possano invece sentirsi attratti dalle maggiori remunerazioni e/o dal “fascino” di poter lavorare in rinomate ed efficienti strutture di ricerca e/o dalle migliori (e più trasparenti) opportunità di carriera sia negli USA che in altri Paesi europei industrializzati.

In entrambi i casi, tuttavia, da alcune indagini sembrerebbe emergere una caratteristica comune: molto spesso la decisione di emigrare per motivi di lavoro al Centro-Nord (o all'estero) risulta maturata a seguito di precedenti esperienze di studi universitari, *master*, dottorato o simili nelle stesse località di destinazione<sup>61</sup>. Sembra pertanto che lo spostamento per motivi di studio presso un altro Ateneo (all'interno del Paese o all'estero) finisca poi in qualche modo con il facilitare la successiva scelta, da parte dei laureati, di fermarsi a lavorare nello stesso contesto. Il che, come si è visto, appare confermato con particolare riferimento ai laureati del Sud che hanno trascorso un periodo di studio presso un ateneo del Nord.

Probabilmente, (oltre alla maggiore possibilità di scelta tra i corsi di laurea o specializzazione) per i giovani del Sud, fra le principali motivazioni che li spingono a iscriversi o, comunque, a trascorrere un periodo di studio presso un Ateneo del Centro-Nord, figura il richiamo esercitato dal maggior prestigio di quest'ultimo rispetto alle sedi universitarie locali. Al di là delle polemiche riguardanti la “qualità” della formazione e delle strutture scolastiche nelle diverse aree territoriali e senza entrare nel merito delle problematiche relative al maggiore o minore grado di eccellenza delle varie sedi universitarie

---

<sup>60</sup> Secondo alcuni studiosi, la bassa propensione dei laureati del Sud ad emigrare all'estero sarebbe imputabile alla loro maggiore avversione al rischio, rispetto ai laureati del Nord (Cfr. F.Daveri- R.Faini, «Where do migrants go?», *Oxford Economic Papers*, 1999, vol. 51, pp. 595- 622).

<sup>61</sup> Cfr. M. Stornante, cit., pag. 23; Almalaurea, rapporti vari.

italiane, è evidente in ogni caso l'esigenza, specie per le sedi del Sud, di fare grande attenzione ai contenuti e alla qualità dei corsi universitari attivati, per non rischiare di restare sempre più emarginate e distanti dai più prestigiosi Atenei del Centro- Nord<sup>62</sup>.

Più in generale, dall'insieme delle indicazioni emerse dall'indagine inevitabilmente scaturiscono importanti implicazioni per l'intervento pubblico. Dal momento che, come si è visto, lo specifico problema di *brain drain* del Sud (riferito alle migrazioni interne) si sovrappone a quello più generale dell'Italia nei confronti dell'estero, in aggiunta all'esigenza di adeguati interventi correttivi a livello nazionale è evidente l'opportunità di ulteriori specifiche misure di intervento, mirate a migliorare in qualche misura la particolare situazione (decisamente ancora più difficile) delle regioni del Sud.

A prescindere dagli specifici interventi da realizzare, in questa sede ci limitiamo a rilevare che, in aggiunta all'esigenza di garantire il diritto allo studio ai soggetti più meritevoli e a basso reddito<sup>63</sup>, a livello nazionale (al Centro-Nord come al Sud) è senz'altro evidente l'opportunità di migliorare la "qualità" e il funzionamento del sistema formativo nel suo complesso, rivalutando il merito e ricercando (in linea con i Paesi più avanzati) una crescente compatibilità dell'offerta formativa con le effettive esigenze di professionalità dell'odierno

---

<sup>62</sup> Per quanto riguarda in particolare le discipline economiche, una prima indagine comparata sulle sedi universitarie italiane, ritenute (sotto vari profili) più o meno "forti" o "deboli", è stata effettuata dalla scrivente nel saggio su «I finanziamenti pubblici alla ricerca economica nell'Università italiana», *Rivista Italiana degli Economisti*, n. 2/ 1998.

Da qualche tempo, la Commissione italiana per la valutazione della ricerca accademica fornisce indicazioni per la fissazione nelle varie discipline di criteri idonei a misurare la "qualità" delle pubblicazioni e l'impegno dei docenti nella ricerca, cercando altresì di individuare una soglia dei requisiti minimi a seconda del ruolo ricoperto. Esistono tuttavia al riguardo molte difficoltà. Cfr. M.C.Marcuzzo, «Misure di qualità e criteri di produttività scientifica in economia. Alcuni risultati e molti problemi», Relazione presentata alla 51<sup>a</sup> Riunione scientifica della SIE, Catania, 15-16 ottobre 2010.

<sup>63</sup> E' chiaro che, senza adeguate forme di sostegno finanziario, l'indisponibilità di un sufficiente reddito (a livello personale o familiare) può impedire ai soggetti (al di là delle loro intenzioni e del loro talento) la prosecuzione degli studi. Ed infatti, come già evidenziato nella nota 42, da una precedente indagine locale è risultata una strettissima relazione fra il livello di istruzione degli intervistati e le condizioni economiche delle loro famiglie di appartenenza.

mercato del lavoro. E, purtroppo, con particolare riferimento alla formazione universitaria, sembrano ancora esistere troppe difficoltà a livello pratico per sperare di riuscire a conseguire in tempi relativamente brevi i risultati positivi sperati.

Al di là delle buone intenzioni, è infatti evidente che i risultati di qualunque riforma universitaria in massima parte dipendono dalle effettive modalità di attuazione pratica della stessa. Molto, ad esempio, dipende dal buon uso (e, purtroppo, talvolta anche abuso) della discrezionalità rimessa ai singoli atenei (all'interno delle griglie ministeriali) nella elaborazione dei piani di studio. Così, a seguito della riforma ex D.M. 509/ 99 (che ha istituito l'ex "nuovo ordinamento" in sostituzione del "vecchio"), i "nuovi" piani di studio non sempre sono risultati conformi agli obiettivi di formazione ufficialmente dichiarati né più rispondenti (rispetto al passato) alle esigenze di professionalità del mondo del lavoro e alle aspettative degli studenti<sup>64</sup>. E, purtroppo, (per gli stessi motivi) analogo discorso presumibilmente vale anche per la successiva riforma universitaria (L.270/04). Il problema è che, in presenza di una ben consolidata prassi di spregiudicati abusi del potere accademico, nella elevata discrezionalità consentita ai vari Atenei, ogni riforma universitaria può costituire (come di fatto è accaduto) anche una occasione per introdurre, nei rinnovati piani di studio, delle modifiche non sempre e non proprio mirate (come invece avrebbe dovuto e dovrebbe essere) a razionalizzare e a migliorare il contenuto formativo dei Corsi di laurea (evitando inutili dispersioni e duplicazioni), nell'effettivo interesse degli studenti<sup>65</sup>. Al fine di evitare

---

<sup>64</sup> A parte l'inutile complicazione introdotta con l'articolazione in moduli degli insegnamenti.

<sup>65</sup> Ad esempio, a questo riguardo, con specifico riferimento a 3 corsi di laurea *a carattere internazionale* (un corso triennale + 2 specialistiche), con sbocchi professionali ufficialmente previsti nell'ambito di istituzioni nazionali e internazionali, amministrazioni e organizzazioni pubbliche (compresa la carriera diplomatica), nel passaggio da una riforma universitaria all'altra, in una Facoltà di Scienze Politiche "stranamente" è successo che, rispetto al precedente piano di studi, nella rinnovata versione (in base alla L. 270) sono letteralmente (e assurdamente) scomparsi 2 fra gli insegnamenti più pertinenti con le specifiche finalità di formazione di detti Corsi (e molto rilevanti anche ai fini concorsuali): gli insegnamenti cioè di "Organizzazione Internazionale" e di "Economia Internazionale" (!).

In compenso, però, nel rinnovato biennio specialistico (laurea *magistrale*) è cresciuto a dismisura lo spazio riservato a Economia delle imprese multinazionali, "trasferita"

le possibili strumentalizzazioni, è pertanto evidente che si rendono necessarie delle riforme veramente “radicali”, tali cioè da riuscire a scardinare e inceppare a priori la pratica possibilità di un uso improprio (da parte delle consolidate baronie accademiche) dei margini di manovra eventualmente esistenti. Un risultato però che, data l’attuale situazione<sup>66</sup>, realisticamente appare di difficilissimo conseguimento in tempi rapidi.

Chiaramente, è anche evidente l’esigenza di adeguate politiche di informazione e di orientamento dei giovani nelle loro scelte formative. Tenuto poi conto delle considerazioni suesposte, appare almeno altrettanto evidente la necessità che gli stessi studenti, prima di iscriversi all’università, si sentano incentivati (nel loro stesso interesse) a darsi da fare per informarsi sul contenuto *effettivo* dei vari corsi di laurea, al di là delle denominazioni e degli obiettivi di formazione

---

dall’ex corso triennale (con 4 crediti) al successivo corso *magistrale* sotto il “nuovo” nome di *International Industrial Economics* e con l’aggiunta di ridondanti “variazioni sul tema”, come *International Business* (Economia e strategia internazionale delle imprese), per un totale di ben 24 crediti formativi (!). Un “approfondimento” davvero eccessivo su una tematica internazionale specifica: la teoria economica delle imprese multinazionali, mentre è stato *del tutto soppresso* un insegnamento di *sicuro pertinente* e di ben diverso spessore, per *ampiezza di contenuti*, consolidata sistematicità e rilevanza, qual è appunto quello di “Economia Internazionale” (*International Economics*, nella notissima denominazione inglese) (!). Come mai?

Sarà forse un caso, ma il docente titolare dei suddetti insegnamenti sovraccaricati di crediti risulta essere proprio la consorte del presidente del corso di laurea *magistrale* in questione, la quale (nella sua, fra l’altro, rapidissima carriera universitaria) ha sempre mostrato un particolare interesse per la specifica tematica suindicata (!).

Questo squallido episodio, riportato a titolo di esempio, evidenzia quanto sia arduo il compito di debellare il nefasto impatto di *parentopoli* e dei connessi disinvolti abusi di potere (nell’immane presenza di interessati e speranzosi “devoti” compiacenti) sulla qualità dell’alta formazione in Italia, dato che, pur con tutte le buone intenzioni del legislatore, le stesse leggi di riforma mirate a un più appropriato contenuto formativo possono addirittura essere usate per ottenere l’effetto opposto a quello sperato.

<sup>66</sup> Specie nel corso dell’ultimo decennio, a seguito della notoria minore trasparenza delle procedure di valutazioni comparative che per qualche tempo hanno sostituito i concorsi universitari a livello nazionale, non solo alcuni cattedratici (pochi, si spera!) sono divenuti inaspettatamente tali proprio grazie a falsi “concorsi” manipolati ad arte ma è anche cresciuta per alcuni docenti la possibilità di incrementare (attraverso questi concorsi taroccati) il proprio potere contrattuale nelle rispettive sedi, con la più agevole “chiamata” di familiari, parenti, amici e collaboratori fidati.

ufficialmente propagandati, dipendendo da tale contenuto la successiva spendibilità del diploma di laurea nel mercato del lavoro. E ciò vale, a maggior ragione, per le lauree di 2° livello (“specialistiche” o “magistrali”), nella scelta delle quali gli studenti dovrebbero fare ancora maggiore attenzione ai contenuti formativi specifici (trattandosi del biennio conclusivo dei loro studi). Dovrebbero dunque valutare accuratamente i piani di studio di tali corsi (in termini di pertinenza e coerenza degli insegnamenti previsti con le finalità dei corsi stessi e con le proprie aspettative in vista dei futuri sbocchi professionali) e confrontarli poi con le altre possibili alternative, esistenti a livello locale (all’interno della stessa Facoltà o in altre Facoltà dello stesso Ateneo) e/o anche in altri Atenei italiani, se non proprio all’estero, così da poter razionalmente scegliere la soluzione migliore, ai fini delle loro aspirazioni professionali, all’interno (e, se possibile, anche all’esterno) del loro territorio (nei limiti consentiti dalle proprie condizioni familiari ed economiche).

Ed è evidente che, se gli studenti diligentemente (grazie alle informazioni raccolte non solo via Internet ma anche attraverso approfondite discussioni e dibattiti *ad hoc* su questa importante questione) veramente riuscissero a scartare di fatto i corsi di laurea (sia di 1° che di 2° livello) meno rilevanti sotto il profilo formativo (e/o comunque poco rispondenti agli specifici obiettivi di formazione dei corsi stessi e alle esigenze di preparazione in vista dei futuri concorsi e delle proprie aspirazioni occupazionali), ciò potrebbe avere il benefico effetto di innescare una *sana concorrenza* fra le Facoltà e gli Atenei sotto il profilo della formazione, determinando ovunque una auspicabile maggiore attenzione ai contenuti formativi dei vari corsi di laurea e alla successiva spendibilità del relativo titolo finale di studio nel mercato del lavoro.

Purtroppo, però, anche a questo riguardo è utopistico contare sulla realizzazione di un simile effetto a breve. Sicuramente, prima o poi la selezione del mercato porterà alla chiusura o alla modifica dei corsi di laurea palesemente più inefficienti e obsoleti. Nel frattempo, tuttavia, si saranno sprecate risorse e deluse irrimediabilmente le aspettative di parecchi utenti in merito alla spendibilità dei titoli di studio acquisiti.

E allora, anziché stare ad aspettare l’operare del benefico effetto-concorrenza (che richiede tempo), perché non intervenire direttamente, riducendo l’eccessiva discrezionalità rimessa ai singoli atenei nel



confezionare piani di studio che possono risultare più o meno efficienti nelle diverse sedi, con la conseguente possibilità di diplomi di laurea di “serie A”, “B”, “C” o “D”?

In altri termini, anziché limitarsi ad imporre (a tutela dei contenuti formativi) complicatissime griglie ministeriali, basate più che altro su criteri rigidamente quantitativi (come quelli adottati in adempimento della L. 270<sup>67</sup> e che, in quanto tali, possono prestarsi a pretestuosi espedienti e a facili raggiri sul piano qualitativo), allo scopo di controllare meglio la qualità della formazione (e per contenere anche le disparità a livello territoriale), probabilmente sarebbe stato e sarebbe preferibile garantire un prefissato *contenuto formativo minimo* (ritenuto essenziale a seconda dei vari corsi di laurea), predisponendo in modo univoco (e uniforme a livello nazionale) quanto meno “l’ossatura portante” dei piani di studio relativi ai corsi di laurea delle diverse classi, con la *precisa* indicazione della denominazione degli insegnamenti ritenuti fondamentali e caratterizzanti (e che pertanto non dovrebbero *assolutamente* mancare) e ponendo altresì *precisi* paletti riguardo all’entità dei rispettivi crediti formativi, limitando quindi la discrezionalità dei singoli atenei all’inserimento di ulteriori insegnamenti liberi o complementari (per un ammontare comunque *prefissato* di crediti formativi), insegnamenti da scegliere tenendo conto dei prevedibili sbocchi professionali e di alcune specificità socio-economiche, storiche e/o culturali del contesto locale.

---

<sup>67</sup> In particolare, serie perplessità riguardano l’eccessiva attenzione nei rinnovati piani di studio alla formale quadratura numerica (basata su requisiti prefissati in termini di sommatoria degli insegnamenti *discrezionalmente* accorpati, dei relativi crediti formativi *discrezionalmente* assegnati e persino dei numeri corrispondenti al diverso titolo accademico dei rispettivi docenti titolari), piuttosto che alla sostanziale struttura in termini di contenuto formativo degli stessi. E, proprio a questo riguardo, tornando sempre all’episodio di cui alla nota 65, una ulteriore “stranezza” è ravvisabile nel discutibile criterio *discrezionalmente* adottato per l’accorpamento di insegnamenti simili. Non si capisce infatti con quale logica, mentre nel corso di *laurea triennale* sono state accorpate in un *unico* insegnamento (chiamato *Economia*) 2 materie importanti e sostanzialmente *diverse*, quali *Economia Politica*, più teorica (gruppo disciplinare SECS P01) e *Politica Economica*, più applicata (SECS-P02), “inspiegabilmente” poi nel successivo biennio della laurea *magistrale* (come già evidenziato) si è scelto invece di tenere *distinti* 2 insegnamenti di *uguale* contenuto sostanziale (*International Industrial Economics* e *International Business*), con un ingiustificato sovraccarico di crediti formativi e di esami (!).

Chiaramente, è anche opportuno cercare di premiare il merito dei docenti (tenendo conto delle loro pubblicazioni e dei risultati dell'attività didattica) e la conseguente maggiore "qualità" degli atenei di appartenenza (con una più appropriata distribuzione delle risorse finanziarie), fissando altresì dei requisiti minimi (in termini di produttività scientifica) per la progressione delle carriere. Trattandosi tuttavia di valutazioni qualitative, occorrono al riguardo molta attenzione e tanta cautela. Sono infatti evidenti le enormi difficoltà esistenti a livello pratico per una corretta individuazione dei criteri *bibliometrici* più equi e più idonei da adottare in riferimento ad ogni specifica disciplina<sup>68</sup>.

E, proprio in riferimento alla progressione delle carriere e ai concorsi universitari, se veramente si vuole premiare il merito e frenare la "fuga dei cervelli" all'estero, torna ancora una volta evidente l'assoluta esigenza di scardinare lo strapotere delle baronie accademiche e delle rispettive "manovre di palazzo" nel gestire e condizionare sia l'accesso che l'avanzamento nella carriera universitaria (fino a poco tempo fa oltremodo facilitata per familiari, parenti, amici e devoti "porta-borse"), specie in presenza di "concorsi" agevolmente manipolabili, come quelli espletati nell'ultimo decennio. Com'è ormai da tempo sotto gli occhi di tutti (se non altro, per i lampanti numerosi casi di *nepotismo* e *parentopoli*), si tratta di un deprecabile fenomeno indubbiamente in grado di incidere pesantemente (attraverso la mala gestione sia dei concorsi che dei piani di studio) sulla qualità dell'alta formazione, oltre che sul prestigio non solo degli atenei interessati ma dell'istituzione universitaria nel suo complesso. E, purtroppo, trattandosi di una prassi fin troppo consolidata (basata com'è su accordi e solide amicizie di comodo), essa appare difficilissima da debellare. Per cercare di disinnescare almeno in parte questi meccanismi perversi, è intanto evidente l'opportunità (ma anche la difficoltà) di riuscire a fissare a priori (e a livello nazionale) criteri chiari e certi per l'accesso alla carriera universitaria e la successiva evoluzione (in termini di requisiti minimi). Quanto poi alle specifiche modalità di avanzamento, è senz'altro positivo il ritorno ai concorsi a livello nazionale, con *tutti* i commissari eleggibili estratti a sorte. Si evita così, se non altro, la devastante libera manipolazione a priori delle

---

<sup>68</sup> Cfr. M.C.Marcuzzo, cit.

commissioni. Inoltre, anche se è impossibile garantire l'assoluta imparzialità dei commissari eletti nella valutazione dei candidati, con l'espletamento di *un unico* concorso nazionale (per *tutti* i posti di uguale fascia banditi dalle diverse sedi nella medesima disciplina), dovrebbe ridursi in qualche misura il rischio di pacifici accordi per una quieta spartizione dei posti fra i soliti cosiddetti "*barboccioni*" (baroni-*boss* accademici), mentre cresce la possibilità di salutari scontri frontali fra gli stessi<sup>69</sup>, con conseguenti maggiori *chance* (almeno si spera) per i candidati veramente meritevoli.

D'altra parte, l'evidenza empirica di una imbarazzante "fuga di cervelli" (e di un parallelo scarso livello di attrazione del nostro territorio per studiosi e ricercatori stranieri) costituisce una ulteriore rilevante motivazione che fa apparire (qualora ce ne fosse bisogno) ancora più indispensabili radicali riforme atte a consentire anche in Italia una maggiore *effettiva* parità di accesso e più *trasparenti* possibilità di carriera per docenti e ricercatori sia nelle strutture universitarie che negli altri centri di ricerca. Parallelamente, per ridurre le distanze rispetto agli altri paesi industrializzati, è indubbia l'esigenza di cercare di incrementare e rafforzare le nostre strutture di ricerca. E per farlo, in particolare, non solo occorrono maggiori risorse da destinare alla ricerca pubblica e al sostegno di quella privata ma occorre anche maggiore continuità nei finanziamenti concessi. Altrimenti, alcune promettenti ricerche già avviate rischiano di restare incompiute (con conseguente spreco di risorse).

In aggiunta ai suindicati aspetti problematici relativi alla qualità della formazione universitaria e delle strutture di ricerca, nella perdurante crisi (in grado di amplificare, specie nelle aree più deboli, tutte le difficoltà esistenti), nel nostro Paese appaiono inevitabilmente

---

<sup>69</sup> E' chiaro che questi personaggi sono di gran lunga più presenti fra gli ordinari (con un forte potere contrattuale) piuttosto che fra gli associati. Di conseguenza, se (come dichiarato) si intendeva veramente contrastare con forza il multiforme abuso del consolidato strapotere di questi soggetti, non si capisce come mai si è poi scelto di introdurre "la novità" che le commissioni relative a *tutti* i concorsi (inclusi quelli per associati e ricercatori a tempo indeterminato) avrebbero dovuto essere costituite *esclusivamente* da ordinari, come se il possesso di tale titolo desse (di per sé) maggiori garanzie di serietà nei concorsi. Il che, per ovvie ragioni, appare abbastanza discutibile.

peggiorate le probabilità occupazionali dei giovani laureati in posti di lavoro adeguati.

Ed appare pertanto altrettanto inevitabile (anche se non certo facile, data l'attuale situazione) adottare a livello nazionale adeguate politiche di intervento, mirate a favorire la nascita e lo sviluppo di efficienti imprese locali in grado di creare nuovi posti di lavoro qualificato nonché a cercare di migliorare in qualche misura la cosiddetta "competitività di contesto" (dipendente da un insieme di elementi: infrastrutture, accesso al credito, servizi alle imprese, lungaggini burocratiche, ecc.), nell'intento di riuscire ad attirare avanzate iniziative esterne in misura decisamente maggiore di quanto sperimentato finora.

L'esigenza di adottare al più presto politiche industriali (e di sviluppo) indirizzate nel senso indicato è quindi evidente a livello nazionale, al fine di contrastare le dilaganti difficoltà esistenti e innescare opportune spinte alla crescita.

Chiaramente, difficoltà ancora maggiori riguardano - a livello territoriale - la situazione decisamente ancora più complicata del ritardatario Sud. Qui più che altrove, infatti, accanto all'esigenza di riuscire a fornire (così come nel resto del paese) una diffusa alta formazione veramente "di qualità", c'è quella altrettanto evidente (e sicuramente non meno difficoltosa) di favorire le potenzialità di crescita del territorio, attraverso una maggiore presenza di efficienti imprese (sia locali che di provenienza esterna) in settori di attività in grado di creare posti di lavoro qualificati, dove i soggetti più istruiti possano fare buon uso delle superiori conoscenze acquisite.

In linea con tali indicazioni, è evidente che, mentre i modelli teorici concordemente sottolineano il ruolo strategico del processo di accumulazione del capitale umano, in pratica gli effetti positivi di tale processo sulle concrete possibilità di crescita di un territorio risultano fortemente condizionati, non solo dalle particolari caratteristiche (*qualità* e incidenza delle diverse componenti) del capitale umano, ma anche dal livello di effettiva utilizzazione (più o meno efficiente e piena) dei soggetti più istruiti in attività di ricerca e/o comunque in settori produttivi avanzati e competitivi<sup>70</sup>. In altri termini, a un *effettivo*

---

<sup>70</sup> Cfr. F.Alberoni, «Luci ed ombre. Non basta la ricerca», *Panorama*, 11 maggio 2006; J.Benhabib- M.Spiegel, «The Role of Human Capital...», *cit.*; L.Pritchett, «Where has all the Education gone?», *World Bank Working Paper*, 1995.

buon livello di *qualità* delle risorse umane deve accompagnarsi un adeguato utilizzo *di fatto* delle elevate competenze acquisite in attività economiche appropriate ai fini della crescita. Per funzionare, le due cose debbono necessariamente andare avanti di pari passo.

Non v'è dubbio infatti che l'elevata disoccupazione e anche la sottoccupazione dei laureati, nella misura in cui si verificano, costituiscono un cattivo uso delle risorse umane qualificate. E, ancora peggio, la loro emigrazione per motivi di lavoro (non compensata dall'immigrazione di soggetti altrettanto istruiti) rappresenta il peggiore degli usi possibili. Come si è già evidenziato, il punto *debole* sta proprio nelle condizioni di arretratezza del tessuto produttivo meridionale e nella conseguente carenza a livello locale di qualificati *job*.

Nella logica degli interventi a livello nazionale e con specifico riferimento al Sud si rende quindi necessaria una complessa strategia *ad hoc* di sviluppo "sostenibile" nel territorio<sup>71</sup>, mirata alla promozione di nuove e avanzate iniziative nel settore industriale (e non solo), in grado di creare anche al Sud parecchi nuovi posti di lavoro qualificati; e ciò all'interno di una programmazione molto attenta alle specifiche potenzialità di crescita delle diverse aree interessate nei vari settori<sup>72</sup>.

Ovviamente, per risultare efficace, tale strategia non deve limitarsi a creare *una tantum* addizionali posti di lavoro qualificati ma dovrebbe proporsi di incidere (con un appropriato *mix* di interventi coordinati in vari campi) sulle peculiari condizioni di contesto e, in particolare, su quegli elementi che sono stati e continuano ad essere alla base della stessa strutturale condizione di debolezza del sistema produttivo del Sud. Sono noti infatti i grossi problemi di accesso al credito specie per le imprese meridionali nonché quelli scaturenti dal carente stato delle

---

<sup>71</sup> Il termine sviluppo "sostenibile" sta ad indicare un tipo di sviluppo da attuare nel rispetto delle condizioni ambientali.

<sup>72</sup> Sicuramente, è tutt'altro che facile valutare, selezionare e dosare nel modo più appropriato il *mix* di manovre e investimenti pubblici mirati ad innescare un processo virtuoso di crescita nel territorio, data l'incertezza dei risultati, fortemente dipendenti come sono dalla capacità di riuscire a creare concrete opportunità di investimenti per gli operatori locali, a fronte delle probabili interferenze del contesto sociale interessato e degli eventuali effetti di ricaduta (e ritorno) su (e da) altri settori e zone limitrofe. Cfr. G.Pennisi-L.Scandizzo, «Valutare l'incertezza», Torino, Giappichelli, 2003.

infrastrutture locali, dalle lungaggini burocratiche nei rapporti con la pubblica amministrazione, oltre che dalle note tangenti mafiose<sup>73</sup>. E bisogna altresì cercare di promuovere la cultura di impresa attraverso l'istituzione di qualificati corsi di alta formazione per imprenditori e *manager* al passo coi tempi e cioè rispondenti alle attuali esigenze di professionalità di una moderna impresa, efficiente e competitiva.

Tenuto conto dell'obiettivo di promuovere la creazione di nuovi posti di lavoro qualificati, così come al Centro- Nord, anche al Sud vanno stimulate essenzialmente le iniziative e i progetti imprenditoriali riguardanti produzioni innovative, "di nicchia" e comunque di qualità (ad elevato contenuto di conoscenza e di creatività), nonché le forniture di servizi (sempre di qualità) utilizzabili dalle imprese, come pure alcune originali e qualificate combinazioni di adeguate strutture logistiche e promozionali per la valorizzazione di insoliti (e accattivanti) *mix* di itinerari turistici "da scoprire": letterari, sportivi, gastronomici ecc., oltre che paesaggistici e storico-artistici.

L'esigenza di privilegiare anche al Sud le produzioni di beni e servizi di qualità si spiega con la lampante evidenza empirica che nell'attuale situazione, caratterizzata da una concorrenza sempre più globale, le imprese dei paesi avanzati (ad alti salari), non essendo più in grado di competere in termini di prezzi (se non ricorrendo a crescenti esternalizzazioni produttive), necessariamente debbono sempre più basare la loro competitività su rilevanti elementi non di prezzo (qualità dei prodotti, efficienza dei servizi per la clientela, capacità di modificare le linee di prodotto per adattarsi alle mutevoli situazioni di mercato). Di conseguenza, per mantenere e rafforzare nel tempo la loro competitività, le imprese non solo debbono cercare di migliorare l'efficienza di tutte le funzioni aziendali ma, nell'eventualità (non tanto remota) di possibili imitazioni da parte dei concorrenti, debbono anche darsi da fare per riuscire a rinnovare le loro linee di produzione,

---

<sup>73</sup> Per maggiori dettagli, cfr. Svimez, «Le infrastrutture e lo sviluppo del Mezzogiorno», Roma, 2002; F.Mattesini-M.Messori, «L'evoluzione del sistema bancario meridionale», Bologna, Il Mulino, 2004; F.Falcone, «Progresso tecnico, formazione e occupazione nelle economie aperte. Aspetti teorici ed esperienza italiana», Ancona, CLUA, 2005, cap. V°, pagg. 186-191; AA.VV., «Dualismo, nuove teorie della crescita e sviluppo del Mezzogiorno», Bologna, Il Mulino, 2008; G. Sabattini, «Nuove teorie della crescita e sviluppo delle regioni meridionali», *Economia Italiana*, n. 3/ 2008, pp. 721- 724.

cercando di migliorare il contenuto innovativo e qualitativo dei loro prodotti (*quality-upgrading*).

Ed infatti, come si può rilevare anche dalle più recenti analisi del commercio internazionale, basate sulla specializzazione all'interno di disaggregate categorie di prodotti (*within-product specialization*), mentre i nuovi paesi produttori (a bassi salari) producono ed esportano in maggiori quantità beni a prezzi relativamente bassi e spesso anche di scarsa qualità, i paesi avanzati (ad alti salari) producono ed esportano invece in maggior misura beni a prezzi relativamente più alti e di migliore qualità<sup>74</sup>. Chiaramente, le esportazioni di nuove varietà di beni di migliore qualità (e a prezzi più alti) sono destinate ai segmenti "alti" del mercato e cioè alle componenti della domanda (interna ed estera) proveniente dai consumatori ad alto reddito (quelli che presumibilmente hanno una spiccata preferenza per la "qualità" dei prodotti e sono anche disposti a pagare prezzi più alti).

In queste nuove analisi del commercio internazionale, l'attenzione degli studiosi appare dunque focalizzata sulla differenziazione (*verticale*) dei prodotti in termini di "qualità" degli stessi, in termini cioè di contenuto innovativo, maggiori prestazioni, migliore funzionalità, *design*, ecc. e la conseguente specializzazione dei vari paesi all'interno di ciascuna categoria di prodotti riguarda quindi beni differenziati di diversa "qualità" e valore (*Within-product Specialization*). L'esigenza di puntare sull'innovazione e sulla qualità delle merci prodotte (con conseguente impiego di risorse umane molto qualificate), al giorno d'oggi, sembra così diventata più che mai determinante per le imprese dei paesi avanzati (ad alti salari), se queste

---

<sup>74</sup> P.Schott, «Across-Product versus Within-Product Specialization in International Trade», *The Quarterly Journal of Economics*, n. 2/ 2004; D.Hummels-P.J.Klenow, «The Variety and Quality of a Nation's Exports», *The American Economic Review*, giugno 2005; J.C.Hallak, «Product Quality and the Direction of Trade», *Journal of International Economics*, vol. 68, 2006; A.B.Bernard et al., «Firms in International Trade», *Journal of Economic Perspectives*, n. 3/ 2007. Per maggiori informazioni generali su questa tematica, v. F.Falcone, «Le problematiche del commercio internazionale...», *op. cit.*, cap. 7. Con particolare riferimento alla situazione italiana, v. A.Lanza e B.Quintieri (a cura di), «Eppur si muove, come cambia l'export italiano», Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2007; D.Castellani et al, «Firms in International Trade: Importers and Exporters Heterogeneity in the Italian Manufacturing Industry», *mimeo*, 2009; S. De Nardis (a cura di), «Imprese italiane nella competizione internazionale», Milano, FrancoAngeli, 2010.

ultime vogliono essere veramente efficienti e competitive in un mercato internazionale sempre più ampio.

Alla luce di queste considerazioni, la suindicata opzione per una politica di interventi mirati alla creazione anche al Sud di avanzate iniziative imprenditoriali in qualificate attività ad alta intensità di lavoro qualificato (nell'industria, nel terziario industriale, nelle fonti di energia rinnovabili o anche in forme innovative di turismo con qualificate strutture organizzative, ricettive e anche di intrattenimento dei turisti) appare dunque pienamente giustificabile nella attuale situazione, a fronte della concorrenza sempre più aggressiva (e anche sleale) dei nuovi produttori localizzati nei paesi emergenti a bassi salari. D'altra parte, l'esperienza positiva di alcune imprese in produzioni "di nicchia", innovative e/o, comunque, originali e di alta qualità (destinate ai segmenti del mercato meno esposti alla concorrenza dei nuovi produttori a basso costo) evidenzia come anche al Sud possano aver successo le iniziative imprenditoriali in particolari attività produttive avanzate e di qualità, specie se anche al Sud le piccole imprese sempre più si convinceranno dell'opportunità di mettersi in *rete* e di instaurare rapporti di collaborazione sempre più stabili con altre imprese, nonché con le varie strutture di ricerca (universitarie e non solo) e con altri importanti soggetti extra- aziendali, operanti nel territorio.

Indubbiamente, la competitività delle imprese è fortemente condizionata anche da fattori *esterni*, intrinseci al particolare contesto territoriale di appartenenza. E, sotto questo profilo, le imprese del Sud sono decisamente penalizzate. Pertanto, al fine non solo di stimolare la nascita ma anche di consentire la sopravvivenza e la crescita delle nuove iniziative in grado di creare nuovi posti di lavoro qualificato, occorre un appropriato *mix* di interventi di politica industriale e di sviluppo regionale coordinati (come si è già evidenziato) su più fronti. In particolare, è evidente la necessità di cercare di incrementare il livello di attrattività del territorio per nuovi investimenti, contrastando il più possibile le cause e l'impatto delle consolidate esternalità negative esistenti, per consentire così anche alle imprese meridionali (una volta avviate) di continuare ad operare e a svilupparsi nelle modalità più appropriate.



### 13. Considerazioni conclusive

Sulla base dell'indagine effettuata, la situazione del Mezzogiorno appare particolarmente preoccupante. Come abbiamo visto infatti, nel confronto con le aree più avanzate del Paese, il Mezzogiorno appare caratterizzato, allo stesso tempo, non solo da un più basso livello medio di istruzione della popolazione in età di lavoro ma anche e soprattutto da più elevati tassi di disoccupazione per i giovani laureati e da un consistente e crescente deflusso netto di laureati a favore del Centro-Nord. E, purtroppo, di questi 3 tipi di divari a livello territoriale, con il passare del tempo, solo il 1° mostra una qualche tendenza alla riduzione, mentre gli altri due tendono nella migliore delle ipotesi a perdurare, se non ad ampliarsi. La situazione appare dunque abbastanza problematica per il Sud. Infatti, l'esigenza di una elevata disponibilità di capitale umano anche (e a maggior ragione) in un'area economicamente in ritardo (per favorirne la crescita) si scontra in pratica con le rilevate e persistenti difficoltà occupazionali per i giovani laureati, stante la carenza di qualificati posti di lavoro a livello locale.

Nell'assenza di interventi appropriati, in una simile situazione parecchi soggetti istruiti possono dunque restare disoccupati (o accontentarsi di svolgere mansioni di basso profilo) e ciò senza alcuna possibilità che nel sistema si metta in moto un qualche meccanismo correttore, in grado di consentire un certo miglioramento della situazione. Il problema appare così destinato a perdurare e l'unica alternativa possibile alla disoccupazione o sottoccupazione intellettuale rimane la "fuga" verso altre destinazioni.

A questo riguardo, dall'indagine effettuata sulle migrazioni interne emerge con forza un risultato decisamente preoccupante: sia che si consideri l'intero Mezzogiorno sia che si guardi alle singole regioni che lo compongono, i valori assunti dagli specifici tassi di *interscambio migratorio* (distinti per titolo di studio) sistematicamente mostrano che il maggior tasso di perdita in termini di risorse umane (a favore del Centro-Nord) riguarda ovunque proprio le risorse umane più

qualificate, cioè i laureati (seguiti, a una certa distanza, dai diplomati). E non basta. Estendendo l'indagine all'intero arco di un decennio (1995- 2006), sempre in riferimento ai laureati, i valori assunti dall'indicatore in questione sembrano palesare per il Sud l'esistenza di una perversa tendenza al peggioramento (in termini di perdita di risorse umane qualificate), con una forte ripresa nel 2004 e con una ulteriore accentuazione nel 2005 e nel 2006, l'ultimo anno per il quale sono disponibili i dati ISTAT. E, purtroppo, l'impressione è che la situazione sia tutt'altro che migliorata negli attuali anni di crisi.

Il perdurare di una simile situazione appare alimentata in gran parte proprio dai divari di sviluppo fra il Sud e il resto del Paese, in una sorta di *circolo vizioso* (che rende ancora più difficile il superamento del divario e tende, anzi, a rafforzarlo). Per le regioni del Sud, infatti, in presenza di significativi fenomeni di perdita (e spreco) di capitale umano e del conseguente impatto negativo sulle successive capacità di crescita, il grosso rischio scaturente da questo ulteriore e peculiare aspetto del divario Nord-Sud è che l'operare del suindicato *circolo vizioso* possa rendere ancora più lento e difficile il recupero del ritardo nei confronti del Centro-Nord e contribuire così al riproporsi delle situazioni in atto (se non ad ulteriori peggioramenti).

E' pertanto indispensabile (nell'interesse del Sud e dell'intero Paese) cercare di rimediare in qualche misura alle attuali condizioni, predisponendo e attuando adeguate politiche di intervento mirate a favorire, oltre a una migliore "qualità" della formazione scolastica e universitaria, la nascita e lo sviluppo anche al Sud (così come nel resto del Paese) di iniziative imprenditoriali "di qualità", ad alto contenuto di conoscenze e di creatività e quindi necessariamente ad alta intensità di risorse umane istruite ed altamente qualificate.

E poiché le iniziative di questo tipo presumibilmente richiedono una diversa *mentalità manageriale*, più aperta alle innovazioni e alla ricerca di miglioramenti per quanto concerne sia l'attività di produzione che le altre funzioni aziendali, occorre anche sviluppare una cultura di impresa più rispondente alle attuali esigenze di competenze e professionalità di imprenditori e *manager*, attraverso l'istituzione di aggiornati e qualificati corsi di formazione per la gestione delle imprese e la diffusione presso i giovani di adeguate informazioni in merito.

Parlando delle qualificate iniziative imprenditoriali da stimolare al Sud, non intendiamo riferirci esclusivamente ai prodotti *high tech* ma

anche ad alcune particolari produzioni locali (“tipiche” e di qualità) da valorizzare per le esportazioni. Anche all’interno dei settori cosiddetti “tradizionali” possono infatti esistere produzioni “di nicchia”, originali e di alta qualità, in grado dunque di poter essere competitive e di aver successo anche sul mercato internazionale<sup>75</sup>. In questi casi, trattandosi di prodotti differenziati con specifiche caratteristiche in termini di originalità della lavorazione e/o di speciali combinazioni, livello qualitativo o rilevanti particolarità dei materiali usati, occorrono appropriate strategie di commercializzazione come quelle basate su reti virtuali globali<sup>76</sup>, così da poter diffondere la conoscenza della specificità e della qualità dei prodotti su scala internazionale. Le imprese pertanto debbono dotarsi di qualificate strutture informatiche (e di esperti informatici); E, per farlo, debbono anche poter contare su efficienti strutture di pubblico servizio a livello locale (come le reti di telecomunicazioni su banda larga e i servizi telematici).

A questo proposito, per quanto riguarda più in generale l’efficienza del settore terziario, poiché la competitività delle imprese è notoriamente influenzata dai costi e dalla qualità dei servizi esistenti, non si può non rilevare l’esigenza a livello nazionale di una maggiore concorrenza (accompagnata anche da una elevata trasparenza dei tabulati contenenti le diverse condizioni offerte) nei settori che forniscono importanti servizi alle imprese produttrici locali

---

<sup>75</sup> A questo riguardo, è di sicuro opportuno provvedere anche all’istituzione di Scuole Superiori di Artigianato, al fine di non disperdere i “saperi locali” accumulati con l’esperienza in varie produzioni di eccellenza del made in Italy e cercare piuttosto di valorizzarli, coniugandoli in modo intelligente con un appropriato ed efficace utilizzo delle più recenti innovazioni. D’altra parte, anche in riferimento ai manufatti tradizionali si può pensare a possibili innovazioni e a miglioramenti qualitativi sotto il profilo dei materiali e/o dei componenti utilizzati, della funzionalità, della salute, della durata, ecc. In altri termini, al di là dei settori di appartenenza, ciò che veramente fa la differenza è la specificità delle produzioni realizzate dalle singole imprese, insieme all’efficienza del fattore organizzativo- imprenditoriale e delle risorse umane.

<sup>76</sup> M. Porter, «Strategy and Internet», Boston, Harvard Business School Press, 2001; F.Sforzi, «I distretti industriali e la sfida della globalizzazione», in M. Cucculelli-R.Mazzoni (eds.), «Risorse e competitività», Milano, Franco Angeli, 2002; AA.VV., «Creating Business Advantages in the Information Age», Boston, McGraw-Hill, 2002.

(telecomunicazioni, trasporti, forniture di energia, gas ecc.)<sup>77</sup>, unitamente all'opportunità di favorire la nascita (anche al Sud) di qualificate iniziative private fornitrici di servizi di consulenza alle imprese di produzione (in materia finanziaria, fiscale, di *marketing*, nonché in riferimento alle specifiche condizioni di particolari settori o comparti per quanto concerne, ad esempio, i potenziali mercati di sbocco e di rifornimento, la presenza in determinate località sia di imprese concorrenti che di supporto, ecc.)<sup>78</sup>.

Occorre dunque una efficace e complessa strategia di sviluppo, basata (come si è visto) su un *mix* di molteplici interventi coordinati su più fronti, alcuni a livello nazionale e altri specificamente per il Sud. E, anche se l'attuale momento non è certo dei migliori per contare su concrete possibilità di realizzazione a breve di una politica così complessa, articolata (e costosa), è comunque opportuno che gli operatori responsabili ai vari livelli diano (ciascuno nelle proprie competenze) qualche concreto segnale importante e credibile nella direzione auspicata, dimostrando cioè la seria intenzione di voler puntare molto più di quanto si è fatto finora sulla formazione e, in particolare, sulla *qualità* dell'alta formazione e sugli altri importanti elementi alla base della crescita e cioè la ricerca, l'innovazione, la cultura di impresa, l'efficienza sia del settore terziario che della pubblica amministrazione, tutti elementi indispensabili per favorire non

---

<sup>77</sup> Con specifico riferimento ai settori suindicati, con il passare del tempo, si è sempre più diffusa la convinzione dell'esistenza di una stretta relazione fra la qualità e l'efficienza di questi settori dei servizi (sempre più rilevanti nei paesi industrializzati) e il livello di efficienza e di competitività dell'intero sistema economico. E' cresciuta infatti la disponibilità da parte di vari paesi a liberalizzare e ad aprire anche a operatori esteri alcuni importanti settori dei servizi, così da determinare (grazie alla maggiore concorrenza e a eventuali trasferimenti di conoscenze qualificate) riduzioni di prezzi e migliore qualità dei servizi, con evidenti effetti positivi sulla competitività delle imprese utilizzatrici locali. Cosicché, anche la Commissione delle Comunità Europee ha sottolineato l'esigenza di migliorare – attraverso un maggior livello di concorrenza - l'efficienza di tali settori (Commissione delle Comunità Europee, «La concorrenzialità dei servizi connessi alle imprese e il loro contributo al rendimento delle imprese europee», Bruxelles, 2003).

<sup>78</sup> A questo riguardo, si può ritenere molto utile anche l'avvenuta predisposizione di un Portale, collegandosi al quale, i giovani che intendono avviare iniziative imprenditoriali possono avere informazioni sull'attuale situazione degli specifici settori di attività interessati, sulle procedure da espletare per mettersi in regola e per usufruire degli eventuali finanziamenti o agevolazioni esistenti, ecc.

solo la nascita ma anche il successivo sviluppo di imprese efficienti e moderne (ed il conseguenziale aumento di qualificati posti di lavoro). E tutto ciò, inevitabilmente, con un attento occhio di riguardo alle più difficili e complesse condizioni di contesto delle regioni meridionali (con le loro pesanti esternalità negative da contrastare con forza), se veramente si vuole riuscire ad aprire almeno un qualche spiraglio di fiducia nelle deluse aspettative dei soggetti più istruiti (causa prima della loro “fuga”) e, più in generale, nelle attuali (e incerte più che mai) prospettive di crescita del Sud - e (tutto sommato) dell’intero Paese - per “non perdere il passo”, collocati ormai come siamo in uno scenario internazionale sempre più aperto agli stimoli, alle opportunità e quindi inevitabilmente anche ai rischi di una competizione sempre più aggressiva e globale.